

Molta mafia, poche notizie

L'influenza della
criminalità organizzata
e della corruzione
sulla cronaca e sui giornali.

Il sistema di protezione
dei giornalisti minacciati

RAPPORTO
SULLA MISSIONE DI ACCERTAMENTO DEI FATTI
SVOLTA A DICEMBRE 2018 IN ITALIA

OSSIGENO PER L'INFORMAZIONE – ECPMF

Molta mafia, poche notizie

L'influenza
della criminalità organizzata
e della corruzione
sulla cronaca e sui giornali.

Il sistema di protezione
dei giornalisti minacciati

RAPPORTO
SULLA MISSIONE DI ACCERTAMENTO DEI FATTI
SVOLTA A DICEMBRE 2018 IN ITALIA

Questo rapporto

Il 5 e il 6 dicembre 2018, si è svolta a Roma una Missione di Accertamento dei Fatti (*Facts Finding Mission*) dell'European Centre for Press and Media Freedom (ECPMF) con lo scopo di aggiornare il quadro dei più gravi problemi dei giornali e dei giornalisti italiani impegnati a fornire informazioni complete e veritiere sulla mafia e sulla corruzione e per offrire una panoramica delle proposte in campo per affrontarli e risolverli. Inoltre la Missione è stata incaricata di descrivere il sistema italiano di protezione dei giornalisti minacciati dalla criminalità organizzata e di fare una valutazione. Questa relazione riassume gli elementi raccolti attraverso venti interviste strutturate.

Sono stati intervistati giornalisti, magistrati, avvocati, parlamentari, esponenti di governo, scelti fra addetti ai lavori, testimoni ed esperti, selezionati in base alla competenza, alla disponibilità e in modo da formare un campione competente e rappresentativo anche per genere. Le interviste sono allegate. Il rapporto ne cita alcune parti essenziali.

La Facts Finding Mission è stata organizzata da *Ossigeno per l'Informazione* e guidata da Alberto Spampinato ed è stata realizzata con il sostegno della Commissione Europea.

Vi hanno preso parte:

Per Ossigeno: Giuseppe F. Mennella, Raffaella Della Morte e Ilaria Fevola.

Per il Centro ECPMF di Lipsia, Stephanie Koch.

Per l'Osservatorio Balcani Caucaso di Trento, Valentina Vivona.

Questa relazione è stata redatta da Alberto Spampinato con la collaborazione di Giuseppe F. Mennella e Dario Barà ed è pubblicata in italiano e in inglese.

INDICE

Presentazione	2
I Parte. La situazione italiana	5
II Parte. Scorte e altri sistemi di protezione	23
III Parte. Proposte. Che cosa fare, da dove cominciare	26
IV Parte. Appendice storica	31
V Parte. Appendice	
I giornalisti sotto scorta. Come funziona il sistema di protezione italiano	35
Intervista al Procuratore Nazionale Antimafia	39
Interviste	49
Biografie	113

I PARTE

LA SITUAZIONE ITALIANA

LA DUPLICITÀ ITALIANA

L'Italia è nota come il paese in cui le “mafie” sono nate, si sono radicate e si sono espanse proiettandosi anche all'estero. Ma l'Italia non è soltanto questo. È anche il paese che più di tutti ha cercato rimedi e ha sviluppato terapie efficaci per combattere la mafia.

Questa duplicità vale anche per l'informazione giornalistica italiana sulla mafia. Infatti i giornalisti e i media italiani sono quelli che hanno subito e subiscono la massima pressione intimidatoria delle mafie. Ma allo stesso tempo sono quelli che hanno accumulato la massima esperienza sui modi più efficaci di opporsi a quella pressione, anche accettando i rischi più alti che ciò comporta, che sono dovuti in gran parte a minacce e altre ritorsioni violente, ma anche a pesanti condizionamenti economici e, in misura notevole all'uso intimidatorio delle accuse di diffamazione a mezzo stampa, al debole stato giuridico dei giornalisti e ad altre carenze della legislazione.

“UNA BATTAGLIA QUOTIDIANA”

Le drammatiche condizioni di lavoro dei cronisti italiani che si occupano di mafie e corruzione sono state descritte in poche parole dal senatore, Pietro Grasso, ex presidente del Senato. “È triste ammetterlo, ma in Italia - ha detto - ci sono regioni in cui il giornalista che descrive senza veli la realtà del potere rischia la vita. Dico: che descrive 'il potere', non solo la mafia. (...) Ci sono regioni in cui si combatte una battaglia quotidiana fra la passione, il dovere dell'informazione e la pretesa del silenzio che si esprime con violenza, intimidazioni, minacce di morte che si materializzano in pallottole ricevute per posta o pallottole che frantumano i vetri delle finestre o colpiscono le porte delle abitazioni, o lettere minatorie, copertoni di auto squarciati, automobili date alle fiamme”.

Otto giornalisti che pubblicano informazioni inedite sulla mafia sono stati uccisi in Sicilia, un altro in Campania. Altri 21 giornalisti vivono sotto scorta, difesi con le armi dalle forze dell'ordine, a causa di minacce di morte. Nel 2017 ben 176 giornalisti sono stati protetti dalla polizia con misure di “tutela e vigilanza” meno impegnative della scorta ([vedi](#)).

Nessuna protezione hanno invece migliaia di cronisti che hanno subito intimidazioni, minacce, ritorsioni, abusi ingiustificabili. Molti di loro non hanno avuto neppure visibilità, attenzione pubblica, solidarietà.

UN CONTINENTE INESPLORATO

Nonostante migliaia di giornalisti italiani avessero già subito minacce e ritorsioni, la loro drammatica situazione è divenuta nota e ha cominciato a suscitare attenzione e soltanto dopo che, nel 2008, l'Osservatorio indipendente Ossigeno per l'Informazione ha acceso un faro su questo fenomeno, fino allora ignorato. L'Osservatorio ha visitato con una missione scientifica "il continente inesplorato" in cui gli operatori dei media minacciati. Lo ha studiato con le lenti del giornalismo d'inchiesta e lo ha descritto in modo oggettivo e continuativo, per dieci anni, facendolo conoscere con pubblicazioni e rapporti periodici. Così l'Osservatorio ha aggiunto ai casi di minacce e intimidazioni pubblicate dai giornali altre migliaia di segnalazioni inedite. Attraverso il monitoraggio diretto, la situazione dei giornalisti italiani minacciati è stata conosciuta con dati di fatto, in tutte le implicazioni. L'osservazione continuativa e il flusso di informazioni che ha dato conto dei risultati, sono stati il catalizzatore di un più ampio processo di conoscenza del problema, hanno creato una crescente attenzione pubblica, hanno coinvolto il mondo giornalistico, politico e sindacale, il Parlamento, il Governo e numerose istituzioni nazionali e internazionali.

IL PROBLEMA IN CIFRE

Fra il 2006 e il 2018, oltre 3721 giornalisti, blogger, video operatori, fotoreporter italiani, elencati con nome e cognome, sono stati bersagli di minacce, intimidazioni, aggressioni, danneggiamenti, furti mirati, gravi abusi del diritto (soprattutto querele pretestuose e cause per diffamazione infondate) e ostacolato accesso all'informazione evidente ma non perseguibile per via giudiziaria.

Questi attacchi sono rimasti impuniti nel 91% dei casi. I 3721 dati mostrano la punta dell'iceberg che misura 15-16 volte di più. I dati sono stati prodotti da Ossigeno per l'Informazione che, dopo avere accertato i fatti, ha pubblicato il nomi di ognuna vittima e i dettagli dell'attacco subito. Dai dati risulta che circa il 38 % di questi attacchi è dovuto alla pubblicazione di notizie sulla mafia. Quanto alle modalità, per circa la metà è stata violenta, per 40% legale e giudiziaria e il restante 10% informale (pressioni, divieto di partecipare a conferenze stampa, altri atti discriminatori).

Nel 2016, Ossigeno ha aggiunto ai dati raccolti sul campo quelli inediti del Governo sull'esito dei processi per diffamazione a mezzo stampa in Italia. Essi hanno dimostrato che i procedimenti sono numerosissimi (circa settemila l'anno e aumentano dell'8 per cento ogni anno), lunghissimi (da due a sei anni per il primo grado) 9 volte su 10 le accuse risultano infondate, ogni anno 155 imputati (in gran parte giornalisti) subiscono condanne a pene detentive per complessivi 103 anni di reclusione. Di solito queste condanne rimangono sospese, ma hanno lo stesso un forte effetto raggelante (*chilling effect*) sulla libertà di stampa e di espressione. Fra i condannati a pene detentive primeggiano i direttori responsabili dei giornali. Questi dati sono i più completi e oggettivi disponibili. Nel 2018 il direttore della divisione media dell'UNESCO ha definito Ossigeno "leader mondiale" per il monitoraggio delle minacce ai giornalisti.

CHI OSSERVA IL FENOMENO E COME

Dal 2015 anche l'"Osservatorio sul Giornalismo" dell'AgCom (l'autorità italiana per le comunicazioni) studia il fenomeno, integrando i dati di Ossigeno con un sondaggio fra i giornalisti.

Nel rapporto del 2017, l'AgCom ha giudicato le minacce e il precariato i due più gravi problemi dei giornalisti italiani. Inoltre ha stimato che in Italia più di un giornalista su dieci (su una popolazione di 115 mila iscritti all'Ordine professionali) ha subito minacce. Inoltre l'AgCom ha fatto notare che i media italiani pubblicano pochissime notizie su questi fatti.

Nel 2017, per decisione del Ministro dell'Interno allora in carica, Marco Minniti (sostituito a giugno del 2018 da Matteo Salvini), presso il Ministero dell'Interno è stato istituito il "Centro di coordinamento per la difesa della libertà di stampa". Questo organismo ha il compito di realizzare uno scambio riservato di informazioni fra Ministro e funzionari del Viminale e rappresentanti della FNSI (il sindacato unitario dei giornalisti italiani) e dell'Ordine dei Giornalisti. È stato creato dopo l'aggressione al giornalista Daniele Piervincenzi e al video operatore Edoardo Anselmi, avvenuta a Ostia il 7 novembre 2017.

Nel 2018, la Direzione Nazionale Antimafia (la sezione della magistratura inquirente specializzata nelle indagini sui reati di mafia) ha avviato un monitoraggio specifico delle minacce di matrice mafiosa rivolte ai giornalisti. Lo ha reso noto per la prima volta il Procuratore Cafiero De Raho nell'intervista rilasciata per questa *Facts Finding Mission*.

QUANTA INFORMAZIONE C'È OGGI

Abbiamo chiesto agli intervistati di dire quanta informazione di qualità su mafie e corruzione producono i media. Poca, abbastanza, molta o moltissima.

Il 20% ha risposto “molta”, il 40 % “abbastanza” e l’altro 40% “poco”. Prevale dunque un giudizio di insufficienza qualitativa e quantitativa. L’informazione su questo tema non è considerata rispondente alle aspettative generali, visto che il 95 percento degli intervistati le ha attribuito “moltissima” importanza e il nobile compito di illuminare il cammino dei cittadini e aiutare le autorità a prendere contromisure pronte e adeguate.

“Ciò che manca – interviene Cafiero De Raho - è la rappresentazione del fenomeno mafioso nella sua totalità e specificamente nei territori nei quali se ne hanno segnali e manifestazioni evidenti. Fra l’altro (il disimpegno di molti giornali, ndr) è la causa che più di tutte espone i giornalisti a rischi e ritorsioni: è chiaro che, essendo pochi quelli che si dedicano a trattare questi temi, essi diventano per le mafie e le altre organizzazioni criminali gli obiettivi da colpire”.

COSA LIMITA L’INFORMAZIONE

Invitati a dire qual è la principale causa che impedisce di avere un’informazione adeguata sulle mafie, gli intervistati hanno indicato in modo prevalente (60%) le scelte degli editori (il 45% per decisioni non meglio specificate, il 15% per connivenze con la criminalità organizzata (15%). Un altro 15 % ha indicato il clima intimidatorio e la paura di ritorsioni, il 10 % la scarsa competenza professionale dei giornalisti, il 5 % la precarietà del lavoro giornalistico, l’ulteriore 5 % la legislazione svantaggiosa e punitiva. Esaminiamo una per una queste cause.

LA PAURA E LE MINACCE

Cominciamo dalla paura, dal clima intimidatorio e dalle minacce che nella realtà ha un’incidenza ben maggiore di quella che emerge da questi pareri e pesa in primo luogo sui cronisti in prima linea, ma anche sulle redazioni e sugli editori, come vedremo.

“I giornali evitano di trattare questi temi – dice Nello Trocchia - innanzitutto perché è più comodo tacerle, ma anche perché hanno paura. La paura è dovuta al gran numero di minacce dirette o indirette, di intimidazioni e aggressioni fisiche nei confronti di giornali e dei giornalisti. Se a tutto ciò si somma il precariato, si capisce perché in definitiva si ha un’informazione monca”.

La paura di subire ritorsioni non è irragionevole. È fondata tenendo conto di ciò che accade, come abbiamo visto, a chi pubblica notizie inedite sgradite a mafiosi, corrotti e altri personaggi dotati di potere o di forza criminale.

Nel corso di recenti processi giudiziari, alcuni imputati mafiosi hanno platealmente rivendicato il diritto di ricorrere a simili reazioni e hanno addirittura chiesto ai giudici di punire i cronisti da loro minacciati. Secondo la logica di quegli imputati, i cronisti che avevano scritto sul giornale con quali modalità illegali si svolgevano le loro attività, avevano danneggiato in modo ingiustificabile i loro affari. Questi episodi rivelano nel modo più chiaro quale ideologia c'è dietro le minacce ai giornalisti. Le attività mafiose e la libertà di informazione sono assolutamente inconciliabili, come documenta il rapporto dal titolo "L'antitesi mafia-informazione" consegnato Ossigeno per l'Informazione alla Commissione Parlamentare Antimafia.

Secondo questa analisi, i mafiosi considerano il libero esercizio della libertà di stampa e di espressione un'inammissibile trasgressione al loro codice del silenzio che impone a chiunque, anche ai giornalisti, di distogliere lo sguardo dalle loro attività e dai loro comportamenti.

"Le mafie – afferma Cafiero De Raho – vogliono il silenzio e per questo intimidiscono, aggrediscono e uccidono i giornalisti che, parlando di loro e richiamano l'attenzione degli organi di repressione dello Stato".

La forza intimidatoria è molto forte, soprattutto in alcuni territori. I corrispondenti locali e i cronisti che lavorano per i giornali a diffusione locale, come spieghiamo più avanti, sono esposti a rischi più frequenti e hanno meno scudi protettivi dei loro colleghi dei grandi giornali a diffusione nazionale. sproporzionate che potrebbero subire.

LE QUERELE PRETESTUOSE

Come abbiamo visto in Italia le denunce penali e le cause civili per risarcimento danni da diffamazione per diffamazione a mezzo stampa sono un'arma usata al pari delle minacce per dissuadere giornali e giornalisti dalla pubblicazione di notizie sgradite. Sono un vero flagello.

Sono indicate dagli intervistati come uno strumento intimidatorio molto efficace e di fin troppo facile impiego.

Il problema è noto al Parlamento da decenni. La legge sulla stampa in vigore dal 1948 costringe i cronisti e i media a muoversi su un terreno paragonabile a un campo minato. Infatti possono essere accusati di diffamazione a mezzo stampa e finire sotto processo in relazione a qualsiasi notizia pubblicata, vera

o non vera. Il reato è punibile con 6 anni di carcere. Alcuni processi possono durare più di dieci anni e sono costosi. Le cause per risarcimento possono rovinare giornali e giornalisti, come è accaduto in molti casi. L'unico modo certo di prevenire questi processi è l'autocensura, la rinuncia a pubblicare notizie sgradite. Ed è quel che molti fanno silenziosamente, soprattutto di fronte alla prospettiva di pubblicare notizie su fatti di mafia e corruzione. La situazione è peggiorata in seguito ad alcune innovazioni giurisprudenziali introdotte nel 1984 dalla Corte di Cassazione e agli effetti della riforma del processo penale del 1988. Quest'ultima, eliminando il processo per direttissima, ha dilatato di circa 20 volte il tempo medio per ottenere la prima udienza su una querela.

Fino a pochi anni fa le querele pretestuose usate a scopo intimidatorio sono state subite in silenzio dai giornalisti, con rassegnazione e fatalismo, come problemi individuali. Ora invece il problema è percepito come un abuso grave e sistematico del diritto commesso allo scopo di limitare la libertà di stampa e di espressione, come un abuso incontrastato, non ostacolato quanto si dovrebbe e si potrebbe applicando le norme vigenti e introducendone di nuove. Al disvelamento dei termini del problema ha contribuito più di tutto l'ampia documentazione del fenomeno prodotta da Ossigeno per l'Informazione e già citata.

CHI ABUSA DELLE QUERELE E PERCHÈ

Molte querele e richieste di danni arrivano da persone che rivendicano il rispetto della privacy e l'assoluta difesa della loro reputazione, anche se, in base alla legge, per il loro formale coinvolgimento in indagini giudiziarie o in quanto personaggi pubblici, questo loro diritto è attenuato o inesistente.

Spesso questi soggetti reagiscono in modo sproporzionato alla pubblicazione di notizie sgradite. Il più delle volte abusano del diritto di denunciare i cronisti all'autorità giudiziaria accusandoli di diffamazione a mezzo stampa. Accade spesso e molte di queste denunce pretestuose o infondate sono altamente condizionanti, hanno un effetto intimidatorio e punitivo anche se sul piano giudiziario si concludono quasi sempre con il proscioglimento degli accusati. Questi effetti ultronei sono inevitabili perché in Italia la legge e la prassi giudiziaria consentono a chiunque di abusare di queste denunce formali senza incorrere in alcuna sanzione.

Il tema dell'impunità per questi e altri comportamenti ingiusti verso i giornalisti è richiamato dagli intervistati.

Le interviste e altre fonti hanno confermato che gli illuminanti dati ufficiali del Ministero della Giustizia sull'esito dei processi per diffamazione a mezzo stampa citati all'inizio di questa relazione, sono ancora poco conosciuti. Solo il 55 per cento degli intervistati ha accettato di commentarli e ha detto di trovare in essi la conferma di ciò che ha appreso da altri o conosce per esperienza personale.

“Di fronte a questi dati bisogna intervenire. Occorre introdurre nuove norme per ridurre le querele a scopo intimidatorio, occorre un deterrente”, ha detto il sottosegretario Vito Crimi commentando i dati del Ministero della Giustizia sul numero enorme dei processi per diffamazione a mezzo stampa (oltre 6000 ogni anno) e sul loro esito, che conferma il frequente abuso delle querele (oltre il 90% degli accusati viene prosciolto).

"Questi dati sono la clamorosa dimostrazione dell'uso abnorme delle querele e delle cause per diffamazione", dice Marco Tarquinio.

L'avv. Andrea Di Pietro vede nell'alto numero dei proscioglimenti “il sintomo di una lodevole sensibilità della magistratura sul tema della libertà di informazione, dimostrata dal fatto che nella stragrande maggioranza dei casi vengono inviate al GIP richieste di archiviazione per i casi di diffamazione. Spesso PM e GIP sono in sintonia, come dimostrano le molte richieste di archiviazione accolte. Allo stesso tempo il dato dimostra che il 90% dei casi può essere catalogato come “cause infondate” che il giornalista ha dovuto comunque sopportare anche se il suo lavoro giornalistico era corretto”.

I CRONISTI LOCALI SONO PIÙ ESPOSTI

L'85 % degli intervistati ha detto che i rischi di ritorsioni da parte della criminalità organizzata sono molto più alti per i giornali a diffusione locale e per i corrispondenti locali. Sono soldati male armati, schierati di fronte ad avversari molto agguerriti.

Su questo “non v'è dubbio”, dice l'avv. Andrea Di Pietro.

Michele Albanese conferma: “I giornalisti che, come me, lavorano per testate regionali o locali sono fra quelli che rischiano di più”, soprattutto, sottolinea, “se si occupano con continuità delle mafie e vivono nei territori infestati dalle esse”.

Lirio Abbate: “Chi abita e lavora in periferia, in provincia, deve avere più coraggio se vuole raccontare fatti di mafia e corruzione, se vuole fare giornalismo rispettando in pieno i doveri deontologici”.

Inoltre, aggiunge il sottosegretario Vito Crimi, “di solito giornali locali non hanno uffici legali che li difendono e li aiutano a valutare in quale modo tutelare le fonti riservate o difendere se stessi dalle ritorsioni”.

Questi cronisti corrono più rischi, dice Marco Delmastro, anche perché “l’informazione locale esercita sulla politica locale un’influenza enorme poiché agisce sulla politica come una vera e propria arma di controllo”.

In molte regioni, aggiunge, ormai c’è un solo quotidiano locale o ce n’è più di uno ma tutti appartengono allo stesso editore. Quindi non c’è pluralismo. “Si dovrebbe incoraggiare la nascita di altri giornali, con forme di intervento pubblico diverse dalle attuali. Ma è difficilissimo (...). L’Agcom ha calcolato che in 14 regioni su 20 è il telegiornale di RaiTre è la fonte informativa locale più importante. Ciò dimostra sia la forza del servizio pubblico sia la debolezza di tutti gli altri mezzi di informazione”.

“Gli imprenditori locali – dice Maria Grazia Mazzola - finanziano i piccoli giornali con la pubblicità e hanno perciò il potere di condizionarli. A loro volta, gli imprenditori subiscono condizionamenti mafiosi.”

LA MACCHINA DEL FANGO

“Non dobbiamo dimenticare – dice Fiorenza Sarzanini - che i cronisti locali vivono in piccole città, a contatto, anche fisico, con esponenti criminali. In caso di minacce, chi lavora in un giornale nazionale ha più ascolto e più assistenza di chi opera in un giornale locale, dove editori e colleghi fanno fatica a costruirgli intorno una rete di protezione. E inoltre questi giornalisti locali sono più esposti alle campagne di delegittimazione”.

Che cos’è la “macchina del fango”? Secondo una terminologia ormai di uso comune è la campagna di delegittimazione condotta da uno o più giornali contro qualcuno, per screditarlo deridendolo, mettendolo in cattiva luce e attribuendogli colpe che non ha o comportamenti poco onorevoli, con la consapevolezza di dire il falso. È in sostanza un grave abuso dei media e del giornalismo, utilizzati come armi improprie. In Italia questi comportamenti, quando non implicano responsabilità più gravi, sono trattati come gravi forme di diffamazione a mezzo stampa. In realtà come ha proposto la Commissione Parlamentare Antimafia, dovrebbero essere puniti con un reato specifico. La macchina del fango è stata utilizzata molte volte contro i giornalisti che denunciano fatti di mafia e corruzione.

La più clamorosa e recente campagna di delegittimazione orchestrata contro i giornalisti e accertata a livello investigativo fu orchestrata fra il 2015 e il 2018, in Sicilia, dall'ex presidente di Confindustria Sicilia, l'imprenditore Antonello Montante, quando era considerato il campione della lotta alla mafia, contro i cronisti che per primi rivelarono le sue connivenze con ambienti criminali, vicende per le quali è sotto processo.

Attilio Bolzoni è uno dei giornalisti che ha subito le più gravi iniziative di Montante e tiene a sottolineare le difficoltà dei cronisti freelance, i collaboratori esterni dei giornali che in Italia hanno contratti di lavoro precari, paghe basse e poco o nessun supporto da parte dell'editore in caso di minacce o querele.

“Un cronista precario – dice Bolzoni - può venire a conoscenza di un fatto importante, di una situazione grave, ma per scriverci un articolo deve assumere il rischio di difendersi a proprie spese da un'eventuale querela, se il giornale per cui scrive non si assumerà questo onere. Il precario ha una paga bassa e non ha garanzie. È in una posizione molto debole. Così, spesso, scrive articoli soltanto sulla mafia “stracciona”, su mafiosi e loro complici che non contano nulla e che quindi non reagiranno. Si fanno volare gli stracci senza disturbare i grandi manovratori”.

RESPONSABILITÀ DEGLI EDITORI

“NON INTERESSA AI LETTORI” - Agli editori si addebita soprattutto la scelta di avere ridotto la ‘copertura’ sulle mafie con la motivazione che i lettori non erano più interessati all'argomento, soprattutto quelli del Centro-Nord. Secondo il parere del 67% degli intervistati quella scelta è la causa primaria dell'oscuramento di molte informazioni sul tema mafia. Si basa sulla convinzione che i lettori sarebbero interessati ad apprendere soltanto le più clamorose: fatti di sangue, sentenze eclatanti, operazioni di polizia con centinaia di arresti.

Quella scelta fu fatta negli anni Novanta. Fu proclamata apertamente da alcuni e adottata tacitamente da tutti gli altri. Da allora i media, quasi tutti, tengono alta la soglia che le informazioni sulla mafia devono superare per finire nelle pagine dei giornali e nei palinsesti televisivi o radiofonici. Di conseguenza pubblicano sempre meno inchieste, meno approfondimenti, meno interviste, meno editoriali, meno articoli in grado di aiutare i lettori a trovare il filo che può ricollegare vicende apparentemente diverse.

La maggior parte degli intervistati ritiene che tuttora sia questa la ragione principale delle attuali deficienze.

Quanto alla motivazione addotta, si tratta di una tesi che non è stata mai dimostrata, come ha fatto osservare il Procuratore nazionale Antimafia, Federico Cafiero De Raho. “Non riesco proprio a capire – ha detto - su quale monitoraggio, su quale tipo di statistica o altra rilevazione seria si sia fondata questa scelta. (...) È vero proprio il contrario: la conoscenza delle mafie consente di contrastarle meglio”.

Anche il Presidente della Camera dei Deputati, Roberto Fico ha contestato quella valutazione:

“L’informazione giornalistica sulla mafia e la corruzione è essenziale. Il racconto di ciò che accade è centrale per lo sviluppo della consapevolezza e della coscienza civica dei cittadini, (...) per il contrasto delle mafie e dei fenomeni di corruzione”.

“Oggi, la mafia – afferma Attilio Bolzoni - è forte ma sembra invisibile. Il racconto giornalistico è minimo”.

Secondo Fiorenza Sarzanini, caporedattore del *Corriere della Sera*, l’atteggiamento dei giornali del Nord sta “cambiando, perché ormai è evidente che le mafie agiscono anche fuori dalle loro regioni di origine. Per esempio, in Piemonte e Lombardia, dove sono impegnate nel riciclaggio di denaro sporco e iniziano ad avere il controllo di parti del territorio”.

CONNIVENZE - Le connivenze con mafiosi e corrotti sono l’altro ben più grave addebito mosso agli editori. Alcune inchieste hanno mostrato la partecipazione di mafiosi, loro complici o prestanome alla proprietà di alcuni giornali locali.

Il rischio più grande per noi cronisti, dice Michele Albanese, è costituito dalla “presenza di iniziative editoriali, sia pure piccole, controllate dalle mafie, un rischio avvertito soprattutto nelle regioni meridionali, in passato, ma non si può escludere che possa accadere ancora in futuro”.

Il tema è quello dei “giornali della mafia” e porta al problema della “proprietà non trasparente delle piccole testate” che, ricorda Pietro Grasso, non è nuovo, è stato più volte segnalato al Parlamento, ma finora non è stato risolto.

Certamente, conviene il Procuratore Cafiero De Raho, “i condizionamenti e le infiltrazioni della criminalità organizzata nel settore dell’editoria rappresentano uno dei problemi. Acquisire la proprietà e il controllo di imprese di questo settore imprenditoriale, come di altri settori, può costituire un obiettivo delle mafie. Ricordo che il 24 settembre 2018, in Italia, in esecuzione di una misura di prevenzione, è stato disposto il sequestro giudiziario della proprietà del quotidiano “La Sicilia” di Catania, della maggioranza delle quote di proprietà di un altro quotidiano, la “Gazzetta del Mezzogiorno” di Bari e di due emittenti televisive”.

Paolo Borrometi, il giornalista siciliano che dal 2014 vive sotto scorta, ricorda che quando collaborava con il quotidiano 'La Sicilia' gli fu vietato di scrivere articoli sulla mafia. "Mi fu detto espressamente che se volevo pubblicare notizie sulla mafia, non lo dovevo fare sulle pagine di quel giornale. Successivamente ho letto le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia su ciò che accadeva in quel giornale e ho seguito l'inizio del procedimento contro l'editore con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Ciò mi ha fatto capire meglio perché mi avevano chiesto di attenermi a quelle regole".

Anche Marco Delmastro ha citato la vicenda dei giornali sequestrati a Ciancio per esemplificare alcuni problemi dei cronisti all'interno delle aziende editoriali per cui lavorano

LE RESPONSABILITÀ DEI DIRETTORI

LE INCHIESTE RIFIUTATE - Secondo i pareri raccolti, i direttori responsabile e gli editori, dicono dei "no" a giornalisti della loro redazione e a collaboratori esterni che propongono di pubblicare inchieste o articoli di approfondimento sui fatti di mafia. Secondo le opinioni espresse il rifiuto sarebbe così motivato: nel 40% dei casi il tema è considerato di scarso interesse pubblico; nel 31% dei casi è dovuto a connivenza fra l'azienda editoriale e ambienti mafiosi; nel restante 19% dei casi è attribuito alla paura di subire intimidazioni, minacce, abusi, ritorsioni a livello fisico, economico, finanziario o giudiziario da parte dei soggetti chiamati in causa. (per i loro comportamenti d'incerta correttezza o per il loro coinvolgimento in inchieste giudiziarie, in affari illeciti o relazioni con soggetti di dubbia reputazione).

Da decenni questa strozzatura impedisce a molte notizie di finire sui giornali e nei notiziari radiotelevisivi, afferma il senatore Pietro Grasso, che conosce bene la materia in quanto ex magistrato, giudice a latere nel maxiprocesso di Palermo e poi Procuratore Nazionale Antimafia. Infatti, ricorda, "alcune importanti inchieste giornalistiche" non hanno trovato spazio sui quotidiani nazionali, ma soltanto nei libri dei giornalisti.

A causa della stessa difficoltà di pubblicazione delle notizie, molti giornalisti hanno creato blog e notiziari online, diventando direttori responsabili ed editori di sé stessi. Cioè hanno assunto in proprio anche i rischi dell'editore.

Di fronte all'impossibilità di avere prove formali su ciò che si afferma quando si fa un'inchiesta sui fenomeni di mafia o di corruzione, spiega Graziella Di Mambro, "qualunque direttore propone di eliminare i dettagli e di pubblicare un articolo soltanto "descrittivo", quindi soft. Ad esempio,

limitandosi a chiedere genericamente: come mai in tale città ci sono così tante banche se la gente è povera? Come mai ci sono così tanti negozi in mezzo al deserto, in quartieri con pochi abitanti?”.

“È ancora più difficile realizzare servizi televisivi. Molte proposte non vengono accolte e restano irrealizzate”, dice Nello Trocchia.

Anche chi lavora per il servizio pubblico radiotelevisivo avverte difficoltà nel trattare il tema mafia. “Il condizionamento politico e la linea editoriale del direttore pesano molto”, sostiene Maria Grazia Mazzola, giornalista televisiva della RAI. “Ogni proposta di indagare sulle mafie incontra resistenze e ostacoli. Per scansarli bisogna fare un vero e proprio slalom. Io spesso sono riuscita a vincere le resistenze e pago un prezzo per la mia caparbia. Ma non desisto”.

Fiorenza Sarzanini osserva: “Esistono sensibilità diverse a seconda dei momenti storici”.

LE RESPONSABILITÀ DEI GIORNALISTI

Secondo alcuni, c'è anche una responsabilità dei giornalisti. Federica Angeli indica “una scarsa preparazione dei cronisti”, sia in Italia che ancor più in altri paesi.

L'informazione sulle mafie è un lavoro ingrato che, dice Marco Tarquinio, “richiede molto lavoro ‘nascosto’, duro, dà poco lustro e crea seri problemi. Non tutti sono portati a farlo, non pochi lo evitano. Ma un bel gruppo di miei colleghi (anche precari) vi si dedica con competenza, passione e coraggio civile e rischio personale”.

“Oggi più di ieri l'informazione tende a evidenziare e dare spazio alle notizie che solleticano la pancia o la curiosità dei lettori”, dice il sottosegretario Vito Crimi, citando ad esempio lo spazio dedicato a “vicende di poco rilievo” sul vice presidente del Consiglio Luigi Di Maio e sulla sindaca di Roma, Virginia Raggi. “Le inchieste sulla mafia - aggiunge -sono molto più impegnative, implicano il rischio di scontrarsi con precisi interessi e con verità che alcuni cercano di nascondere a ogni costo”.

Elisabetta Cosci, vice presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, dice che “nella ricerca delle notizie manca originalità, anche perché spesso i giornalisti si basano sugli atti giudiziari”.

Lo stesso problema è stato indicato dalla giornalista francese Marcelle Padovani, corrispondente del *Nouvel Observateur*. Fino a vent'anni fa, ha ricordato, il peggior vizio era quello di mostrarsi equidistanti fra le ragioni dei mafiosi e degli antimafiosi. E oggi invece i cronisti di mafia eccedono

nel senso opposto, sono schierati dalla parte dello Stato e rischiano di “diventare la buca delle lettere delle Procure, che non è il massimo per un giornalista d’inchiesta”.

Elisabetta Cosci ha lo stesso timore, ma ritiene che ci sia abbastanza” informazione sul tema. Lo pensa anche Michele Albanese, il giornalista calabrese esperto di ‘ndrangheta, che dal 2014 vive sotto scorta ed è il responsabile per la legalità della FNSI. “L’informazione su questi temi – dice - è altamente incisiva, visto che ai giornalisti che si occupano di mafia arrivano continuamente minacce”.

“Spesso – dice il sottosegretario all’editoria Vito Crimi - i giornali non chiamano le cose con il loro vero nome, non attribuiscono alla mafia le colpe e il peso negativo che hanno. Lo stesso si può dire riguardo ai fenomeni di corruzione. Spesso l’informazione è approssimativa e sommaria. A volte i giornali fanno passare per fenomeni corruttivi fatti che con la corruzione non hanno nulla a che vedere. In questo modo si fa un’informazione poco corretta. (...) La scarsa competenza professionale è ormai una costante. C’è molta approssimazione nei ‘pezzi’ giornalistici”.

ALTRE CAUSE CHE CONCORRONO

Le interviste allegare indicano anche altre possibili spiegazioni. Indicano cause che si sommano e concorrono a determinare lo stesso effetto deprimente.

LA CRISI DELL’EDITORIA - “In questa fase – spiega Marco Del Mastro - il mercato non riesce a finanziare l’informazione. Questo è il fatto principale. Dire che sulla crisi pesano anche le responsabilità e gli errori degli editori purtroppo non basta a risolvere questo problema, che ha varie conseguenze”.

La crisi si riflette sulla qualità dell’informazione, sul calo delle vendite e degli ascolti e sull’occupazione.

Secondo i dati forniti a febbraio 2019 al congresso della FNSI, il numero di giornalisti occupati con contratto di lavoro a tempo indeterminato si è ridotto del 20% in dieci anni (da 18.866 a 15.016), con una forte accelerazione negli ultimi cinque anni, e le paghe annuali dei nuovi assunti basse (sotto i 30mila euro annui). Le conseguenze, ricorda l’avv. Andrea Di Pietro, si avvertono nell’ambito sindacale, economico e sociale”. In questa situazione fare informazione sulla mafia è divenuto ancora più difficile, perché questo genere di informazione è costoso, anche perché comporta in rischio di azioni giudiziarie e di risarcimenti. Ciò, osserva l’avvocato Di Pietro, è

particolarmente condizionante per “i giornali a diffusione locale, che non hanno la struttura e la forza economica per affrontare contenziosi giudiziari connotati da temerarietà”.

“Di fronte alle difficoltà economiche – conferma Marco Delmastro - è diventato ancora più difficile produrre informazione impegnata. Negli ultimi anni la crisi dell’editoria ha reso drammaticamente più difficili i problemi che erano già presenti. Fra essi mi preme sottolineare: il peso delle minacce implicite provenienti dalle mafie, quelle che vengono rivolte senza neppure alzare la voce; l’autocensura molto estesa; l’ambiente in cui i giornalisti lavorano che spinge a tacere le notizie che più di altre potrebbero causare ritorsioni giuridiche o violenze fisiche. È il cosiddetto *chilling effect*”.

“A complicare ancora più le cose, a volte è la complessità dell’azienda editoriale per la quale i giornalisti lavorano. L’esempio più evidente – dice Delmastro - è stato fornito dal recente caso dell’editore Mario Ciancio Sanfilippo, sotto processo a Catania per concorso esterno in associazione di tipo mafioso”.

“Un’informazione più povera e in crisi – afferma il Sottosegretario all’Interno Luigi Gaetti - è meno libera, più ricattabile, e pertanto più corruttibile. Un editore più povero teme di più la querela o la causa civile che potrebbe derivare da inchieste scomode. Ancor di più giornalisti poco o per nulla garantiti sono soggetti ad attacchi e ricatti che ne minano l’autonomia e la possibilità di indagare”.

IL SERVIZIO PUBBLICO - Secondo il 50 per cento degli intervistati, anche l’informazione prodotta dal servizio pubblico radiotelevisivo è insufficiente. Fa poco, meno di quanto potrebbe, dicono. Gli altri si astengono dal giudizio. La televisione pubblica, dice Michele Albanese, “affronta poco il tema mafie e i programmi sono trasmessi in tardissima serata”.

Elisabetta Cosci ha posto in questi termini il problema dell’esposizione ai rischi: “Un giornalista della tv o della stampa nazionale corre rischi elevati, analoghi a quelli dei giornalisti locali, quando s’impegna molto nel proprio lavoro”.

In effetti dal 2017 al 2019 alcuni cronisti hanno subito aggressioni violente proprio mentre realizzare servizi televisivi su vicende di mafia. La magistratura ha contestato agli aggressori l’aggravante del metodo mafioso per le aggressioni subite da alcuni giornalisti impegnati a realizzare servizi per programmi della RAI.

Gli aggrediti hanno ottenuto la solidarietà dei vertici dell’azienda pubblica e di molti loro colleghi. Ma hanno anche ricevuto severe critiche da altri giornalisti della RAI. Sui social network si sono aperte accese discussioni. Alcuni inviati e capi redattore hanno criticato i loro colleghi aggrediti. I

più critici hanno affermato che un giornalista della RAI prima di accendere la telecamera deve chiedere il consenso delle persone che riprende. Alcuni hanno criticato i giornalisti sotto scorta.

CONFRONTO CON ALTRI PAESI - Fra gli intervistati prevale sia pure di poco la convinzione che gli stessi problemi, le stesse insufficienze si manifestino in altri paesi, ma i paragoni sono fatti con paesi molto diversi. Marco Delmastro, direttore del servizio economico statistico dell'AgCom, ha riscontrato "criticità analoghe a quelle italiane nell' Europa dell'Est ". La giornalista tedesca Petra Reski ha detto che in Germania va peggio dell'Italia "a causa della scarsa competenza professionale dei giornalisti in materia di mafia e soprattutto per che sulla diffamazione la legge è ancora più restrittiva, rende impossibile fare nomi e raccontare i fatti senza essere querelati". "Altrove – osserva Fiorenza Sarzanini - il problema non si presenta come in Italia, cioè con una criminalità molto organizzata e strutturata. Ma, come avviene in Germania, è inevitabile subirne gli effetti".

"Le organizzazioni criminali approfittano del vuoto normativo per spostarsi in paesi dell'Unione Europea in cui possono svolgere le loro attività incontrando meno ostacoli", dice Michele Albanese.

"In Europa ci sono paesi – aggiunge Nello Trocchia - che ancora non osano chiamare le mafie con il loro nome. In alcuni paesi in cui le mafie esistono da anni ancora l'associazione mafiosa non è il reato".

Soltanto il 40 per cento degli intervistati che considera le cose migliori altrove indica a modello il mondo anglosassone dove, dice, il giornalismo fa di più e incide di più poiché ha credibilità e svolge il suo ruolo con un ampio riconoscimento pubblico. "In quei paesi - fa osservare Lirio Abbate - se un giornale rivela uno scandalo, può provocare le dimissioni di personaggi potenti. Ciò in Italia non avviene. Da noi la politica si può addirittura permettere senza problemi di attaccare i media per screditarli".

L'avvocato Giulio Vasaturo ricorda che in Italia la diffamazione a mezzo stampa è punibile con sei anni di reclusione e che "la libertà di informazione – trova un riconoscimento più concreto ed incisivo in tutti i Paesi occidentali in cui non è prevista la pena detentiva".

QUANTO VALGONO QUESTE NOTIZIE

"La stampa – dice Federica Angeli, la giornalista che dal 2013 vive sotto scorta - ha il compito di scoprire i fenomeni sociali negativi di interesse generale e di farli conoscere mentre essi si svolgono, di raccontarli prima che possano produrre guai peggiori. Nel mio caso, nel 2013, quando chiamai 'mafia' quel fenomeno criminale che avevo scoperto in azione a Ostia, ancora non c'erano stati processi né tanto meno sentenze che lo dimostrassero. Soltanto nel 2018, finalmente, ciò che

avevo scoperto e avevo osato chiamare con il suo nome, è stato riconosciuto come tale anche dalla magistratura di Roma”.

Tutti gli intervistati, come lei, attribuiscono all’informazione sulle mafie “molta” o “moltissima” importanza, innanzitutto per questa ragione. Perché raccontando i fatti essa svolge una funzione educativa insostituibile, dice il direttore del quotidiano “Avvenire”, Marco Tarquinio. L’informazione può rendere i cittadini pienamente consapevoli dei danni che la criminalità organizzata causa alla società e li aiuta a difendersi meglio da insidie e pericoli, a rompere il clima di acquiescenza di cui le mafie si circondano. Inoltre questa informazione contribuisce al successo della lotta contro l’illegalità diffusa, che non può essere condotta soltanto da investigatori e magistrati ma deve svilupparsi anche sul piano sociale, culturale, educativo “non credo, che la mafia si faccia intimidire dai giornali, sottolinea Fiorenza Sarzanini - ma certamente l’attenzione dei media crea problemi alle organizzazioni criminali, come è dimostrato”. “Alcune evidenze empiriche, alcuni studi qualitativi – conferma Marco Del Mastro, direttore del servizio economico statistico dell’AgCom - mostrano che, laddove i giornali hanno iniziato a occuparsi delle mafie, si sono avuti risultati positivi assai rilevanti sul piano culturale, giudiziario, sociale”.

L’informazione sulle mafie è molto importante anche perché, ricorda l’avvocato Andrea Di Pietro, è capace di mostrare “fenomeni non ancora individuati dalla magistratura”. Un fatto importante, fermo restando che spetta alla magistratura poi accertare le effettive responsabilità.

Con i loro articoli, dice Graziella Di Mambro, in molti casi i giornalisti “accendono i riflettori su quelle che appaiono “semplici” anomalie e lacune di trasparenza nell’attività amministrativa e soltanto dopo e grazie a questi articoli inizia un’attività di indagine”.

I giornalisti, sottolinea Pietro Grasso, danno un grande contributo alla ricerca della verità quando aggiungono informazioni a quelle degli inquirenti, non quando cercano di scoprire le loro carte. Il giornalismo - dice Paolo Borrrometi - può dare voce e forza alle denunce dei cittadini che, “soprattutto in alcune zone, hanno la percezione che lo Stato sia assente e non valga neppure la pena di denunciare le illegalità perché tanto le denunce non sarebbero accolte. Di fronte a questa situazione, i giornalisti hanno un ruolo fondamentale: raccogliere le denunce e pubblicarle per renderle note a tutti e così impedire che cadano nel vuoto”.

GLI ALTRI MEDIA

E i social network? “Hanno assunto un ruolo fondamentale, sono diventati una valvola di sfogo per qualunque cittadino (...) ma – osserva Vito Crimi - allo stesso tempo, a volte, la minaccia o la ritorsione arriva attraverso gli stessi social o altri canali via internet. Molte persone, oltre ai giornalisti, che hanno ricevuto minacce sui loro profili social o tra i commenti, addirittura in modo palese”.

QUANTE MINACCE DALLE MAFIE

La conoscenza dei dati del monitoraggio di Ossigeno sulle più gravi violazioni della libertà di informazione e di espressione in Italia è alta e dimostra che sono un riferimento per tutti.

Uno degli intervistati, il giornalista Attilio Bolzoni, ha fatto osservare che ai moltissimi casi di intimidazioni e minacce documentati d Ossigeno bisogna sommarne molti altri che rimangono segreti perché le vittime non hanno la forza di denunciarle, perché l'intimidazione è fatta per vie interne, perché frutto del clima intimidatorio generale senza neppure formulare una minaccia esplicita.

Secondo Delmastro il grande numero di minacciati reso noto da Ossigeno non deve sorprendere, perché “probabilmente avviene lo stesso anche in altri paesi. Se in altri paesi europei si facesse lo stesso tipo di monitoraggio attivo che fa Ossigeno in Italia, probabilmente apprenderemmo che anche in altri paesi c'è un alto numero di minacce. Del resto le statistiche internazionali già dicono che in Francia e in Gran Bretagna, in certi contesti, il tasso di criminalità è più alto che in Italia. È probabile che in quei contesti anche le minacce e le intimidazioni ai giornalisti siano più numerose. Certamente in molti paesi le minacce ai giornalisti sono largamente sottostimate. In Italia il fenomeno è osservato con continuità e in profondità. In altri paesi l'osservazione è più sporadica e superficiale e i dati raccolti non sono omogenei. Alcuni paesi non tengono nessun conto delle minacce, si limitano a rilevare gli assassinii dei giornalisti. La tanto invocata armonizzazione a livello europeo in questo campo ancora non c'è. In questa situazione, qualsiasi confronto su scala europea è difficile, per non dire impossibile”.

“Certamente – dice Elisabetta Cosci - la mafia ha un ruolo molto attivo, ma non si deve dimenticare che molte minacce hanno una matrice ben diversa. Ad esempio, quella politica. Basta pensare a come il potere si è comportato con la stampa negli ultimi tempi. L'atteggiamento aggressivo è una novità pericolosa che danneggia la libertà di stampa. Non a caso il nostro presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha ritenuto opportuno intervenire numerose volte”

“I dati di Ossigeno – dice Vito Crimi – dimostrano, fra l’altro, che non è soltanto la mafia a minacciare i giornalisti. Le minacce provengono anche dalla politica, dal mondo imprenditoriale e professionale, da altri soggetti che a vario titolo ritengono di utilizzare strumenti ritorsivi nei confronti dei giornalisti per metterli a tacere. Tutto ciò dice che non è la mafia la ragione principale delle minacce ai giornalisti italiani”.

Il grande numero di minacce, dice il sottosegretario Luigi Gaetti, “ha certo a che fare direttamente con la maggior aggressività e spregiudicatezza d’azione della criminalità organizzata. Ma anche con qualcos’altro: il deteriorarsi delle condizioni di autonomia dei giornalisti collegato al peggioramento delle loro condizioni di lavoro”.

“L’alto numero di intimidazioni e violenze contro i giornalisti non si spiega soltanto con la mafia. È dovuto – dice Nello Trocchia - a un problema più generale: la delegittimazione del ruolo del giornalista da parte della politica e dell’imprenditoria. Il ruolo sociale dei giornalisti è riconosciuto sempre meno. Questo spiega, ad esempio, il caso di un mio collega schiaffeggiato pubblicamente da un politico a cui rivolgeva semplici domande”.

“Non mancano fatti di violenza comune – fa notare l’avv. Di Pietro - che hanno la loro matrice in un’insofferenza culturale degli italiani nei confronti dell’informazione, ritenuta spesso invadente, faziosa e delegittimata dalla mancanza di indipendenza professionale”.

Federica Angeli concorda e aggiunge che a suo avviso “L’alto numero di cronisti italiani sotto scorta o minacciati è dovuto principalmente al fatto che la categoria dei giornalisti appare ormai come l’unica in prima linea contro le mafie. Ma anche al fatto che ci sono molti giornalisti che fanno il loro mestiere senza le accortezze che sarebbero necessarie in questo campo”.

“Le vere minacce, quelle che mettono a rischio la vita di un cronista, arrivano quasi sempre dalle mafie”, dice Michele Albanese che perciò chiede di tenere distinte le minacce ai giornalisti che provengono dalla mafia da quelle che hanno una diversa matrice.

Secondo Lirio Abbate, “l’elenco dei giornalisti minacciati in Italia è così lungo perché Ossigeno ha acceso la luce su questo fenomeno, dando pubblicità a questo problema e ai singoli casi. È stato giusto. Ma temo che abbia prodotto anche un effetto collaterale negativo: ha fatto emergere i mitomani, quei giornalisti che sgomitano per entrare in queste statistiche senza averne veramente titolo, persone che vogliono fregiarsi del titolo di giornalista minacciato pur avendo subito attacchi che, a ben vedere, non dovrebbero essere considerati gravemente intimidatori.

II PARTE

SCORTE E ALTRI SISTEMI DI PROTEZIONE

Il sistema italiano di protezione dei giornalisti minacciati è fra i migliori del mondo, a giudizio degli intervistati. “A confronto di quello di altri paesi – dice Elisabetta Cosci - il sistema italiano risulta il migliore. Basta pensare a ciò che è successo a Malta. Pare che lì non ci fossero dispositivi di protezione adeguati”. E ciò che è successo in Slovacchia dà un'altra conferma. “È tra i migliori – secondo il sen. Grasso - anche considerando il numero dei soggetti da proteggere”. “Le autorità di pubblica sicurezza compiono uno sforzo encomiabile”, dice l'avv. Vasaturo. “Non abbiamo nulla da imparare dagli altri Paesi. Anche in materia di tutela dei giornalisti minacciati, la professionalità dei nostri apparati di sicurezza è, assolutamente all'avanguardia”.

Il 55 per cento ritiene adeguato alle attuali esigenze questo sistema che assegna scorte armate, auto blindate e altre forme di tutela a chi è stato minacciato. Il 10 % lo considera imperfetto in quanto è difficile accedervi. Il 10% incompleto perché affronta adeguatamente soltanto i problemi dei giornalisti a più alto rischio. Il 25% non si pronuncia.

Il primo a considerarlo efficiente è il Procuratore Cafiero De Raho, che lo descrive così: “Esso non prevede soltanto la gestione e l'assegnazione delle scorte ai giornalisti che chiedono di essere protetti, ma anche un ruolo attivo degli apparati investigativi per scoprire e sventare progetti di rappresaglia e ritorsioni nei confronti dei giornalisti. Ad esempio, nel caso di Michele Albanese, come in altri casi, la Procura della Repubblica ha informato subito il Prefetto competente delle minacce al giornalista, che gli investigatori avevano scoperto ascoltando una conversazione telefonica intercettata. La Procura ha informato il Prefetto senza attendere che quella informazione fosse utilizzata nel procedimento penale per il quale era stata captata. Contestualmente, la Procura ha chiesto misure di protezione idonee da applicare con urgenza, come in effetti è avvenuto”.

“Il merito principale del sistema di protezione italiano – dice Lirio Abbate - è che è basato sulla prevenzione dei rischi e si è rivelato efficace. Tuttavia, può essere migliorato, a vari livelli. Bisogna selezionare sempre meglio i soggetti che meritano questa protezione”.

“È senza dubbio adeguato per i casi più esposti e più pericolosi – dice il senatore Pietro Grasso – ma a livello locale serve un maggior intervento preventivo”.

“A me ha salvato la vita - afferma Paolo Borrometi – ma non ha evitato che, dopo le prime minacce fossi essere aggredito e picchiato e che appiccassero il fuoco alla mia casa. In quella prima fase, le autorità mi avevano assegnato la cosiddetta vigilanza dinamica. Dunque, direi che il sistema attuale di protezione è efficiente, ma è difficile avervi accesso. Alcuni restano esclusi: faccio un nome per tutti, quello di Nello Trocchia”.

Lui, Nello Trocchia, lamenta un'incomprensibile disparità di valutazioni da una città all'altra. “L'assegnazione della protezione non dovrebbe dipendere dalla sensibilità dei singoli prefetti, come avviene adesso”, dice. Per superare questa situazione propone che il metodo di valutazione sia codificato.

Anche Marilù Mastrogiovanni dice che le misure di protezione denominate “vigilanza dinamica” non sono molto efficaci. Uno dei limiti è questo: “viene protetto il giornalista ma non i suoi familiari, che sono la parte più debole”. C'è poco da sperare in un potenziamento, aggiunge, visto che “le forze dell'ordine non hanno i soldi neanche per fare le fotocopie”.

“Alcuni miei colleghi minacciati e sotto scorta – dice Maria Grazia Mazzola - quando vanno in tv fanno dichiarazioni trionfalistiche. Dicono: ‘va tutto bene perché lo Stato mi protegge. E tutti gli altri chi li protegge? Tutti quei cronisti che lavorano nei territori di forte insediamento mafioso e costretti all'omertà, chi li difende? Diciamolo bene: per uno che è protetto bene dallo Stato ce ne sono cento altri che non sono protetti affatto. Si potrebbero fare molte cose. Ad esempio, mettere al fianco dei giornalisti che fanno inchieste impegnative sulla mafia degli osservatori che li accompagnino, anche a distanza. Potrebbero essere osservatori delle ONG. È molto importante per un cronista far sapere che non è solo quando si va in certe aree”.

Gli intervistati convengono, sia pure con alcuni distinguo, sul fatto che il monitoraggio attivo delle minacce (quello che prevede anche la tempestiva comunicazione pubblica degli episodi di intimidazione di maggior rilevanza accertati) sia utile alla difesa del diritto di informazione e inoltre rafforzi la sicurezza personale dei cronisti. Il ruolo della società civile in questo campo è considerato necessario e utile, al fine di segnalare ciò che accade.

“Il monitoraggio è importante. E anche necessario – sostiene il Procuratore Cafiero De Raho - che gli Stati affermino con forza il diritto fondamentale della libertà di stampa e di espressione, di cui è manifestazione il diritto di tutti di comunicare liberamente idee, opinioni e informazioni attuali e di pubblico interesse. Occorre che i singoli Stati, nell'attività di contrasto alla criminalità organizzata,

di cui è documento fondamentale la Convenzione di Palermo, guardino alla necessità di istituire un monitoraggio delle più gravi violazioni di questi diritti, finalizzato alla verifica dell'esistenza in ciascun paese di un quadro normativo specifico per la difesa della libertà di stampa e di meccanismi di protezione idonei, attivati dalle istituzioni di ciascun paese per la salvaguardia della libertà di stampa e la incolumità dei giornalisti. Le intimidazioni, le minacce, gli abusi condizionano il diritto di migliaia di operatori dell'informazione”.

“Senza alcun dubbio il monitoraggio è utile. Il meritorio lavoro di Ossigeno e di associazioni dello stesso tipo - dice il sen. Grasso - è fondamentale per portare all'attenzione pubblica ogni singolo caso, e creare così una sorta di “scorta collettiva” per i giornalisti minacciati”. “Il monitoraggio è utile anche per scrutinare l'operato dell'apparato giudiziario, per sapere che cosa si fa per punire gli aggressori”, dice Trocchia. Per l'avv. Di Pietro, “il lavoro che Ossigeno per l'Informazione svolge su questo versante dal 2008 è fondamentale per tenere viva l'attenzione sul fenomeno delle minacce ai giornalisti”.

“Il monitoraggio attivo degli attacchi ingiustificabili – dichiara Paolo Borrometi - è fondamentale. È importante avere organismi che tengono sotto osservazione questo fenomeno, che raccolgono le informazioni verificandole e comunicandole al pubblico e alle autorità competenti”.

Ma le decisioni sono competenza esclusiva delle autorità istituzionali e non devono essere influenzate da campagne mediatiche, sottolineano gli intervistati. Quali decisioni: la verifica finale della veridicità di ogni singola minaccia la valutazione della sua gravità e la scelta di adottare o meno misure di sicurezza individuali o collettive. Bisogna evitare, “ogni indebita e pericolosa enfaticizzazione pubblica da parte di terzi. La delicatezza della verifica della minaccia mafiosa impone massima discrezione”, afferma l'avv. Vasaturo.

Certamente, dice anche Lirio Abbate, “l'ultima parola spetta agli esperti delle forze dell'ordine. Tocca a loro stabilire, valutando caso per caso, se e quanto i rischi siano reali, se proporre l'applicazione di una misura di protezione e di quale tipo”. Il vicedirettore dell'Espresso, che è sotto scorta dal 2007, ricorda che “la scelta di assegnare o meno la protezione e di scegliere quale tipo e quale livello di protezione assegnare, spetta al “Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica” di cui fanno parte prefetti e vertici delle forze dell'ordine. È questo Comitato a decidere in base alle informative che riceve dagli organi inquirenti. Bisogna fare ogni sforzo perché queste informative tecniche siano accurate al massimo grado”.

“Non tutte le intimidazioni sono uguali – dice Marilù Mastrogiovanni – e non tutti i giornalisti sono uguali. Se si sollevano polveroni, chi è in malafede ci guadagna e chi è davvero vittima viene dimenticato”.

III PARTE

PROPOSTE - CHE COSA FARE, DA DOVE COMINCIARE

Agli intervistati è stato chiesto di formulare delle proposte per risolvere i problemi che ostacolano l'informazione sulle mafie e la corruzione, indicando innanzitutto il punto d'attacco, il settore (giornalistico, editoriale, legislativo, contrattuale) su cui concentrare gli sforzi sotto il profilo strategico. Il 55% ha indicato il piano editoriale, il 15% quello giornalistico, il 10% i contratti di lavoro.

PIÙ IMPEGNO DEGLI EDITORI

“Gli editori – dice Cafiero De Raho - dovrebbero finalizzare una parte maggiore del loro impegno al contrasto alle mafie. Questo compito non spetta soltanto alle forze dell'ordine e alla magistratura”.

Michele Albanese: Sono necessari piani editoriali ben definiti, l'obbligo normativo per gli editori di fornire assistenza legale, contratti di lavoro giornalistico più stabili”.

Marco Delmastro: Di fronte alla crisi del settore, “il ruolo maggiore oggi potrebbe svolgerlo la TV perché ha retto meglio alla crisi. Avrebbe la capacità economica per farlo. Spesso ciò non accade perché le 'storie', soprattutto quelle locali, rischiano di non avere audience. In una situazione in cui il mercato fallisce, è difficile trovare una soluzione. Dovremmo chiedere al servizio pubblico di fare di più, dovrebbe assumere un ruolo sociale più ampio. Negli Stati Uniti, dove non credono al servizio pubblico, esiste il mecenatismo (vedi Pro Publica). In Italia non c'è questa cultura e anche il mecenatismo presenta dei rischi.

COOPERAZIONE FRA EDITORI - Marco Delmastro: “Osservando queste vicende ho notato con stupore che su queste tematiche non c'è grande spirito di collaborazione fra i giornalisti che subiscono minacce e neppure fra gli editori. Eppure i giornali potrebbero consorzarsi per affrontare questi temi con molta più forza e così i cronisti di mafia sarebbero inattaccabili. Per difendere un bene sociale importante come la libertà di informazione si dovrebbero superare le distinzioni politiche e ideologiche. In Francia, ad esempio, lo hanno fatto per smascherare le fake news, con la

piattaforma di giornalismo collaborativo online CrossCheck che ha messo insieme editori con posizioni politiche e ideologiche anche molto distanti”.

Vedi <https://crosscheck.firstdraftnews.org/france-en/faq/>

DIFESA DEI GIORNALISTI

Tre proposte inedite, di grande interesse per difendere i giornalisti dalle accuse pretestuose e per mettere fine all’impunità per i reati commessi contro di loro, sono venute dal Procuratore Cafiero De Raho:

- 1) ostacolare l’uso pretestuoso delle querele per diffamazione contestando sistematicamente il reato di calunnia aggravata a chi le presenta;
- 2) conferire ai giornalisti uno stato giuridico più adeguato ai rischi e alle responsabilità professionali;
- 3) istituire procure specializzate per i reati commessi contro i giornalisti al fine di ridurre l’impunità.

CALUNNIA AGGRAVATA - “Poiché chi presenta una querela – ha spiegato il Procuratore Nazionale Antimafia - chiede di iniziare un procedimento penale contro qualcuno, quando la querela risulti infondata, chi l’ha presentata dovrebbe rispondere di calunnia aggravata. Bisognerebbe introdurre nel codice penale questa modifica per perseguire chi agendo così impedisce l’esercizio della libera informazione. Ci vuole qualcosa in grado di scoraggiare sia la querela pretestuosa sia la lite temeraria. È necessario perché adesso, in genere, il giornalista è la parte più debole rispetto alle persone o agli enti oggetto dell’informazione”.

STATO GIURIDICO: Il Procuratore Cafiero De Raho chiede di riconoscere ai giornalisti uno stato giuridico adeguato alle responsabilità che gli competono, non limitato all’elencazione dei doveri deontologici, come avviene adesso. Lo stato giuridico “deve corrispondere alla sua dignità e dargli la possibilità di dire delle verità senza preoccuparsi delle conseguenze”. Inoltre deve consentire di proteggerlo da azioni giudiziarie strumentali e pretestuose, “di dare corso soltanto ad accuse per le quali risulti chiarissima la sua responsabilità per l’invenzione di una notizia o la scelta consapevole di avere utilizzato espressioni oggettivamente, decisamente offensive. Mentre, laddove il diritto all’informazione sia stato esercitato in modo corretto, il giornalista dovrebbe essere protetto.

PROCURE SPECIALIZZATE – “È giusto – sostiene il Procuratore Cafiero De Raho - prevedere che ci siano magistrati specializzati in questa materia (per trattare i reati commessi contro i giornalisti e i procedimenti in cui sono perseguiti i giornalisti, ndr). Potrebbe essere lo strumento per garantire ai giornalisti valutazioni effettivamente rispondenti alle esigenze di una stampa libera, come vuole la nostra Costituzione.

PRECARIATO - “Il primo nodo da sciogliere è quello del precariato e delle retribuzioni spesso davvero basse”, dice il Presidente della Camera, Roberto Fico.

“Il primo obiettivo da raggiungere – conviene Elisabetta Cosci - è il giusto riconoscimento economico per il lavoro giornalistico. Bisogna pagare meglio i cronisti che si occupano di tematiche scomode, bisogna che siano inquadrati contrattualmente e abbiano una retribuzione adeguata. Non si può pagare cinque euro a pezzo un collaboratore che si occupa di mafia”.

Graziella Di Mambro 8d: Pagare meglio i cronisti di mafia

SCORTA MEDIATICA - Alcuni propongono di assicurare protezione ai giornalisti minacciati con la cosiddetta scorta mediatica, cioè dando loro un’alta visibilità sui giornali.

Elisabetta Cosci ha spiegato quanto sia “importante” per l’Ordine dei Giornalisti “dimostrare di essere al fianco dei giornalisti minacciati” anche fisicamente durante i processi e in altre occasioni pubbliche, formando di volta in volta quel cordone di solidarietà indicato come la scorta mediatica e invitando i media a dare la massima attenzione a quelle vicende.

“Purtroppo, non sempre nella categoria dei giornalisti – dice la vice presidente dell’Ordine - c’è questo senso di condivisione e di solidarietà. Ma negli ultimi anni la situazione è migliorata. Anche con il fatto che il lavoro di Federica Angeli sia stato ripreso dalla televisione, le è stata fornita una forma di scorta mediatica”.

“L’idea della scorta mediatica è interessante, ma – fa osservare Marco Delmastro - credo che questa soluzione non possa offrire un effetto protettivo duraturo, prolungato nel tempo, come sarebbe necessario. È ciò che è accaduto in vari casi, ad esempio con Roberto Saviano e anche con Daniele Piervincenzi. Saviano all’inizio ha avuto la massima visibilità. Poi non ha fatto più notizia. Anche per il caso Piervincenzi, il picco di attenzione mediatica c’è stato all’inizio, quando il video dell’aggressione con la famosa testata è diventato virale. Poi l’attenzione è calata. È inevitabile. Dopo un po’ l’attenzione mediatica cala, la persona minacciata ‘non fa più notizia’. Saviano, che continuava ad andare in tv, è stato addirittura accusato di speculare sulla sua condizione di minacciato. Le critiche divisive sono inevitabili nelle società e nei sistemi di informazione

estremamente polarizzati come quello che abbiamo in Italia (e che non c'è soltanto in Italia). In questi sistemi non si riesce a creare solidarietà neanche attorno a casi di assoluta gravità come questi. Né si riesce a mettere in campo sistemi di autoregolamentazione dei media che sarebbero necessari. La polarizzazione è generata dalla crisi del sistema cognitivo ed è stata accresciuta dallo sviluppo dei social network. L'AgCom studia questi fenomeni per cercare il nodo di mettere fine alla polarizzazione estrema”.

CONTRO LE QUERELE PRETESTUOSE - La percezione del problema è netta e si esprime con l'unanime richiesta di contrastare gli abusi introducendo per legge uno o più deterrenti. Il Parlamento ne discute da oltre vent'anni. Il Presidente della Camera, Roberto Fico, ci ha detto: “Auspico che il Parlamento possa riprendere le fila di un ragionamento rimasto interrotto” con la fine della scorsa legislatura”.

La riforma italiana, secondo gli intervistati, dovrebbe rifarsi al modello inglese introdotto nel 2009 e secondo il 35% dovrebbe prevedere il deposito di una cauzione fra il 10 e il 50 per cento dell'importo dei danni richiesti da chi chiede il risarcimento. Tale somma dovrebbe essere versata all'accusato nel caso che il giudice rigetti la richiesta.

Almeno, dice Marco Tarquinio, "bisognerebbe stabilire che, ogni volta che la causa si dimostra pretestuosa, il denunciante deve pagare le spese giudiziarie, sempre e senza 'compensazione tra le parti' come purtroppo si usa fare”.

CONTRO LE DIFFIDE PREVENTIVE - Sarebbe altrettanto necessario, dice Maria Grazia Mazzola, “modificare le norme che consentono diffide preventive per impedire la messa in onda o la pubblicazione di un servizio giornalistico. Certe diffide sono vere e proprie minacce. Ne ho ricevute molte. Non ho sospeso la pubblicazione di un'inchiesta. Ma l'ho pagata. Chi si ostina

TRASPARENZA E ACCESSO AGLI ATTI - Graziella Di Mambro: nel caso della mafia economica (la principale esternazione del fenomeno) esiste uno sbarramento per l'accesso agli atti. Sui subappalti non c'è trasparenza eppure la penetrazione dei clan nell'economia avviene in gran parte proprio tramite i sub appalti. Come vanno le cose? Anche se a vincere una gara d'appalto è una società “pulita”, questa poi affida i lavori in subappalto a due, tre, quattro altre imprese. Le norme sul riciclaggio sono stringenti e utilissime, ma i giornalisti non hanno accesso alle informazioni su cui si basano le autorità. I giornalisti non hanno alcuna corsia privilegiata per le visure presso le banche dati delle aste giudiziarie, del Catasto, della Camera di Commercio. Per avere informazioni, i giornalisti devono agire sottobanco, devono farsi aiutare da fonti riservate, interne a queste organizzazioni. Si dovrebbe abbattere questo muro. L'accesso dei giornalisti a

queste preziose informazioni è fondamentale. Anche il segreto sui conti delle Fondazioni, comprese quelle bancarie, non è più giustificabile e andrebbe abrogato.

FORMAZIONE - Graziella Di Mambro: Al fine di ampliare il numero dei giornalisti che si dedicano a inchieste su mafie e corruzione è improcrastinabile una formazione specifica sia per i colleghi praticanti sia per i pubblicisti. Va loro offerta la possibilità di seguire corsi di procedura penale e di diritto amministrativo, almeno le nozioni basilari. Ritengo che vada fatto a titolo gratuito dall'Ordine.

PIÙ MONITORAGGIO – Rafforzare ed estendere il monitoraggio indipendente delle minacce, dotando gli osservatori indipendenti delle risorse necessarie, attraverso finanziamenti pubblici. Istituire presso un'authority indipendente una Piattaforma pubblica nazionale analoga a quella creata dal Consiglio d'Europa per la protezione del giornalismo e la sicurezza dei giornalisti per consentire ai soggetti della società civile appositamente accreditati di segnalare gli attacchi più gravi alla libertà di informazione con la garanzia di raggiungere tutte le autorità competenti.

PAGHE MIGLIORI - Elisabetta Cosci: Chi si occupa di tematiche scomode, deve essere inquadrato contrattualmente e avere una retribuzione adeguata. Non si può pagare cinque euro a pezzo un collaboratore che si occupa di mafia. Il primo obiettivo da raggiungere è il riconoscimento economico del lavoro giornalistico.

PIÙ INCHIESTE - “Noi al settimanale L'Espresso – dice il vice direttore Lirio Abbate - pratichiamo il giornalismo d'inchiesta e vediamo che ciò si riflette con buoni risultati sulle vendite in edicola. Dunque, di fronte alla crisi delle vendite, anche altri gruppi editoriali potrebbero realizzare inchieste. Ma non le fanno. Perché? Probabilmente, perché le inchieste giornalistiche rompono le scatole ai potenti.

ASSISTENZA AI MINACCIATI – Molti giornalisti querelati pretestuosamente non sono in grado di sostenere le spese per la difesa legale. Alcuni ottengono assistenza dal sindacato dei giornalisti, altri dall'Ufficio di Assistenza Legale Gratuita di Ossigeno. I fondi disponibili sono molto esigui e molte richieste rimangono inevase.

A causa delle minacce, molti giornalisti perdono fonti di guadagno o il lavoro stesso oppure sono costretti a trasferirsi in altre città. Al momento nessuno si fa carico di conseguenze economiche così gravi. Elisabetta Cosci segnala che la Regione Calabria intende stanziare un fondo di solidarietà per i giornalisti minacciati. “Mi sembra una proposta interessante. In Italia – afferma - le misure di protezione più vigorose sono state prese soltanto dopo violenti fatti di sangue, quindi non so bene come valutare l'attuale dispositivo. L'Ordine dei Giornalisti purtroppo non può fare molto”.

IV PARTE

APPENDICE STORICA

COME CROLLÒ

IL MURO DEL SILENZIO

“Ricordo il tempo in cui alcuni, esprimendo un dubbio vero o simulato, ancora si chiedevano se la mafia esisteva davvero, nel loro quartiere, nella loro regione, nell'intero paese. Poi non fu più possibile dubitarne, grazie all'informazione giornalistica su questo tema”, ha detto Marcelle Padovani, giornalista e scrittrice francese, storica corrispondente da Roma del “Nouvel Observateur”. “Da allora – ha aggiunto - molto è cambiato, anche all'interno del mondo dell'informazione. Oggi nessun giornalista, come ricorda spesso il mio collega Francesco La Licata, si sognerebbe di scrivere su un giornale “il *presunto* mafioso Michele Greco”. Nessuno si premurerebbe di dedicare una pagina del suo giornale al punto di vista del mafioso, e un'altra al punto di vista dell'antimafioso, come invece si faceva ai tempi del maxiprocesso di Palermo, come si fa ancora oggi su altri temi in ossequio a una certa idea “equilibrata” dell'obiettività”.

Fino a cinquant'anni fa le cose andavano così per la maggior parte dei media italiani: la mafia era un argomento tabù anche per i giornali. Pochi osavano parlarne. Gli altri tacevano. Intervenevano soltanto per criticare chi ne parlava, per negare che esistessero organizzazioni criminali di quella fatta, cioè che traevano forza e potere dalle intimidazioni sistematiche e dalle connivenze con il mondo politico ed economico. I giornali che negavano l'esistenza della mafia ripetevano le tesi di ministri, vescovi, imprenditori i quali affermavano apertamente: “la mafia non esiste, è un'invenzione”, e aggiungevano: coloro che sono indicati come pericolosi mafiosi non sono altro che banditi, malavitosi di poco conto che si scannano fra loro, si eliminano a vicenda e pertanto non è necessario dedicare ad essi alcuna speciale attenzione politica, investigativa e mediatica. Lo dicevano in Sicilia e a Roma ministri, politici, imprenditori, banchieri, vescovi. Lo dicevano a dispetto di ciò che i fatti mostravano, centinaia di omicidi impuniti, di morti ammazzati, di esecuzioni barbare, di attentati dinamitardi che tutti sapevano a chi imputare ma che la magistratura non era in grado di punire nonostante molti indizi fossero raccolti in monumentali rapporti di polizia e trasferiti in fascicoli giudiziari.

Le forze dell'ordine arrestavano mafiosi di piccolo rango, i "soldati", gli uomini che riscuotevano il pizzo per le cosche, o quelli che rubavano greggi e armenti, controllavano i prezzi nei mercati, gli impieghi di manodopera, gli appalti pubblici, o quelli che punivano con ferocia chi si opponeva alle imposizioni mafiose. "Volano solo gli stracci", si diceva. Nessuno riusciva a toccare i capimafia, i mandanti, che costringevano i complici a mantenere il più assoluto silenzio imponendolo con il terrore. La legge non scritta dell'omertà rendeva i testimoni dei delitti muti, ciechi e sordi. Chi violava la consegna del silenzio era punito con la morte. Le esecuzioni erano eseguite con macabri rituali che comunicavano simbolicamente quale trasgressione era stata punita con tanta ferocia.

Attilio Bolzoni ha ricordato a questo proposito "l'immagine plastica del film di Giuseppe Ferrara 'Il sasso in bocca', che uscì nelle sale nel 1971.

LA SFIDA DEL QUOTIDIANO L'ORA

Negli Anni Cinquanta, i giornali italiani non osavano pubblicare i nomi dei capimafia. Era troppo pericoloso. Fu il mitico quotidiano L'Ora di Palermo, celebre per questo in tutto il mondo, il primo a pubblicare i nomi dei capimafia in carica. Pubblicò l'elenco e in prima pagina la foto gigante del capo di Cosa Nostra, Luciano Liggio sotto la scritta a caratteri giganti "Quest'uomo è pericoloso", Fu una aperta sfida al potere mafioso. E Cosa Nostra reagì all'istante, con un attentato dinamitardo che danneggiò la tipografia. I giornalisti dell'Ora furono minacciati . Per molto tempo furono costretti a vivere sotto scorta.

Quella trasgressione, come un colpo d'ariete, aprì la prima breccia nel muro del silenzio. Dopo di allora, lentamente, le cose cominciarono a cambiare, innanzitutto sul piano politico.

Nel 1962 il Parlamento confermò definitivamente l'esistenza e la pericolosità sociale della mafia istituendo la prima Commissione parlamentare di inchiesta della storia della Repubblica su quel fenomeno che si manifestava con molteplici delitti. Molte caratteristiche della peculiarità politico-criminale del fenomeno, furono analizzate e descritte con molteplici esempi nella prima monumentale Relazione che la Commissione consegnò al Parlamento nel 1976, dopo 13 anni di inchiesta. L'attività della Commissione allargò enormemente la breccia aperta dal giornale L'Ora. Creò nel muro del silenzio un definitivo grande squarciò. Il mondo dell'informazione ne beneficiò enormemente e cominciò a dedicare più attenzione e più spazio ai fatti di mafia.

LA LEGGE CHE BLOCCÒ L'IMPUNITÀ

Le proposte della Commissione rimasero chiuse nei cassetti per 5-6 anni. Soltanto, nel 1982 il Parlamento trasse le prime conclusioni approvando la storica legge Rognoni-La Torre. Essa inserì nel codice penale un'innovazione radicale: il reato di associazione mafiosa. Da allora è stato possibile condannare a pene severe (da 10 a 26 anni di carcere) chi partecipa a un'organizzazione mafiosa per il solo fatto di farne parte. Le Camere fecero quel grande passo sospinte e trascinate dall'onda di emozione e di sdegno suscitata dall'assassinio di decine di uomini politici che avevano formulato quelle proposte, di magistrati e prefetti che ne invocavano l'attuazione e giornalisti che avevano documentato i crimini e le collusioni dei mafiosi.

Introdurre quel nuovo reato non fu semplice. Fu necessario un impegno collettivo colossale che coinvolse giuristi, politici, parlamentari, intellettuali di vario orientamento politico. Alcuni pagarono quell'impegno con la vita, altri subirono minacce e ritorsioni. Ne mirino finirono anche i loro familiari. Molti iniziarono a vivere sotto scorta, a viaggiare in auto blindate, protetti da scorte armate, persero la libertà di muoversi liberamente.

Quella legge ha cambiato molte cose. Ha permesso di sgominare organizzazioni criminali potenti fin allora invincibili. Ha consentito di confiscare ai mafiosi beni di provenienza illecita per il valore di centinaia di miliardi. Ha messo fine all'impunità storica dei capimafia. Gli sconti di pena e i programmi di protezione concessi ai mafiosi "pentiti" che accettavano di collaborare con la giustizia hanno consentito agli inquirenti di conoscere i segreti più riposti di Cosa nostra e i nomi dei responsabili di un'infinità di delitti impuniti. Centinaia di potenti boss sono stati processati e condannati a secoli di carcere. Le loro sanguinose e temibili gesta sono state ricostruite e provate nei tribunali e i giornali hanno potuto raccontarle ampiamente ai lettori, come mai prima era avvenuto.

I DELITTI ECCELLENTI

Quella lunga stagione, esaltante e al tempo stesso angosciosa, si concluse alla fine degli anni Novanta, quando si cominciò a dire che la mafia non era più un argomento interessante per i lettori. Quella stagione è ancora ricordata in Sicilia come "la stagione dei delitti eccellenti". Fu versato molto sangue. Furono barbaramente uccisi magistrati, politici, giornalisti, sindacalisti, attivisti. Ma proprio da quella stagione molti italiani hanno appreso che cos'è veramente la mafia, quali intrecci con il potere legale e quali connivenze con le autorità pubbliche distinguono la criminalità

organizzata dalla criminalità comune, come i boss proteggono i loro affari e i loro delitti: cancellando le prove, depistando le indagini, intimidendo o corrompendo politici, giudici, investigatori, testimoni e giornalisti.

Quella stagione, culminò nel maxi processo di Palermo (1986-1992) che rimane una pietra miliare, sia per la storia giudiziaria sia per l'informazione giornalistica sulla mafia.

ARRIVARONO I GIORNALI DEL NORD

Il punto di svolta fu la strage di via Isidoro Carini, l'agguato mafioso con cui furono assassinati a Palermo, il 3 settembre 1982, il generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, la sua giovane moglie e l'agente di scorta Domenico Russo. Quella strage scosse l'Italia. Per la prima volta scesero in campo, anche i giornali nazionali. Molti inviati speciali dei giornali del Centro-Nord si precipitarono a Palermo dove restarono a lungo divenendo esperti di mafia, affiancando valorosamente i loro colleghi siciliani, aiutandoli a rompere l'isolamento storico e a raggiungere un pubblico più vasto. Per la prima volta giornalisti di altre regioni divennero cronisti competenti, esperti conoscitori e narratori di questa complessa materia. Per molti anni con le loro cronache, giornali hanno tenuto accesi tutti i riflettori della cronaca su ciò che accadeva in Sicilia, in Calabria, in Campania, mostrando che quei fatti riguardavano direttamente anche il resto d'Italia.

Tuttavia il nuovo spirito non contagiò proprio tutti. Anche alcuni giornali siciliani rimasero immuni, continuarono come prima.

«Il quotidiano *La Sicilia*, al di là di ogni pudore – ha scritto Claudio Fava nel libro “*La mafia comanda a Catania 1960/1991*, Editore Laterza, riuscì per molti anni a sopprimere dai propri scritti la parola mafia: usata raramente, e solo per riferirla a cronache di altre città, mai a Catania. Nell'ottobre del [1982](#), quando tutti i quotidiani italiani dedicheranno i loro titoli di testa all'emissione dei primi mandati di cattura per la [strage di via Carini](#), l'unico giornale a non pubblicare il nome degli incriminati sarà *La Sicilia*. Un noto boss, scriverà il quotidiano di Ciancio: [Nitto Santapaola](#), spiegheranno tutti gli altri giornali della nazione. Il nome del capomafia catanese resterà assente dalle cronache della sua città per molti anni ancora: e se vi comparirà, sarà solo per dare con dovuto risalto la notizia di una sua assoluzione. O per ricordarne, con compunto trafiletto, la morte del padre».

IV PARTE

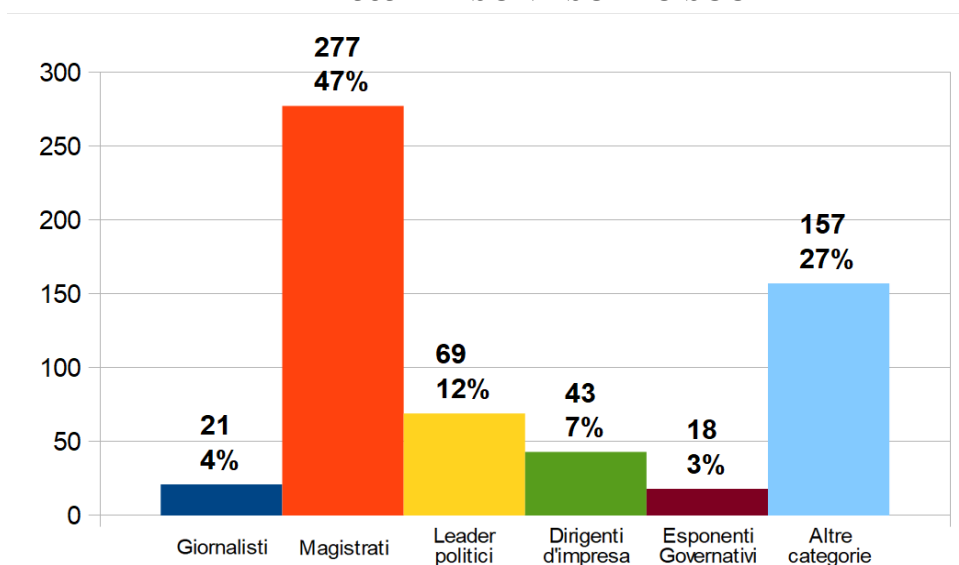
APPENDICE

**I GIORNALISTI SOTTO SCORTA
COME FUNZIONA IL SISTEMA
DI PROTEZIONE ITALIANO**

Sono 21 i giornalisti italiani considerati ad alto rischio e protetti con scorte armate delle forze dell'ordine. Rappresentano il 3,5% delle personalità alle quali lo Stato fornisce questa forma di protezione in quanto le considera ad alto rischio di subire attentati.

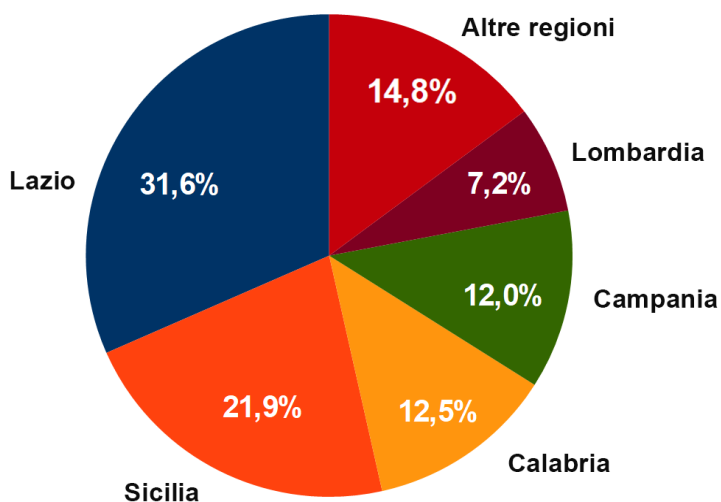
In totale, le forze dell'ordine proteggono con scorte armate 585 personalità: 277 magistrati (47%), 69 leader politici (12%), 43 dirigenti d'impresa (7%), 21 giornalisti (3,5%) e 18 esponenti governativi (3%).

ITALIA – 585 PERSONE SOTTO SCORTA



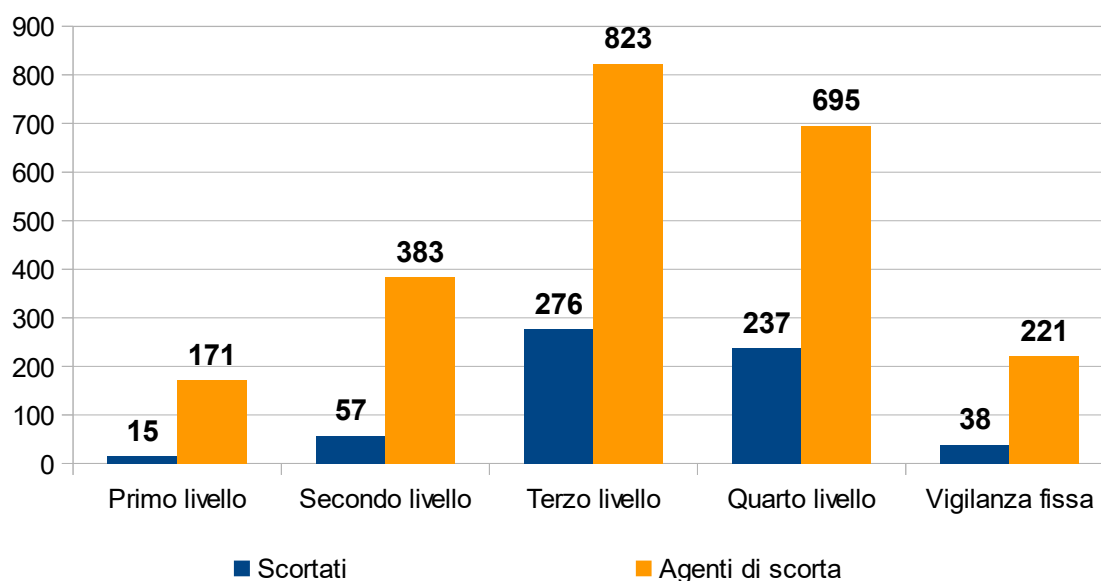
La metà dei minacciati posti sotto protezione si trovano in due Regioni: il Lazio (31,6%) e la Sicilia (21,9%). Seguono: Calabria (12,5%), Campania (12%), Lombardia (7,2%).

ITALIA- DOVE VIVONO LE PERSONE SOTTO SCORTA



QUATTRO LIVELLI - I protetti sono classificati in 4 livelli di rischio, a ciascuno dei quali corrisponde un diverso grado di protezione. Il "primo livello" è quello di massima allerta. Prevede l'impiego di più auto blindate. Riguarda 15 persone e impegna 171 agenti. Altre 57 persone hanno invece la protezione di 'secondo livello', vale a dire una scorta dotata di un'auto 'specializzata', con l'impiego di 383 agenti in tutto. Altri 276 cittadini hanno la tutela di terzo livello con un'auto anch'essa blindata e 823 agenti impegnati. Gli altri 237 hanno una scorta di quarto livello, dotata di un'auto non blindata e 695 agenti impegnati. Ci sono inoltre 38 servizi di vigilanza fissa con 221 persone impegnate (18 poliziotti, 56 carabinieri e 147 unità dell'esercito. Le assegnazioni sono decise dal "Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica" sulla base di relazioni tecniche e informative dei Prefetti.

ITALIA - QUANTI AGENTI SONO IMPEGNATI NEI SERVIZI DI SCORTA



Questi dati sono i più aggiornati. Sono stati forniti il 9 novembre 2018 da fonti del Ministero dell'Interno.

CHI PROPONE LA PROTEZIONE - Il Procuratore nazionale Antimafia, Federico Cafiero De Raho, ha descritto la prassi che le autorità italiane seguono quando un giornalista viene minacciato o aggredito:

“Quando vi è una minaccia o una violenza viene aperta, nell’ufficio giudiziario inquirente della Procura della Repubblica, un’indagine, sempre seria e tempestiva, finalizzata ad approfondirne il contesto. Laddove esso risulti un contesto di mafia, si procede con urgenza all’acquisizione delle prove, attivando misure cautelari personali, quando ne ricorrano i presupposti, e il canale parallelo della misura di protezione personale per il giornalista con vigilanza saltuaria, o fissa al domicilio e al luogo di lavoro, all’assegnazione di un uomo delle forze dell’ordine di tutela alla persona con autovettura ordinaria o protetta. Diversi giornalisti hanno il III o IV livello di protezione.

Quando poi, alcuni giornalisti si dedicano all’espletamento di inchieste in territori di mafia, il Questore o il Comandante Provinciale dei Carabinieri procede ad osservazioni a distanza, al fine di prevenire atti di violenza.

Laddove le indagini condotte dai Procuratori della Repubblica evidenzino elementi di rischio per i giornalisti, è immediata la segnalazione al Prefetto, che è l’Autorità governativa provinciale per l’applicazione di misure di protezione.

In tali contesti, anche la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo esercita un costante monitoraggio al fine di rilevare eventuali elementi di collegamento o coordinamento investigativo a livello nazionale”.

COSTI ELEVATI – Il 9 novembre 2018, fonti del Ministero dell'Interno hanno riferito che, il giorno precedente, il ”Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica si era riunito per esaminare la situazione complessiva del sistema di protezione e realizzare un obiettivo fissato dal ministro Matteo Salvini: la riduzione dei costi. A questo fine, il Comitato aveva deciso di verificare uno per uno i dispositivi di protezione assegnati, al fine di accertare se per qualcuno fosse venuta meno l’esigenza della protezione e ridurre di conseguenza le misure di tutela nei suoi confronti, per prevenire possibili abusi e ridurre eventuali sprechi.

POLEMICHE E PROTESTE - A febbraio 2019 è stato deciso di revocare la scorta al giornalista televisivo Sandro Ruotolo. La decisione , comunicata all’interessato con un preavviso di dieci giorni, ha sollevato un’ondata di proteste ed è stata modificata prima della scadenza fissata. Nei mesi precedenti, analoghe proteste avevano accolto alcune dichiarazioni del ministro Matteo Salvini. Il ministro aveva ipotizzato la possibile revoca della scorta a Roberto Saviano, un altro giornalista e scrittore sotto protezione. Saviano aveva criticato le scelte politiche di Salvini definendolo “il ministro della malavita”, un epiteto storico con cui, all’inizio del Novecento, Gaetano Salvemini attaccava Giovanni Giolitti.

**INTERVISTA AL PROCURATORE
NAZIONALE ANTIMAFIA**

Per avere una panoramica oggettiva delle opinioni in campo sulle questioni oggetto di questa relazione, i componenti della Facts Finding Mission hanno rivolto alcune domande ai 23 conoscitori della materia elencati in appendice, scelti in quanto esperti della materia, testimoni, rappresentanti del mondo politico, giudiziario e istituzionale. Presentiamo per prima e a parte l'intervista al Procuratore Nazionale Antimafia Federico Cafiero De Raho, in considerazione della organicità espositiva e dell'esigenza di motivare le proposte originali in essa formulate. Nel capitolo successivo sono presentate le singole domande seguite dalle risposte date dagli altri intervistati, in ordine alfabetico. Le note biografiche e le qualifiche di ciascuno sono pubblicate in appendice.

Quanta importanza attribuisce al ruolo che l'informazione può svolgere per rendere più efficace la lotta alla mafia e alla corruzione?

Tantissima. Il ruolo che il giornalismo può svolgere nel contrasto alla mafia e alla corruzione è altissimo e non è privo di rischi. Voglio ricordare che 28 giornalisti italiani sono stati uccisi fra il 1960 e il 1993 a causa del loro lavoro. Ben 11 di loro sono stati uccisi in Italia da mafie e terrorismo e gli altri 17 all'estero mentre documentavano fatti dello stesso genere. La silenziosa e tenace comunità formata dai cronisti, giovani e meno giovani, che ai nostri giorni fanno il loro lavoro affrontando rischi e sopportando il peso dell'isolamento, della solitudine e le conseguenze di problemi irrisolti, è certamente l'eredità più autentica e preziosa che ci hanno lasciato gli undici giornalisti italiani uccisi in quegli anni da mafie e terrorismo.

Quanti sono i giornalisti italiani che hanno subito minacce e intimidazioni?

Non è possibile dire un numero esatto. Ma certamente sono molti, come dicono i dati disponibili che qui riassumo. Nel 2017 i Comitati Provinciali per l'Ordine e la Sicurezza hanno rilevato 126 casi di intimidazione. Nello stesso anno gli stessi Comitati hanno proposto 176 "misure di vigilanza" per proteggere altrettanti giornalisti. L'Ufficio Centrale Interforze per la Sicurezza personale del Ministero dell'Interno ha accolto e applicato queste misure. Poi ci sono i dati forniti da "Ossigeno per l'Informazione", l'osservatorio promosso dalla "Federazione Nazionale della Stampa Italiana" e dall'Ordine dei Giornalisti, che dal 2006 a oggi ha accertato oltre 3700 gravi violazioni nei confronti di altrettanti giornalisti e altri operatori dei media elencati nominativamente. Nel 2017, Ossigeno ha accertato gravi violazioni (intimidazioni, minacce,

ritorsioni e abusi) nei confronti di 423 giornalisti, blogger, video operatori. Paragonando questo dato a quelli forniti dallo stesso Osservatorio per i dieci anni precedenti si deduce che questo fenomeno si manifesta con continuità e ha tuttora un andamento allarmante. A fronte di questa situazione, alla fine del 2017 è stato istituito presso il Ministero dell'Interno il "Centro di coordinamento delle attività di monitoraggio, analisi e scambio permanente di informazioni sul fenomeno degli atti intimidatori nei confronti dei giornalisti". Al tavolo siedono anche il Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI) ed il Presidente dell'Ordine dei Giornalisti.

Quante minacce nei confronti di giornalisti provengono dalla mafia? Fra i casi rilevati da Ossigeno risultano il 38 per cento.

Posso dire che gli episodi di violenza o intimidazione commessi da esponenti delle organizzazioni mafiose contro i giornalisti e altri operatori dell'informazione sono numerosi.

Quanto effettivamente l'informazione svolge il suo ruolo, in questo campo, in Italia?

Sono pochi i giornalisti che si dedicano ad affrontare le vicende di mafia e corruzione. È proprio la rappresentazione del fenomeno che non viene fatta, nella sua totalità né specificamente dove ci sono segnali evidenti e manifestazioni anche sui territori. Questa è la causa che espone di più i giornalisti perché, essendo pochi coloro che si dedicano a trattare questi temi, è chiaro che essi diventano per le mafie e le altre organizzazioni criminali l'obiettivo da colpire.

Ritiene che gli editori e i direttori dei giornali rifiutino proposte dei cronisti di trattare o approfondire notizie sulla mafia

La scarsa attenzione dei giornali è conseguenza di una precisa scelta editoriale. Non riesco proprio a capire su quale monitoraggio, su quale tipo di statistica o altra rilevazione seria si sia fondata questa scelta visto che il più delle volte si risponde a questa osservazione affermando che il tema delle mafie non interessa i lettori, la popolazione. A mio parere è vero proprio il contrario: la conoscenza delle mafie consente di contrastarle meglio. Così come la conoscenza della corruzione consente di comprenderla e prevenirla. Quindi tacere significa agevolare, sostenere, rendere più facile il compimento di determinate operazioni criminali. Le mafie sono forti perché a sostenerle vi è la diffusa omertà: il silenzio dettato dalla paura. Ci vorrebbero più giornali e più giornalisti impegnati a parlare di mafie, dei flussi finanziari che esse governano, della borghesia mafiosa, della collusione di esponenti dell'economia e della politica, delle modalità e dei canali di infiltrazione e

inquinamento dell'economia legale. Le mafie vogliono il silenzio e per questo intimidiscono, aggrediscono e uccidono i giornalisti che parlando di loro richiamano l'attenzione degli organi di repressione dello Stato.

Può indicare inchieste giornalistiche che hanno aperto positivamente la strada a sviluppi investigativi e giudiziari importanti? Può citare degli esempi recenti?

Gli esempi sono numerosi. Mi limiterò a citarne cinque fra i più recenti:

■ Federica Angeli, giornalista del quotidiano la Repubblica che il 19 aprile 2018 ha testimoniato contro esponenti del clan Spada di Ostia anche per le minacce subite da quando, nel 2013, ha cominciato a documentare, con i propri articoli, la mappa del potere e degli affari criminali delle famiglie mafiose di Ostia. Da cinque anni vive sotto protezione.

■ Daniele Piervincenzi, giornalista d'inchiesta freelance che si era recato a Ostia a intervistare Roberto Spada ed è stato selvaggiamente aggredito. Pochi giorni dopo la Procura della Repubblica di Roma ha emesso nei confronti dello Spada un provvedimento di fermo per il delitto di violenza privata aggravata dal metodo mafioso e lesioni pluriaggravate; è in corso di celebrazione il dibattimento;

■ Maria Grazia Mazzola, giornalista della Rai, è stata violentemente aggredita il 9 febbraio scorso in un quartiere di Bari nel quale sono insediate famiglie mafiose, dove si era recata per svolgere un'inchiesta giornalistica sui figli di quelle famiglie detenuti per omicidio e altri reati; anche per questa vicenda è in corso un procedimento penale (anche in questo caso è stata proposta l'applicazione dell'aggravante del metodo mafioso);

■ Paolo Borrometi, giornalista vittima di una violenta aggressione, che ha prodotto fratture in varie parti del corpo, ad opera di elementi della mafia siciliana; è anch'egli vive sotto protezione, dal 2014;

■ Michele Albanese, giornalista calabrese, vive sotto scorta dal 2014, La misura di protezione non è stata disposta in seguito a una minaccia diretta, ma per il contenuto di una conversazione intercettata dagli organi giudiziari in cui i vertici della 'ndrangheta parlavano della molestia prodotta dai suoi articoli e discutevano le misure di rappresaglia da adottare.

Da questi episodi è venuto un ulteriore impulso ad attività investigative che in parte erano già in corso e hanno avuto un rilancio proprio grazie al mondo dell'informazione.

Fra i giornali locali e quelli a diffusione nazionale, ci sono ruoli, responsabilità e rischi differenziati per quanto riguarda l'informazione su mafia e corruzione?

È proprio la stampa locale quella che informa meglio sui fatti di mafia e corruzione. Quella informazione espone i cronisti locali alla minaccia e alla violenza mafiosa. Infatti sono molti i giornalisti che proprio per aver sviluppato informazione territoriale, anche in territori circoscritti, sono stati enormemente esposti al pericolo. Per fare qualche esempio, penso a Michele Albanese, a Paolo Borrrometi. Ma ce ne sono tanti altri.

E i giornali nazionali?

Se i quotidiani a tiratura nazionale si muovessero con maggiore attenzione nell'affrontare le vicende di mafia, probabilmente i cronisti locali sarebbero meno esposti al rischio.

Che cosa si può fare in Italia per impedire il frequente uso pretestuoso, a scopo intimidatorio e di ritorsione, delle querele per diffamazione a mezzo stampa e delle cause per risarcimento danni?

Chi presenta una querela chiede di iniziare un procedimento penale contro qualcuno. Penso che quando la querela risulta infondata, chi l'ha presentata dovrebbe rispondere di calunnia aggravata. Bisognerebbe introdurre nel codice penale questa modifica per perseguire chi impedisce così l'esercizio della libera informazione. Ci vuole qualcosa in grado di scoraggiare sia la querela pretestuosa sia la lite temeraria. È necessario perché è evidente che il giornalista è in genere la parte più debole rispetto alle persone o agli enti che sono oggetto dell'informazione che fornisce. Il giornalista è in genere un singolo che nell'esercizio della professione si muove in modo isolato e spesso non ha nemmeno un patrimonio che gli consente di far fronte a determinate richieste (di risarcimento) Ciò è evidente che quando il giornalista che svolge una funzione sociale conducendo un'inchiesta su centri di potere economico, politico, massonico eccetera, si trova fortemente esposto alla reazione di soggetti che in base ai loro patrimoni possono esercitare contro di lui azioni temerarie attivando strumenti in grado di intimidire chi svela circostanze ad essi sfavorevoli. È evidente che il giornalista dovrebbe essere protetto anche su questo versante.

Ossigeno condivide questa proposta e queste considerazioni. Inoltre ha già fatto osservare che il reato di calunnia potrebbe e dovrebbe essere attivato d'ufficio in base alle norme vigenti in tutti i casi in cui la calunnia risulti in modo documentale dagli atti prodotti dal querelante o dall'attore della causa per diffamazione a mezzo stampa contro il giornalista. Ossigeno ha proposto anche di concedere al giornalista uno stato giuridico specifico, riconoscendo le sue

prerogative di soggetto professionale che esercitando correttamente il diritto di espressione e di informatore dell'opinione pubblica può anche danneggiare i soggetti che in considerazione del loro ruolo pubblico hanno diritto a una minore protezione della reputazione e della riservatezza, di soggetto professionale che ha diritto a una più piena protezione del segreto sull'identità delle sue fonti fiduciarie. Che cosa ne pensa?

Voglio essere preciso. Penso che il giornalista debba avere il suo status e non può essere soltanto quello deontologico, cioè quello che definisce i suoi doveri, ma anche quello che corrisponde alla dignità e alla possibilità di potere dire delle verità senza preoccuparsi delle conseguenze della verità che esprime. Bisognerebbe perciò intervenire in modo da disciplinare a pieno questo suo diritto. Probabilmente si potrebbe pensare a una sorta di valutazione preventiva, a un esame più approfondito laddove viene esercitata un'azione giudiziaria, una querela nei suoi confronti. Cioè un meccanismo che consenta di proteggerlo a meno che risulti chiarissima la sua responsabilità o di avere inventato la notizia o di avere utilizzato espressioni oggettivamente, fortemente offensive. Mentre laddove il diritto di informazione sia stato esercitato in modo corretto, il giornalista dovrebbe essere protetto.

Negli ultimi anni le Nazioni Unite hanno approvato quattro Risoluzioni per sollecitare misure di protezione dei giornalisti, rivolgendo varie raccomandazioni agli Stati Nazionali. Fra queste ce n'è una, condivisa in altri documenti del Consiglio d'Europa e dell'UNESCO e di altre istituzioni internazionali, che chiede di istituire in ogni paese una Procura specializzata per trattare i reati commessi contro i giornalisti e i procedimenti in cui sono perseguiti i giornalisti, in considerazione della delicatezza della materia e degli interessi coinvolti. Che cosa ne pensa?

Ovviamente non possono esserci né procuratori né giudici speciali. È invece giusto prevedere che ci siano magistrati specializzati su questa materia. Potrebbe essere uno strumento giusto per garantire ai giornalisti valutazioni effettivamente rispondenti alle esigenze di una stampa libera, come vuole la nostra Costituzione.

Come commenta l'elaborazione dei dati ufficiali forniti dal Ministero della Giustizia a Ossigeno, secondo cui, ogni anno, in Italia, il 92 per cento dei 5900 querelati per diffamazione a mezzo stampa vengono prosciolti (il 71 % in fase di indagini preliminari) e a 150 dei 455 condannati in primo grado vengono comminate pene detentive? Sono dati che abbiamo elaborato con estrema attenzione e sono stati scioccanti anche per noi.

Il dato sulle condanne a pene detentive mi sembra veramente troppo elevato. Non riesco a credere che corrisponda a ciò che effettivamente avviene. Ritengo che in Italia la pena detentiva a un giornalista venga comminata soltanto di fronte a una condotta di particolare gravità.

Qual è il maggiore ostacolo da rimuovere per avere una informazione più ampia su questa materia?

Bisognerebbe cominciare da un impulso della politica all'editoria. Ma già adesso gli editori dovrebbero finalizzare una parte maggiore del loro impegno al contrasto alle mafie, a questo compito che non spetta solo alle forze dell'ordine e alla magistratura e, purtroppo, è un problema dell'intero territorio nazionale. Bisogna comprendere che informare liberamente sulle mafie significa in qualche modo prevenire la contiguità soprattutto di quei soggetti che operano in campi in cui è facile cadere nell'invito di partecipare alle ricchezze mafiose. Probabilmente se la politica desse un segnale forte all'editoria, si potrebbe mobilitare un maggiore interesse dei giornalisti e non relegare le problematiche di mafia nella stampa specializzata affidandole soltanto a quei pochi giornalisti d'inchiesta che volontariamente si dedicano a questo settore.

Ritiene che l'informazione sulla mafia sia limitata anche dalla debole condizione economica e normativa della maggior parte dei giornalisti italiani, certificata fra l'altro dai recenti rapporti dell'Osservatorio sul Giornalismo dell'AGCOM?

Credo di sì. Molti dei giornalisti minacciati sono freelance, liberi professionisti, opinionisti. I giornalisti con un contratto di lavoro stabile sono un quarto degli operatori del settore. A ciò si aggiunge una crescente contrazione delle retribuzioni. È da rilevare inoltre che pochissimi giornalisti scrivono articoli sulle mafie, sui loro rapporti con la politica e sull'infiltrazione nell'economia. Vi è anche un problema che riguarda le scelte editoriali, i condizionamenti e le infiltrazioni nel settore dell'editoria che, come qualunque altro settore di interesse delle mafie, può costituire un obiettivo al fine di acquisire la proprietà e il controllo di imprese del settore. Ricordo che il 24 settembre 2018, in Italia, è stata data esecuzione a una misura di prevenzione che ha comportato il sequestro giudiziario della proprietà del quotidiano "La Sicilia" di Catania, della maggioranza delle quote di proprietà di un altro quotidiano, la "Gazzetta del Mezzogiorno" di Bari e di due emittenti televisive.

È necessario e urgente costruire condizioni di maggiore sicurezza, anche sul piano retributivo, e di piena dignità professionale per gli operatori dell'informazione, soprattutto di quelli che operano nei territori più esposti, più colpiti dalla violenza mafiosa o dall'arroganza dei poteri. E' una grave

lacuna non avere ancora normato la figura del giornalista freelance, che è di fatto l'ossatura dell'intero sistema informativo italiano. L'assenza di un chiaro e adeguato quadro normativo è fonte di rischi per questi operatori, molti dei quali seppure si trovano a lavorare in queste condizioni, sopportano l'isolamento e la solitudine e sfidano i pericoli.

Ritiene adeguato l'attuale dispositivo italiano di protezione dei giornalisti minacciati?

Conosco il sistema italiano e lo considero efficiente. Sottolineo che esso non prevede soltanto la gestione e l'assegnazione delle scorte ai giornalisti che chiedono di essere protetti, ma anche un ruolo attivo degli apparati investigativi per scoprire e sventare progetti di rappresaglia e ritorsioni nei confronti dei giornalisti. Ad esempio, nel caso di Michele Albanese, come in altri casi, la Procura della Repubblica ha informato subito il Prefetto competente delle minacce al giornale che gli investigatori avevano scoperto ascoltando una conversazione telefonica intercettata. Lo Procura ha informato il Prefetto senza attendere che quella informazione fosse utilizzata nel procedimento penale per il quale era stata captata. Contestualmente La Procura ha chiesto misure di protezione idonee da applicare con urgenza, come in effetti è avvenuto.

Da ultimo, il 6 ottobre 2018, in Bulgaria è stata uccisa la nota giornalista Viktoria Marinova, di 30 anni. La giornalista bulgara, reporter del canale televisivo privato Tvn di Russe, nel nord della Bulgaria aveva presentato, qualche giorno prima, un'inchiesta giornalistica che riguardava una gigantesca frode legata all'appropriazione indebita di fondi europei. Come rileva un rapporto di "Reporters sans frontières", pubblicato lo scorso luglio, i giornalisti bulgari sono soggetti a pressioni di ogni tipo. Nell'indice "Word Press Freedom", la Bulgaria continua a scendere raggiungendo nel 2018 il 111° posto su 180. Anche se le indagini hanno poi fatto inserire questo delitto fra gli episodi di violenza sessuale che si concludono con l'omicidio, l'uccisione di Viktoria Marinova ha riaperto il dibattito sulla necessità di misure più idonee per proteggere i giornalisti, un dibattito tornato di attualità nell'ultimo anno con altri due omicidi.

Un anno fa, il 16 ottobre 2017, a Malta, ignoti attentatori hanno ucciso la giornalista di inchiesta Daphne Caruana Galizia, facendo esplodere la sua autovettura. Daphne Caruana Galizia stava raccogliendo informazioni sul crimine e la corruzione fra le Autorità maltesi. Su questo delitto non è stata ancora fatta luce piena.

Pochi mesi dopo, il 21 febbraio 2018, in Slovacchia, è stato assassinato il giornalista Jan Kuciak., di 27 anni, insieme alla sua fidanzata, di 25 anni. Questo duplice omicidio ha chiamato in causa

responsabilità del Primo Ministro slovacco. Da tempo il reporter portava avanti un'inchiesta sui legami tra un imprenditore vicino alla 'ndrangheta e uomini politici slovacchi.

Che cosa si potrebbe fare per evitare che negli altri paesi le minacce ai giornalisti abbiano altri esiti tragici? Quanto è importante il monitoraggio continuativo delle intimidazioni?

Il monitoraggio è importante ed è necessario che gli Stati affermino con forza il diritto fondamentale della libertà di stampa e di espressione, di cui è manifestazione il diritto di tutti di comunicare liberamente idee, opinioni e informazioni attuali e di pubblico interesse. Occorre che i singoli Stati, nell'attività di contrasto alla criminalità organizzata, di cui è documento fondamentale la [Convenzione di Palermo](#), guardino alla necessità di istituire un monitoraggio delle più gravi violazioni di questi diritti, finalizzato alla verifica dell'esistenza in ciascun paese di un quadro normativo specifico per la difesa della libertà di stampa e di meccanismi di protezione idonei, attivati dalle istituzioni di ciascun paese per la salvaguardia della libertà di stampa e la incolumità dei giornalisti. Le intimidazioni, le minacce, gli abusi condizionano il diritto di migliaia di operatori dell'informazione.

Ritiene che un monitoraggio attendibile delle minacce e la tempestiva comunicazione pubblica degli episodi che vengono accertati, rafforzi la sicurezza dei giornalisti minacciati o intimiditi?

Il monitoraggio è fondamentale. È importante che in Italia ci sia l'osservatorio Ossigeno promosso dalla Fnsi e dall'Odg che monitora con grande precisione il fenomeno delle minacce rivolte ai giornalisti e che nel 2017 presso il Ministero dell'Interno nel 2017 sia stato istituito il Centro di monitoraggio, analisi permanente e scambio di informazioni sul fenomeno degli atti di intimidazione nei confronti dei giornalisti di cui ho già parlato. Inoltre anche la Direzione Nazionale Antimafia sta monitorando questo fenomeno per quanto riguarda il versante dell'esposizione nei territori più inquinati dalle mafie nei quali diversi giornalisti sono sotto protezione proprio in conseguenza delle informazioni che hanno diffuso.

Quando si assegna la protezione a un giornalista minacciato? Chi lo decide? E quali sono le misure di protezione previste?

In Italia concedere protezione a un giornalista minacciato o aggredito è una prassi. Il tipo e il livello della protezione sono diversi a seconda del grado di pericolo rilevato. In ogni caso, ogni volta che risulta una minaccia o una violenza, l'ufficio giudiziario inquirente della Procura della Repubblica competente per territorio, apre un'indagine e la conduce in modo serio e con tempestività, al fine di

approfondire il contesto. Laddove risulti un contesto di mafia, si procede con urgenza all'acquisizione delle prove, attivando misure cautelari personali, quando ne ricorrano i presupposti, e il canale parallelo della misura di protezione personale per il giornalista. Essa può consistere in una vigilanza saltuaria, o fissa al domicilio e al luogo di lavoro, nell'assegnazione di un agente delle forze dell'ordine che ha il compito di tutelare la persona minacciata e viene dotato, a seconda dei casi, di un'autovettura ordinaria o protetta. Sono previsti quattro livelli di protezione.

Diversi giornalisti hanno il III o IV livello di protezione, quelli corrispondenti alla prevenzione del massimo rischio.

Inoltre, per i giornalisti impegnati all'espletamento di inchieste in territori di mafia il Questore o il Comandante Provinciale dei Carabinieri dispone 'osservazioni a distanza', al fine di prevenire atti di violenza.

Laddove le indagini condotte dai Procuratori della Repubblica evidenzino elementi di rischio per i giornalisti, essi lo segnalano immediatamente al Prefetto, l'Autorità governativa provinciale preposta all'applicazione delle misure di protezione.

In tali contesti anche la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo esercita un costante monitoraggio al fine di rilevare eventuali elementi di collegamento o coordinamento investigativo a livello nazionale.

INTERVISTE

QUANTO È IMPORTANTE L'INFORMAZIONE SULLE MAFIE?

DOMANDA 1 – Quanta importanza attribuisce al ruolo che l'informazione può svolgere per rendere più efficace la lotta alla mafia e alla corruzione?

LIRIO ABBATE: Abbastanza. Per due motivi. Essa risulta limitata per due ragioni. Primo, perché i giornalisti non hanno i poteri incisivi dei magistrati né delle forze dell'ordine. Secondo, perché la parte del mondo dell'informazione che si prefigge di far maturare una più diffusa consapevolezza circa la necessità di lottare contro le mafie raggiunge soltanto il 20 per cento della popolazione, raggiunge grosso modo chi ha già un orientamento e una cultura che spingono a impegnarsi contro le mafie.

MICHELE ALBANESE: Moltissima. Le mafie infiltrano la politica e l'economia per arricchirsi sempre di più. In vari territori la stampa descrive questi contesti, descrive le dinamiche e approfondisce le relazioni fra i diversi mondi. Ciò fa emergere collusioni di ogni genere. Senza il contributo della stampa spesso il buio e il silenzio coprirebbero questi contesti.

FEDERICA ANGELI: Moltissima. Perché il compito della stampa è quello di scoprire i fenomeni sociali mentre si svolgono e raccontarli prima che producano effetti peggiori. Nel mio caso, nel 2013, quando chiamai mafia ciò che avevo scoperto, ancora non c'erano né processi né sentenze su quegli episodi. Soltanto nel 2018, finalmente, ciò che avevo scoperto e indicato come un fenomeno mafioso, chiamandolo con il suo nome proprio, è stato riconosciuto come tale anche dalla Procura di Roma.

CECILIA ANNESI: Moltissima. Il giornalismo ha un compito preciso, ben diverso da quello della magistratura o delle associazioni antimafia: raccontare la complessità dei fatti, ad esempio rendendo leggibili e comprensibili 400 pagine di atti giudiziari. I giornali devono vigilare sull'operato delle istituzioni, segnalando i casi di mala gestione o corruzione. Occuparsi delle mafie fa parte del ruolo del giornalista, per questo non apprezzo l'espressione 'giornalismo antimafia'. Il nostro compito non è sconfiggere le mafie, non siamo super eroi. La nostra categoria dovrebbe ricercare una oggettività superiore, rendendo il fenomeno comprensibile.

LORENZO BAGNOLI: Moltissima. Il lavoro dei giornalisti ha permesso di migliorare le procedure giudiziarie e di accrescere la consapevolezza della popolazione. Le forze criminali si basano sul consenso - a livello locale, imprenditoriale, internazionale - e l'informazione può minarlo.

ATTILIO BOLZONI: Moltissima. Il silenzio e l'omertà hanno sempre favorito le mafie. Ricordo l'immagine plastica del film il "Sasso in bocca" del 1971 di Giuseppe Ferrara e anche i silenzi di oggi di quelle mafie che definisco "incensurate". Il silenzio favorisce gli affari sporchi, gli accordi opachi, le trattative criminali. Cosa può fare il giornalismo? Premesso che non ho una visione particolarmente eroica di questa categoria, e che certamente il giornalista non può cambiare il mondo, penso che il cronista dia ai cittadini la possibilità di essere più consapevoli di ciò che accade e quindi la possibilità di comportarsi di conseguenza. Per questo il ruolo dell'informazione è essenziale in ogni società democratica.

PAOLO BORROMETI: Moltissima. Perché del nostro paese, soprattutto in alcune zone, i cittadini hanno la percezione che lo Stato sia assente e che non valga la pena di denunciare le illegalità perché le denunce non sarebbero accolte. Di fronte a questa situazione, i giornalisti hanno un ruolo fondamentale: di raccogliere quelle denunce, pubblicarle, renderle note e così impedire che cadano nel vuoto. Inoltre, il giornalista ha il compito di dare voce a quei cittadini che da soli non riuscirebbero a farsi sentire. Hanno il dovere di svolgere questo ruolo. Il giornalista che non informa, che non aiuta i cittadini a informarsi sui fatti di interesse pubblico, si assume la responsabilità di non fornire ai lettori gli strumenti per decidere da che parte stare.

ELISABETTA COSCI: Moltissima. Ha un'importanza fondamentale, perché il ruolo della stampa è quello di informare. Quindi il giornalista è l'interprete privilegiato che ha il dovere di esercitare il senso critico realizzando il valore più alto della professione e incarnando, in questo senso, l'articolo 21 della Costituzione.

VITO CRIMI: Moltissima. Un'informazione giornalistica più ampia e corretta potrebbe determinare una vera e propria rivoluzione nella conoscenza della criminalità organizzata, della mafia, delle organizzazioni che si arricchiscono con la corruzione. Un'informazione più precisa e adeguata, anche su chi non partecipa direttamente a queste organizzazioni criminali, contribuirebbe a ridurre l'influenza che le mafie hanno sulla società. Le organizzazioni criminali realizzano le loro finalità utilizzando la violenza e l'intimidazione con modalità e comportamenti illegali ben noti e consolidati. Queste modalità ormai sono adottate anche da soggetti che non fanno parte dell'organizzazione criminale. Ci sono comportamenti che somigliano ad atteggiamenti tipici della criminalità organizzata e, a volte, vengono adottati senza neppure rendersene conto. Occorre sradicarli, metterli fuori gioco. Per questo, il ruolo dell'informazione è fondamentale. Ma ancora non viene svolto come si dovrebbe. Spesso i giornali non chiamano le cose con il loro vero nome,

non attribuiscono alla mafia le colpe e il peso negativo che hanno. Lo stesso si può dire riguardo ai fenomeni di corruzione. Riceviamo spesso un'informazione approssimativa e sommaria. A volte i giornali fanno passare per fenomeni corruttivi fatti che con la corruzione non hanno nulla a che vedere. In questo modo si fa un'informazione poco corretta.

MARCO DELMASTRO: Moltissima. La criminalità organizzata prolifera in assenza d'informazione. Alcune evidenze empiriche e alcuni studi qualitativi mostrano che, laddove i giornali hanno iniziato a occuparsi delle mafie, si sono avuti risultati positivi assai rilevanti sul piano culturale, giudiziario, sociale.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Moltissima. L'informazione ha un ruolo determinante nella lotta alla mafia e alla corruzione, due fenomeni criminali spesso connessi. I giornalisti, raccontando una storia oppure un territorio, accendono i riflettori su quelle che appaiono "semplici" anomalie e lacune di trasparenza nell'attività amministrativa e spesso soltanto dopo i loro articoli, e grazie ad essi, inizia un'attività di indagine di tipo penale o contabile della Corte dei Conti oppure dell'Autorità Anticorruzione.

GIULIO VASATURO: Moltissima. Una corretta informazione, libera e senza bavagli, ha una importanza fondamentale per disvelare le collusioni e le illegalità nelle quali proliferano le piaghe delle mafie e della corruzione. Come insegnava un grande avvocato, Oreste Flammini Minuto, i cronisti devono rimanere i "cani da guardia della democrazia".

ANDREA DI PIETRO: Moltissima. Mafia e corruzione sono fatti costituenti reato e, in quanto tali, dovrebbero essere accertati dalla magistratura e non dall'informazione. Tuttavia, in Italia, l'informazione e la magistratura svolgono ruoli non solo contigui ma spesso con zone di sovrapposizione. Si pensi, ad esempio, ai casi in cui i giornalisti hanno svolto inchieste rivelatrici di fenomeni non ancora individuati dalla magistratura, ovvero ai casi in cui i giornalisti si sono introdotti, sotto mentite spoglie, in ambienti criminali per accertare fatti ancora ignorati dall'Autorità giudiziaria. È giusto che l'informazione continui su questo versante, stando però ben attenta a non perdere di vista il proprio ruolo che è quello di raccontare i fatti e non quello di accertare le responsabilità penali, essendo quest'ultima una prerogativa riconosciuta soltanto alla magistratura.

ROBERTO FICO: Moltissima. È essenziale. Il racconto di ciò che accade è centrale per lo sviluppo della consapevolezza e della coscienza civica dei cittadini, elementi indispensabili per il contrasto delle mafie e dei fenomeni di corruzione. L'informazione può fare qualcosa che nessun

altro fa: può spiegare quanto la criminalità organizzata e la corruzione facciano male alla comunità, come ne indeboliscano il tessuto e la struttura. Nel corso degli anni sono state numerose le inchieste giornalistiche che hanno svelato dinamiche criminali, ma soprattutto hanno avuto il merito di raccontare le storie di prevaricazione, violenza e il danno che tutti subiamo da fenomeni odiosi come mafia e corruzione. E non dobbiamo mai dimenticare il sacrificio di quei giornalisti coraggiosi che hanno perso la vita per fare il loro lavoro.

LUIGI GAETTI: Molta. È necessario conoscere la mafia per poterla combattere. È fondamentale. La prova che la via da percorrere è questa ce la consegna la stessa mafia. È terrorizzata dall'idea che si squarci questo velo d'ignoranza che impedisce alle persone di considerare attuale e reale il pericolo mafioso. Abbiamo bisogno che se ne parli. Abbiamo bisogno delle parole. Non di quelle che volano, però. C'è bisogno di parole pesanti come macigni e sottili come carta velina. In modo tale che possano penetrare facilmente nella nostra testa. In modo tale che possano premere sul nostro cervello. Sappiamo che è un'associazione criminale. E poi? Cosa sappiamo davvero della mafia? Poco o nulla. Chi comprende cosa sia sono le persone che l'hanno vissuta, toccandola con mano. Chi comprende la mafia è un magistrato che sacrifica la propria vita per combatterla, vivendo nella paura che la sua scelta possa condizionare anche quella delle persone a lui care. Chi la comprende appieno è chi si accorge realmente della sua esistenza, sfidandola. L'informazione, quella giusta, può cambiare le sorti di un paese.

PIETRO GRASSO: Moltissima. La mafia, che ricerca il consenso di fasce sociali sempre più estese, teme gli attacchi sul terreno della comunicazione e dell'azione sociale almeno quanto quelli dell'azione repressiva. Informare i cittadini e monitorare costantemente l'azione delle Amministrazioni, del governo e della politica è un eccezionale antidoto contro le infiltrazioni criminali e le pratiche corruttive.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: Moltissima. Mafia e libertà d'informazione: dove c'è l'una, non c'è l'altra. Dove la democrazia è compiuta, c'è libertà d'informazione reale e non c'è mafia. Dove c'è mafia, non può esserci libertà d'informazione.

MARIA GRAZIA MAZZOLA: Moltissima. Perché l'informazione pubblica sveglia le coscienze e dà elementi di conoscenza che aprono gli occhi ai cittadini.

PETRA RESKI: Moltissima. L'informazione ha un ruolo fondamentale perché consente al cittadino di conoscere i fenomeni e operare quindi scelte consapevoli.

FIORENZA SARZANINI: Abbastanza. L'informazione può risultare molto efficace nella lotta alla mafia e alla corruzione. Se la stampa tenesse gli occhi aperti, i personaggi coinvolti in questi reati sarebbero più cauti e attenti nel mettere in atto i loro piani e gli esponenti delle forze dell'ordine e della magistratura più stimolati a condurre un'efficace azione di contrasto. Ovviamente, non credo che la mafia si faccia intimidire dai giornali, ma l'attenzione dei media crea problemi alle organizzazioni criminali. Alcuni esempi lo dimostrano.

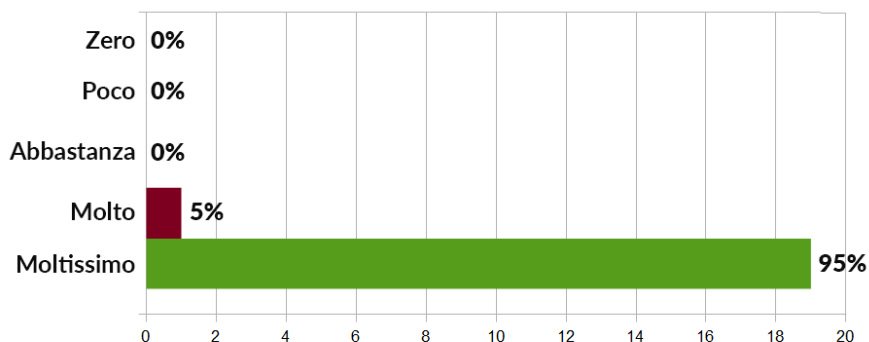
MARCO TARQUINIO: Moltissima. L'informazione ha un ruolo almeno pari alla formazione (educazione familiare, istruzione pubblica, partecipazione ad attività associative, laiche e religiose) nel costruire e preservare un saldo sistema di valori positivi che in Italia devono essere ancorati alla Costituzione repubblicana e possono contare su una grande tradizione culturale umanistica e all'insegna del solidarismo.

NELLO TROCCHIA: Moltissima. La politica senza la mafia può esistere, ma la mafia senza la politica no. Le organizzazioni criminali, nella loro identità profonda, hanno e devono avere relazioni con le istituzioni. Questi rapporti, che sostanziano il potere criminale, diventano strutturali e rendono i clan invincibili se non vengono raccontati e così rivelati. Il ruolo dell'informazione è quello di svelare alla pubblica opinione ciò che accade. Una informazione di questo tipo, cioè non supina nei confronti del potere, ha un'importanza centrale per l'attività di contrasto alle mafie. Uno degli elementi di forza che distingue le mafie da altre organizzazioni criminali è proprio l'imposizione del silenzio su ciò che fa. In questo brodo di coltura si alimenta la corruzione. Il racconto giornalistico rompe il silenzio. L'informazione è il riflettore che illumina i luoghi oscuri del potere.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N.1

Quanto è importante l'informazione sulle mafie?

Hanno risposto il 100%



QUANTA INFORMAZIONE FORNISCONO I MEDIA?

DOMANDA 1 b – Quanto, in che misura, l’informazione sulle mafie e sulla corruzione svolge effettivamente il suo ruolo, in questo campo, in Italia?

LIRIO ABBATE - Poco. Certamente potrebbe fare molto di più e di meglio.

MICHELE ALBANESE: Considerato che ai giornalisti che se ne occupano arrivano continuamente minacce, direi che in Italia l’informazione su questi temi è altamente incisiva. Su una scala da uno a dieci, direi almeno otto.

FEDERICA ANGELI: Poco.

CECILIA ANNESI: Abbastanza. In Italia conosciamo giornalisti che hanno grande capacità di raccontare le mafie a livello nazionale, ma pochi trattano il fenomeno a livello transnazionale. Eppure, ci sarebbero spunti interessanti da sviluppare.

LORENZO BAGNOLI: Abbastanza. Difficile dare una risposta in assoluto. Ci sono stati casi in cui il giornalismo ha fatto scoprire l’esistenza di una mafia attiva su determinati territori (vedi Mafia Capitale). Non a caso, gli imputati si sono difesi sostenendo che si trattava di invenzioni giornalistiche e hanno cercato di minare la reputazione dei cronisti. È accaduto, ad esempio, nei confronti di Federica Angeli, Lirio Abbate e Floriana Bulfon. Ma queste strategie difensive non hanno funzionato.

ATTILIO BOLZONI: Poco. Quando le mafie sanguinarie e violente sono in azione è facile raccontare i fatti. Delitti. Stragi. Sequestri. Oggi, la mafia è forte, ma sembra invisibile e il racconto giornalistico di ciò che fa è minimo. C’è sempre e soltanto il racconto degli episodi di violenza e sempre in modo molto circoscritto intorno al singolo episodio. Uno dei recenti esempi si è avuto a novembre 2017 dopo la testata a Daniele Piervincenzi a Ostia. Altri esempi sono le minacce a Paolo Borrometi e a Federica Angeli. Dopo le stragi del 1992, non si è più parlato di mafia come nel decennio precedente.

PAOLO BORROMETI: Poco. Occuparsi di mafia vuole dire discutere soprattutto di comportamenti illegali dei potenti, non soltanto di quella manovalanza criminale tradizionalmente impersonata dal mafioso con la coppola in testa e la lupara in spalla. Vuol dire parlare di quei pubblici amministratori conniventi o pavidetti, che in alcune parti d’Italia, per avere consenso o superare ostacoli, si mettono d’accordo con i boss. Le amministrazioni locali sono state individuate

dalle mafie come il varco principale per penetrare nelle istituzioni. Il nesso con l'informazione giornalistica è immediato, perché spesso, molto spesso, le amministrazioni locali sovvenzionano i giornali locali e così li frenano, li condizionano. Così creano una sorta di sudditanza psicologica del cronista locale. Più o meno apertamente, il giornalista riceve inviti a non occuparsi di certi temi. Li riceve sia dall'editore sia dagli sponsor che finanziano il giornale. Questo fattore limita, più di altri, l'informazione giornalistica sui fenomeni di mafia e corruzione.

ELISABETTA COSCI: Moltissimo. Mi sembra che in Italia ci sia una buona informazione, ci sono tanti giornalisti che ci mettono la faccia e rischiano la vita quotidianamente.

VITO CRIMI: Poco.

MARCO DELMASTRO: In misura insufficiente. Si dovrebbe fare di meglio e di più. Alcune testate, e soprattutto alcuni giornalisti, sono impegnati a indagare le mafie. Altri no. Prevale la tendenza a ignorare il fenomeno.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Poco.

GIULIO VASATURO: Abbastanza.

ANDREA DI PIETRO: Abbastanza

ROBERTO FICO: Abbastanza

LUIGI GAETTI: Molto

PIETRO GRASSO: Molto

MARILÙ MASTROGIOVANNI: Poco

MARIA GRAZIA MAZZOLA: Poco.

PETRA RESKI: Molto. L'Italia è il paese europeo in cui la mafia è nata, e l'informazione ha sviluppato un ruolo molto importante. La mafia approfitta di tutte le possibilità giuridiche e non giuridiche (violenza, minacce) per indebolire l'informazione su di essa. E alcuni editori, spesso coinvolti, si adeguano.

FIORENZA SARZANINI: Molto.

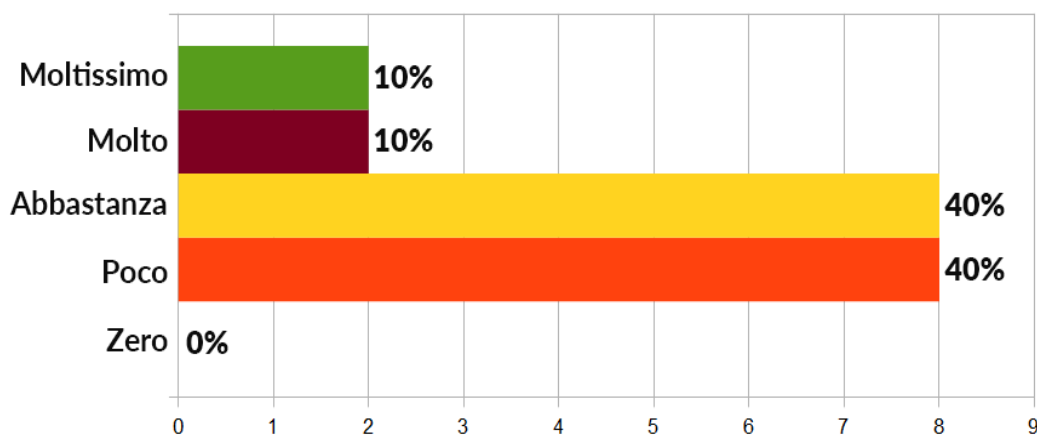
MARCO TARQUINIO: Abbastanza.

NELLO TROCCHIA: Abbastanza. L'informazione giornalistica, purtroppo, è falcidiata, è affetta da patologie profonde che le impediscono di essere libera e pienamente efficace.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA 1b

Quanta informazione forniscono i media?

Hanno risposto il 100%



COSA IMPEDISCE UN'INFORMAZIONE PIÙ COMPLETA?

DOMANDA 2 – Quali problemi impediscono di avere una informazione più estesa e completa sulla mafia?

LIRIO ABBATE- Pesano soprattutto la scarsa competenza professionale di molti giornalisti e lo scarso interesse dei direttori dei giornali per questa materia. Nei fatti, soltanto alcuni gruppi editoriali impegnano le loro testate in un'attività di informazione costante in questo campo. Se tutti i giornali svolgessero questa attività, ci sarebbe concorrenza, avremmo più informazione e il malaffare verrebbe in piena luce. È evidente che la situazione attuale è il frutto di precise scelte editoriali.

MICHELE ALBANESE: In diversa misura influiscono vari fattori. Il rischio maggiore è che ci siano iniziative editoriali controllate dalle mafie, soprattutto nelle regioni meridionali.

FEDERICA ANGELI: Soprattutto una scarsa preparazione dei cronisti italiani

CECILIA ANNESI: Spesso ci viene detto che la mafia che non è un argomento sexy, ossia che non interessa e non fa vendere i giornali. In parte la responsabilità è dei giornalisti, di come scrivono di mafia, usando spesso un linguaggio troppo complicato. Bisogna sforzarsi di più per raccontare le storie con pochi elementi narrativi, pochi personaggi, ma rappresentando l'intero fenomeno. Un secondo problema è che abbiamo poche fonti interne ai clan mafiosi. In questo modo, si resta sempre un passo indietro rispetto alla realtà e si perde il lato umano delle storie.

LORENZO BAGNOLI: Non dimentichiamo che sono stati scoperti editori di giornali locali conniventi con la criminalità organizzata. Sono loro che, nascondendo, minimizzando, occultando notizie, impediscono una buona informazione sulla mafia. Le inchieste sulla mafia sono diventate un genere letterario. Intendo dire che se ne parla sempre più in modo stereotipato. Inoltre, quasi sempre, i giornali accettano di pubblicare storie sulla mafia soltanto se le persone di cui si parla sono state già condannate per il reato di associazione mafiosa, mentre sarebbe importante raccontare tutto ciò che avviene prima che si arrivi a una condanna. Inoltre, pesa il "precariato" dei giornalisti. In Italia la precarizzazione dei rapporti di lavoro ha reso il settore del giornalismo particolarmente debole. I giornalisti che vorrebbero approfondire queste tematiche non riescono a farlo se non hanno le spalle ben coperte dal gruppo editoriale per cui lavorano. Bisogna creare un ambiente favorevole alla pubblicazione degli approfondimenti.

ATTILIO BOLZONI: I problemi principali sono la scarsa consapevolezza dei giornalisti, e talvolta anche degli editori, e la condizione precaria dei cronisti. Il precariato è un problema serissimo che pesa anche sulla qualità dell'informazione: un cronista precario può essere a conoscenza di un fatto importante, di una situazione grave, ma per pubblicarlo deve accettare il rischio di doversi difendere a proprie spese da una eventuale querela, se il giornale non assume questo onere. Il precario ha una paga bassa e non ha garanzie. È in una posizione molto debole. Così, spesso, scrive articoli soltanto sulla mafia "stracciona", sui mafiosi e i loro complici che non contano nulla e che quindi non reagiranno. Così volano gli stracci, non si disturbano i grandi manovratori. Così non si suscitano grandi reazioni, e non si dicono cose importanti. Molti giornalisti fanno i furbi scrivendo solo di "mafia stracciona", evitando di infastidire i mafiosi che contano.

PAOLO BORROMETI: I problemi principali sono il precariato e le connivenze di alcuni editori. Moltissimi giornalisti hanno paghe bassissime, di pochi euro per ogni articolo, hanno contratti di lavoro che non offrono sufficienti garanzie. Negli anni scorsi sono state annunciate e propagate riforme che avrebbero dovuto risolvere il problema. Ma non si è fatto nulla. La precarietà persiste e

rende meno liberi, soprattutto coloro che lavorano nei giornali locali. Quanto agli editori, a titolo di esempio, ricordo alcune cose accadute in Sicilia, nei giornali di proprietà di Mario Ciancio Sanfilippo (storicamente il più importante editore del Mezzogiorno, che dal 2010 è stato indagato dalla magistratura e, a giugno del 2017, rinviato a giudizio per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa. Il processo è in corso. Il 24 settembre 2018, Tribunale di Catania, su richiesta della Direzione Distrettuale Antimafia, ha messo sotto sequestro i suoi beni, per un valore di 150 milioni di euro. Fra i beni sequestrati e posti sotto amministrazione giudiziaria, l'intero suo gruppo editoriale. Fra essi, il quotidiano 'La Sicilia' di Catania, la maggioranza delle quote del quotidiano la 'Gazzetta del Mezzogiorno' di Bari e due emittenti televisive siciliane a diffusione regionale, 'Antenna Sicilia' e 'Telecolor', n.d.r). Quando collaboravo da Ragusa con il giornale "La Sicilia", di cui Ciancio è editore e fino a poco tempo fa è stato anche direttore, fui invitato a 'non cercare la mafia' in quel territorio. In quel periodo stavo svolgendo un'attività di giornalismo investigativo. Le mie ricerche rivelavano proprio la presenza di attività mafiose in provincia di Ragusa. Pubblicavo le notizie sul notiziario online 'La Spia' che avevo fondato io stesso e di cui ero e sono tuttora il direttore responsabile. Mi fu detto espressamente che se volevo scrivere notizie sulla mafia, non lo dovevo fare sulle pagine de 'La Sicilia'. Successivamente, ho letto le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia su ciò che accadeva in quel giornale e ho seguito l'inizio del procedimento contro l'editore. Ciò mi ha fatto capire meglio perché mi avevano chiesto di attenermi a quelle regole. Inoltre, ho saputo che cosa era accaduto nel 1995 a Franco Castaldo, un redattore di quel giornale che, per non aver rispettato quella regola, era stato emarginato. Da allora non ha potuto scrivere più nulla, sebbene l'editore abbia mantenuto la sua retribuzione. A questi episodi siciliani se ne possono aggiungere altri avvenuti in regioni del Centro-Nord, ad esempio in Emilia Romagna, quello emerso durante il processo Aemilia che si è concluso con la condanna in primo grado di giornalisti considerati 'penne delle mafie', che non svolgevano la loro attività nell'interesse dei lettori ma di alcuni mafiosi.

ELISABETTA COSCI: Mi sembra che l'informazione sulle mafie ci sia. Ma forse manca l'originalità nella ricerca delle notizie, perché solitamente i giornalisti si basano sugli atti giudiziari. La precarietà e le leggi sulla diffamazione sicuramente influenzano negativamente il lavoro giornalistico. Per questo l'Ordine dei Giornalisti ha avviato una battaglia su questi temi, innanzitutto per l'abrogazione della nome penali sulla diffamazione.

VITO CRIMI: Fra le ragioni principali indicherei scarsa competenza professionale, scarsa consapevolezza di giornalisti ed editori e, aggiungerei, ritorsioni violente o minacce, oltre alla paura

di perdere il lavoro. Questi sono gli elementi che incidono di più. La scarsa competenza professionale è ormai una costante. C'è molta approssimazione nei 'pezzi' giornalistici. A volte proprio la scarsa consapevolezza di giornalisti ed editori fa sottovalutare il fenomeno mafioso.

MARCO DELMASTRO: Le ragioni sono varie. Mi preme sottolineare il peso delle minacce implicite provenienti dalle mafie, quelle formulate senza neppure alzare la voce. L'autocensura è molto estesa. L'ambiente in cui i giornalisti lavorano spinge a tacere quelle notizie che più di altre potrebbero causare ritorsioni giuridiche o violenze fisiche. È il cosiddetto *chilling effect*. A rendere le cose ancora più difficili, a volte c'è la complessità dell'azienda editoriale per la quale i giornalisti lavorano. L'esempio più evidente è fornito dal caso dell'editore Mario Ciancio Sanfilippo, sotto processo a Catania per concorso esterno in associazione di tipo mafioso. Negli ultimi anni, la crisi dell'editoria ha reso questi problemi drammaticamente più difficili. Molte testate locali hanno cessato le pubblicazioni. Altre rischiano la chiusura. Il numero dei giornalisti occupati diminuisce. In Italia, a differenza di altri paesi, l'editoria online non è ancora redditizia, non è riuscita a sostituirsi alla carta stampata. Di fronte alle difficoltà economiche è diventato ancora più difficile produrre informazione impegnata.

GRAZIELLA DI MAMBRO: C'è una molteplicità di cause. Fra le più gravi metterei: le lacune nella trasparenza, nonostante le leggi vigenti; l'oggettiva difficoltà a pubblicare inchieste giornalistiche sulla mafia, su quella che magari non spara ma investe capitali; la competenza tecnico-professionale dei cronisti più giovani. Sulla questione della trasparenza, penso che sia importante perché bisogna partire proprio dal terreno su cui agisce la mafia e dai suoi metodi. Ebbene: entra negli appalti o nei sub appalti con i prestanome, effettua riciclaggio e auto-riciclaggio di denaro, fa acquisti alle aste giudiziarie, opera nei porti in cui sbarca la droga. Inoltre a volte spara ed effettua estorsioni. Ma mentre sulla mafia che spara o fa estorsioni il giornalista può riferire dei fatti seguendo le indagini penali, verificando atti e testimonianze, di fronte alla mafia economica (magna pars del fenomeno) trova uno sbarramento se cerca di accedere agli atti. Sui subappalti non c'è trasparenza. Eppure la penetrazione dei clan nell'economia avviene in gran parte proprio tramite i sub appalti. Come vanno le cose? Una società "pulita" vince una gara d'appalto, poi affida i lavori in subappalto a due, tre, quattro imprese. Le norme sul riciclaggio sono stringenti e utilissime, ma i giornalisti non hanno accesso alle informazioni in possesso delle autorità. I giornalisti non hanno alcuna corsia privilegiata per le visure presso le banche dati delle aste giudiziarie, del Catasto, della Camera di Commercio. Per avere queste informazioni, i giornalisti devono agire sottobanco, devono farsi aiutare da fonti riservate, interne a queste istituzioni. Si deve abbattere questo muro. L'accesso dei giornalisti a queste

preziose informazioni è fondamentale. Il segreto sui conti delle Fondazioni, comprese quelle bancarie, non è giustificabile, dovrebbe essere abrogato. Per quanto riguarda il basso numero dei giornalisti che si dedicano a inchieste di mafia e corruzione non è più rinviabile una formazione specifica sia per i colleghi praticanti sia per i pubblicisti che iniziano la professione. Devono avere la possibilità di seguire corsi di procedura penale e di diritto amministrativo, per apprendere almeno le nozioni basilari. L'Ordine dei Giornalisti dovrebbe fornire questa formazione a titolo gratuito.

GIULIO VASATURO: Direi che pesa anzitutto l'autocensura dettata dalla paura di perdere il lavoro, di subire ritorsioni violente o minacce, perquisizioni e sequestri giudiziari, procedimenti giudiziari. In secondo luogo, pesano le leggi restrittive sulla diffamazione (soprattutto in materia di azioni civili e querele temerarie). Infine, sui cronisti pesa la precarietà del rapporto di lavoro.

ANDREA DI PIETRO: La crisi che sta attraversando il mondo dell'informazione nell'ambito sindacale, economico e sociale è alla base delle attuali carenze sul versante della narrazione di mafia e corruzione. Questi due temi sono particolarmente complessi e pericolosi. Editori e giornalisti spesso ritengono sia antieconomico occuparsi di questi problemi. Si pensi a quanto lavoro di inchiesta richieda un articolo sui fenomeni mafiosi, spesso ancora non accertati dalla magistratura. Spesso si rischia la querela per articoli in cui si evidenzia la mafiosità di certi ambienti. Inoltre, non ultimo per importanza, c'è il fatto che i cronisti quando si occupano di questi temi rischiano molto sotto il profilo della incolumità personale e questo è un deterrente che pesa non poco sulle motivazioni personali e sulla qualità del lavoro giornalistico.

ROBERTO FICO: Il nodo del precariato e delle retribuzioni spesso davvero basse è quello più significativo. Questo rende i giornalisti più condizionati e meno liberi. Al fianco di ciò, si pone anche il tema delle querele temerarie, che diventano strumento di ricatto cui non tutti possono far fronte. Su questo auspico che il Parlamento possa riprendere le fila di un ragionamento rimasto interrotto. Inoltre, non dobbiamo trascurare il fatto che alcune associazioni criminali ancora oggi controllano il territorio, per cui il rischio di ritorsioni è ancora concreto. Penso, comunque, che su questo fronte magistratura e forze dell'ordine stiano facendo un lavoro prezioso.

LUIGI GAETTI: I problemi principali sono la precarietà del rapporto di lavoro dei cronisti e l'autocensura per timore di procedimenti giudiziari.

PIETRO GRASSO: Tra le cause principali: scarsa consapevolezza degli editori e dei direttori sul tema, precarietà del rapporto di lavoro di molti giovani soprattutto nelle testate minori e locali (con

conseguenti rischi legali), proprietà non trasparente di piccole testate, rischio di incorrere in querele temerarie. In Italia ci sono regioni in cui un giornalista che descriva senza veli la realtà del potere rischia la vita; in cui si combatte una battaglia quotidiana tra la passione, il dovere dell'informazione e la pretesa del silenzio, che diventa violenza, intimidazione, minacce di morte. La mafia pretende il silenzio e mal digerisce i giornalisti scomodi.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: Innanzitutto pesano le connivenze fra mondo editoriale e criminalità organizzata o personalità corrotte. Le inserzioni pubblicitarie vengono utilizzate come arma di ricatto nei confronti dei giornali, sia dai privati che dalle pubbliche amministrazioni: se un giornale pubblica inchieste in cui si denuncia la corruzione o la connivenza della pubblica amministrazione con ambienti mafiosi, la pubblica amministrazione non acquista più spazi pubblicitari.

In secondo luogo, pesa l'autocensura di chi teme di perdere il lavoro, o di subire ritorsioni violente o minacce, perquisizioni e sequestri giudiziari, procedimenti giudiziari.

La mafia si infila nella pubblica amministrazione: occuparsi di mafia significa sempre arrivare ad ambienti politici o imprenditoriali. Quando si va in profondità, cioè quando si illumina la zona grigia che è terreno di coltura della mafia, è la fine. Arrivano querele temerarie, ritorsioni, isolamento, minacce varie.

Inoltre ci sono le leggi restrittive su diffamazione, segreto d'indagine, segreto professionale, tutela delle fonti, vilipendio. Si deve cambiare la legge per fermare le querele temerarie: è necessario arginarle. Il reato di diffamazione a mezzo stampa deve essere modificato: non deve essere sempre e in ogni caso doloso ma colposo, in modo da consentire ai giornalisti forme di assicurazione privata per chi sbaglia, a copertura dei costi delle azioni legali.

MARIA GRAZIA MAZZOLA: Il condizionamento politico sull'informazione e la linea editoriale del direttore pesano molto. Io faccio cronaca sulle mafie dal 1985. Dopo la laurea in Scienze Politiche, ho cominciato a lavorare da giornalista proprio sulle mafie. Ho iniziato collaborando con il giornale *L'Ora* di Palermo, poi sono passata alla Rai. L'argomento mafia è trattato con fastidio dai direttori. Nel periodo dei governi Berlusconi ero l'esperta di mafia al TG1 e sono stata dequalificata.

PETRA RESKI: Le ragioni più importanti sono queste: connivenze fra mondo editoriale e criminalità organizzata o personalità corrotte, leggi restrittive su diffamazione, segreto d'indagine, segreto professionale, tutela delle fonti, vilipendio, autocensura per paura di perdere il lavoro o di ritorsioni violente e minacce.

FIORENZA SARZANINI: La questione esiste. Talvolta, soprattutto la stampa a diffusione nazionale, dà spazio ad altre notizie, ritenendo che la mafia sia un problema lontano dai cittadini. Tutto ciò negli ultimi tempi sta cambiando perché è ormai evidente che le mafie agiscono anche fuori dalle regioni di origine, per esempio anche in Piemonte e Lombardia, dove sono impegnate nel riciclaggio di denaro sporco e iniziano ad avere il controllo di parti del territorio.

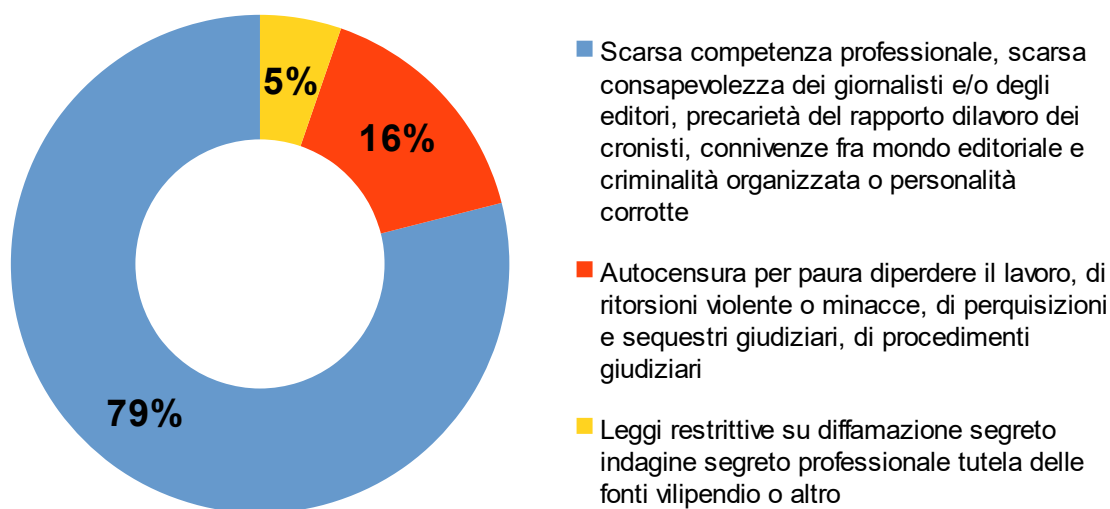
MARCO TARQUINIO: L'impegno informativo contro le mafie richiede molto lavoro "nascosto", duro, dà poco lustro e seri problemi. Non tutti sono portati a questo impegno. Non pochi lo evitano. Ma un bel gruppo di miei colleghi (anche precari) vi si dedica con competenza, passione, coraggio civile e rischio personale. Richiede una dedizione seria e un impegno sul campo che, nelle redazioni più magre e meno aperte all'esterno, finiscono per essere appaltati a collaboratori esterni, più vulnerabili e – a volte – più facilmente condizionabili e persino censurabili.

NELLO TROCCHIA: Il primo problema si trova all'interno dello stesso mondo dell'informazione: l'autocensura. I giornali evitano di trattare questi temi, per loro comodità. Poi c'è la paura, dovuta al numero elevato di minacce dirette o indirette, di intimidazioni e aggressioni fisiche nei confronti dei giornali e dei giornalisti. A tutto ciò si aggiunge il precariato e così in definitiva si ha un'informazione monca.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DONADA N.2

Quali problemi impediscono informazione completa?

Hanno risposto il 95%



COME VA NEGLI ALTRI PAESI?

DOMANDA 2 a – Crede che le cose vadano diversamente in altri paesi? Meglio? Peggio?

LIRIO ABBATE: Credo di sì. Abbiamo l'esempio positivo del giornalismo anglosassone, soprattutto quello praticato negli Stati Uniti, dove si fanno più inchieste e i giornali svolgono questa attività con il consenso e il sostegno dei lettori. Questo consenso spiega perché in quei paesi se un giornale rivela uno scandalo, può provocare le dimissioni di personaggi potenti. Ciò in Italia non avviene. Da noi la politica si può addirittura permettere senza problemi di attaccare i media per screditarli.

MICHELE ALBANESE: Negli altri paesi europei la percezione del pericolo delle mafie è bassissima. Eppure, di recente, non sono mancate inchieste giornalistiche su questi temi. Bisogna tenere conto del fatto che nell'Unione Europea non esiste ancora una legislazione comune per contrastare le mafie. Le organizzazioni criminali approfittano di questa situazione per spostarsi in quei paesi in cui possono svolgere le loro attività incontrando meno ostacoli. Oggi l'attenzione dovrebbe essere più alta soprattutto nei paesi dell'Est, divenuto il luogo dove riciclare con meno rischi gli ingenti capitali accumulati dalle mafie anche in altri paesi.

FEDERICA ANGELI: La mia impressione è che negli altri paesi i cronisti siano ancora più arretrati e meno preparati di noi italiani.

CECILIA ANNESI: In Germania si può parlare di 'mafiosi' soltanto se c'è stata una condanna definitiva, gli imputati non si possono neanche menzionare. In Inghilterra i giornalisti non possono parlare con le forze di polizia, però hanno a disposizione tutta la documentazione messa online dai tribunali. Pensare che IRPI si possa occupare di tutti i gruppi criminali del mondo, sarebbe pretenzioso. Essenziale è invece unire le competenze, per questo è importante citare casi di successo recenti come quello del consorzio internazionale OCCRP, che è riuscito a ottenere risultati concreti. Anche in America Latina ci sono casi eccellenti, come quello del nostro collega Candido Figueredo Ruiz.

ATTILIO BOLZONI: Ci sono Paesi in cui le cose vanno meglio, penso ad esempio agli Stati Uniti; altri in cui vanno peggio, come in Messico. In Italia si camuffa molto la realtà. Noi abbiamo un'anomalia: un giornalismo che si impegna molto sul fronte del crimine straccione; ma si guarda bene dall'occuparsi delle storie di potere.

PAOLO BORROMETI: Ammiro il giornalismo anglosassone. È un modello di informazione profondamente diverso dal nostro, sia dal punto di vista dell'impegno professionale sia del rispetto

dei doveri. Inoltre ha un ruolo pubblico riconosciuto. In quei paesi nessun uomo politico si sognerebbe di poter definire impunemente i giornalisti pennivendoli o puttane, come invece è accaduto nel 2018 in Italia. In quel mondo, i giornali hanno una dignità e la difendono anche quando sono attaccati da personaggi potenti. Negli Stati Uniti, il presidente Donald Trump ha messo sotto attacco l'informazione, ma i giornali non si sono piegati, né hanno risposto facendo campagne immotivate e lobbying contro di lui. Hanno incrementato gli investimenti nelle inchieste giornalistiche per dimostrare quanto il giornalismo sia fondamentale.

ELISABETTA COSCI: In America Latina la situazione mi sembra sia ancora più critica. In Europa, mi sembra che le situazioni siano più o meno analoghe.

VITO CRIMI: Credo che negli altri paesi vada più o meno alla stessa maniera dell'Italia. Forse va peggio dove ci sono regimi antidemocratici, dove ai rischi di ritorsioni delle mafie e dei corruttori si aggiunge la paura di ritorsioni governative per chi racconta verità diverse dalle versioni ufficiali.

MARCO DELMASTRO: La criminalità organizzata è un prodotto italiano che l'Italia ha esportato all'estero. Ormai fuori dai nostri confini esistono organizzazioni criminali simili a quelle italiane, ad esempio nell'Europa dell'Est. In questi paesi la libertà di informazione ha criticità analoghe a quelle italiane. In alcuni paesi i giornali hanno anche problemi diversi dai nostri. Ad esempio, un'influenza soffocante delle lobby economiche. Ma per alcuni versi, l'Italia ha da imparare dall'estero. Ad esempio contro l'uso pretestuoso delle accuse di diffamazione dal Regno Unito, dove hanno trovato buone soluzioni, garantendo maggiore tutela ai giornalisti.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Va meglio nei Paesi in cui c'è più trasparenza e rispetto per il ruolo dell'informazione; va peggio in quelli entrati da ultimi nell'Unione Europea. Comunque, quando facciamo confronti, non dobbiamo dimenticare che l'Italia ha un tasso di corruzione e di presenza mafiosa di gran lunga più alto degli altri paesi.

GIULIO VASATURO: Generalmente, la libertà di informazione trova un riconoscimento più concreto e incisivo in tutti quei Paesi occidentali in cui (diversamente dall'Italia, ndr) per il reato di diffamazione a mezzo stampa non è prevista la pena detentiva. La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha espressamente riconosciuto come la sanzione della reclusione possa essere paventata, tutt'al più, nei casi estremi in cui il giornalista dovesse incitare alla violenza o all'odio razziale (fra tutte, sentenza Cedu Kydonis c. Grecia). Purtroppo, ancor oggi in Italia e in altri paesi europei, prevale una concezione volta a comprimere, di fatto, l'esercizio delle libertà tutelate nel nostro

Paese dall'articolo 21 della Costituzione, secondo un approccio che riecheggia l'autoritarismo ideologico di chi ha scritto il codice penale nel 1930.

ANDREA DI PIETRO: I fenomeni criminali come mafia e corruzione presentano, per ragioni ambientali e culturali, una presenza più rarefatta all'estero e, quindi, il problema è avvertito di meno, anche se esistono importanti radicamenti della mafia anche all'estero. Forse, l'informazione italiana è più attrezzata, più preparata e più sensibile su questi temi.

LUIGI GAETTI: In altri paesi l'informazione è ancor più pilotata. Mi vengono in mente, come ultimi esempi, Russia e Turchia. Spesso i giornalisti subiscono pressioni da parte dei politici e optano sempre più di frequente per l'autocensura.

PIETRO GRASSO: Le cose vanno meglio in molti Paesi europei rispetto al nostro, sul lato legale e per la minore presenza storica di criminalità organizzata. Vanno molto peggio in alcuni Paesi del Sudamerica, dove la criminalità è ancora di tipo violento (come era da noi la mafia fino agli inizi degli anni 90).

MARILÙ MASTROGIOVANNI: In Francia esiste un'assicurazione per i giornalisti; esiste un contratto per i freelance e un'associazione/sindacato per i giornalisti freelance.

MARIA GRAZIA MAZZOLA: Nella lotta alle mafie il resto d'Europa è certamente più indietro rispetto all'Italia. In nessun altro paese esiste uno strumento giuridico efficace come l'articolo 416 bis del Codice Penale italiano che punisce chi partecipa a un'associazione di tipo mafioso. Negli altri paesi c'è meno consapevolezza della gravità e della natura del problema.

PETRA RESKI: In Germania queste cose vanno peggio dell'Italia, non solo per la scarsa competenza professionale (dei giornalisti, ndr) in materia di mafia, ma soprattutto per leggi ancora più restrittive sulla diffamazione che rendono impossibile fare i nomi e raccontare i fatti. I giornalisti che scrivono sulla mafia vengono sistematicamente querelati e condannati dai giudici. Non conosco un caso in cui il giornalista abbia vinto. Di conseguenza giornalisti ed editori si autocensurano per paura dei costi legali.

FIORENZA SARZANINI: È vero che negli altri paesi europei la situazione è diversa, che il problema non si presenta come in Italia, cioè con una criminalità molto organizzata e strutturata. Tuttavia anche altri paesi ne subiscono effetti simili, come avviene in Germania.

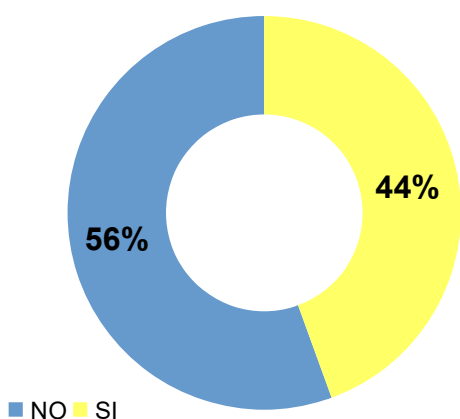
MARCO TARQUINIO: No, non credo che in altri paesi europei vada meglio che in Italia. In altri Paesi però si corre il rischio di sottovalutare la pericolosità delle mafie e la loro capacità di inquinare anche il lavoro informativo. Certamente le cose vanno peggio in paesi in guerra o destabilizzati dove i gruppi malavitosi s'insignoriscono ancora più sfrontatamente di pezzi di territorio e dello Stato (penso al Messico, per esempio, e alla Libia o alla Moldavia). Ma non si può dare nulla di scontato anche all'interno dell'Unione Europea, come ha sottolineato il tragico caso di Daphne Caruana Galizia a Malta.

NELLO TROCCHIA: Altrove vanno anche peggio. In Europa ci sono paesi che ancora non osano chiamare le mafie con il loro nome. In alcuni paesi le mafie esistono da anni e ancora non c'è il reato di associazione mafiosa, introdotto in Italia nel 1982.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N.2a

Crede che negli altri paesi vada meglio?

Hanno risposto il 90%



I GIORNALI RIFIUTANO CERTI ARTICOLI?

DOMANDA N.3 – Ritene che gli editori e i direttori dei giornali rifiutino proposte dei cronisti di trattare o approfondire notizie sulla mafia?

LIRIO ABBATE: Non so dire cosa avviene negli altri giornali. Noi, al settimanale *L'Espresso* pratichiamo il giornalismo d'inchiesta e registriamo che ciò si riflette con buoni risultati sulle vendite in edicola. Dunque, di fronte alla crisi delle vendite, anche altri gruppi editoriali potrebbero realizzare inchieste. Ma non le fanno. Perché? Probabilmente, perché le inchieste giornalistiche rompono le scatole ai potenti.

MICHELE ALBANESE: La scelta di trattare o non trattare notizie rilevanti sull'attività delle mafie è delicatissima. Tuttavia, penso che nei media italiani la probabilità che editori e direttori rifiutino le proposte di inchieste sulle mafie sia bassa. Comunque, non sono mancati episodi concreti di questo tipo, cioè di 'allentamento' delle inchieste.

FEDERICA ANGELI: Non credo che si arrivi a tanto. Ma sicuramente i temi politici hanno per gli editori maggiore attrattiva rispetto ai temi di cronaca nera.

CECILIA ANNESI: È difficile pubblicare articoli di approfondimento. Le operazioni antimafia solitamente vengono raccontate da un corrispondente locale con un articolo di cronaca giudiziaria, magari bellissimo, ma la storia finisce lì. Se un giornalista vuole fare un approfondimento tre mesi dopo, tendenzialmente gli viene detto che l'argomento è già stato trattato. Ma è stato trattato in termini di cronaca giudiziaria, non di inchiesta. In generale, credo che ogni pezzo di cronaca giudiziaria dovrebbe essere accompagnato da un articolo che contestualizzi e spieghi perché quella storia merita di essere raccontata. Dando al lettore gli elementi di comprensione del fenomeno e il giusto valore al lavoro delle forze dell'ordine che magari hanno dedicato mesi o anni per organizzare un'operazione antimafia che poi non riesce a essere raccontata bene.

LORENZO BAGNOLI: Non credo che un giornale o un editore rifiutino un articolo soltanto perché parla di mafia, a meno che non ci siano connivenze dimostrate da risultanze giudiziarie.

ATTILIO BOLZONI: La mia esperienza al quotidiano *La Repubblica*, dove lavoro da 40 anni non comprende esperienze di questo tipo. Ogni volta che ho proposto un'inchiesta ben strutturata, ben documentata e ben scritta, è stata pubblicata. Non c'è mai stato nulla che non si potesse pubblicare. *La Repubblica* non teme le ritorsioni. Forse in un piccolo giornale le cose vanno diversamente. Faccio due esempi: nei primi anni 2000, quando nessuno si occupava della Calabria, sono riuscito a fare un'inchiesta su quella regione. Erano tempi di 'pace mafiosa', cioè non si verificavano episodi di violenza sanguinosa. Ne parlai con l'allora direttore Ezio Mauro che accettò la proposta. Poi, quando la direzione del giornale è passata a Mario Calabresi, le cose non sono cambiate. Poco dopo essersi insediato, mi ha affidato un'inchiesta che ha occupato sei pagine del giornale, ancora per raccontare cosa accadeva in tempi di pax mafiosa.

PAOLO BORROMETI: Sì. Secondo me, ne rifiutano la metà.

ELISABETTA COSCI: Se ci fossero stati casi conclamati, sarebbero emersi. In generale, mi sembra che l'informazione ci sia, penso per esempio al caso di Ostia. Niente sarebbe venuto fuori, se non ci fosse stata la tenacia di Federica Angeli e di Daniele Piervincenzi. In questo caso il ruolo della televisione è stato importantissimo perché ha dato un'enorme visibilità a quella storia.

VITO CRIMI: Non credo sia una costante. Diciamo che non avviene nella generalità dei casi. Però sì, qualche volta avviene. Nella maggior parte dei casi, direttori ed editori giudicano le notizie sulla

mafia di scarso interesse per i lettori. La paura di ritorsioni politiche o finanziarie e di processi o altro viene dopo. Oggi, ancora più di ieri, l'informazione tende a evidenziare e dare spazio alle notizie che solleticano la pancia o la curiosità dei lettori. Ciò spiega perché, ad esempio, i giornali possono dedicare molto spazio a una vicenda di poco rilievo e risalente nel tempo, come quella di un presunto lavoratore in nero nell'azienda del padre del vice presidente del Consiglio Luigi Di Maio (che all'epoca aveva 24 anni e non era un personaggio politico), oppure a un'altra vicenda minore come la presunta bugia contestata alla sindaca di Roma, Virginia Raggi, accusa rivelatasi inconsistente, invece di dedicare spazio a inchieste approfondite sul fenomeno della criminalità organizzata. È evidente che le inchieste sulla mafia sono molto più impegnative, implicano il rischio di scontrarsi con precisi interessi e con verità che alcuni cercano di nascondere a ogni costo. E, in questi casi, si spiega perché l'editore assecondi la linea del lasciar perdere.

MARCO DELMASTRO: Sono stati evidenziati casi clamorosi di commistione di interessi fra aziende editoriali e ambienti criminali. Gli editori locali, anche quando agiscono in buona fede, cercano di evitare le notizie che li esponano al rischio di ritorsioni legali. In questo contesto di crisi, l'informazione locale è meno libera perché più facilmente ricattabile. L'AgCom sta studiando lo stato dell'informazione locale e pubblicherà presto un'indagine conoscitiva su di essa.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Fatta eccezione per i casi di malafede e/o di linea editoriale, che pure esistono, le difficoltà che si incontrano per farsi pubblicare un'inchiesta sulla mafia sono di tipo legale. Il direttore vuole 'le prove'. Ma spesso le prove sono difficili da ottenere e quando si riesce a ottenerle arrivano per vie confidenziali. Dunque il giornale resta esposto al rischio di azioni legali (per violazione della privacy, del segreto istruttorio, dello statuto degli enti pubblici interessati e così via). A quel punto, qualunque direttore propone al cronista di pubblicare un pezzo "descrittivo", soft con il quale chiedere, ad esempio: come mai in tale città ci sono così tante banche se la gente è povera? Come mai ci sono così tanti negozi in mezzo al deserto della Romanina o a Marcianise? Ovviamente questa non è più un'inchiesta che prova il monopolio della criminalità sul commercio né il riciclaggio nelle banche o l'usura.

GIULIO VASATURO: Non possiamo generalizzare. Esistono editori straordinariamente coraggiosi che, fra mille difficoltà, sostengono il coraggio e l'impegno dei giornalisti di inchiesta, anche nei territori a più alta densità mafiosa. Non mancano, però, casi anche eclatanti di editori collusi o pavidamente servi dei potentati criminali che soggiogano talune realtà locali.

ANDREA DI PIETRO: È possibile e non c'è dubbio che talvolta accada.

LUIGI GAETTI: Può accadere, perché gli editori temono ritorsioni politiche e finanziarie. Esempio lampante è il quotidiano *La Sicilia* e Mario Ciancio che per anni ha pilotato il proprio quotidiano per fini politici ed economici.

PIETRO GRASSO: Sì. Negli ultimi anni molti giornalisti italiani non hanno trovato spazio sui quotidiani e hanno pubblicato inchieste importanti nei libri.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: Sì, gli editori e i direttori trattano notizie di mafia soltanto in relazione a inchieste svolte dalla magistratura. I giornali però non seguono passo passo le inchieste né i relativi processi, non danno notizia di ciò che emerge dalle udienze; non pubblicano notizie di interesse pubblico contenute nei fascicoli delle indagini. Danno una notizia sulla conclusione del processi (assoluzione, condanna, prescrizione). Così, visto che i processi durano molti anni, l'opinione pubblica per un lungo arco temporale non viene informata su temi di interesse vitale per la tenuta della democrazia. La stampa contribuisce all'oblio dell'opinione pubblica sulla mafia, invece di informare e formare un'opinione pubblica consapevole e matura che ostacoli la mafia con la cittadinanza attiva. In questa dinamica, la stampa contribuisce ad alimentare la cultura mafiosa e l'omertà, che sono alla base della mafia.

MARIA GRAZIA MAZZOLA: Ogni progetto di indagare sulle mafie incontra resistenze e ostacoli. Per fare passare una proposta bisogna fare un vero e proprio slalom per scansare gli ostacoli. In questi anni ci sono riuscita spesso. Ma per questa caparbia ho pagato un prezzo alto. Comunque, non desisto. In questa fase sono alle prese con un'inchiesta sulle mafie in Europa e sui miei colleghi assassinati a causa delle loro inchieste scomode. Credo che questa sarà la prima inchiesta televisiva sulle mafie in Europa.

PETRA RESKI: Assolutamente sì. Perlomeno in Germania è così. In Italia ci sono innumerevoli casi di giornalisti che non potuto approfondire notizie sulla mafia a causa di interessi politici nelle attività editoriali. In queste cose purtroppo ormai la Germania non si distingue dell'Italia. Nei *land* (Renania-Vestfalia, Stoccarda o Turingia) in cui la 'ndrangheta in particolare è presente da lunga data, ci sono connivenze politiche ad alto livello che impediscono l'informazione sulla mafia.

FIORENZA SARZANINI: Non mi risulta che editori e direttori rifiutino proposte dei loro giornalisti per trattare o approfondire notizie sulla mafia. Certo, esistono sensibilità diverse a seconda dei momenti storici.

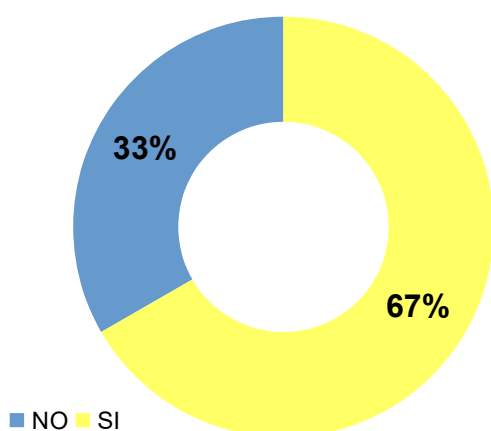
MARCO TARQUINIO: So, da racconti di colleghi, che può accadere. A me, nei diversi giornali in cui ho lavorato, non è mai accaduto. E da direttore meno che mai...

NELLO TROCCHIA: Sì, certamente. A me è accaduto. Quando ho proposto a un giornale di carta di pubblicare un servizio sulla mafia a Foggia, mi è stato risposto che non era il caso. Poi, invece sono riuscito a realizzarlo per la televisione, per il programma *Nemo*, ma molti mesi dopo i fatti. Su questi temi c'è quantomeno un ritardo dei giornali. Ma c'è anche una difficoltà costante ogni volta che si vogliono approfondire certe questioni. Quando un cronista propone di raccontare che cosa combinano le organizzazioni criminali e vuole farlo senza limitarsi a riferire l'andamento delle indagini giudiziarie e gli arresti eseguiti, si trova quasi sempre di fronte a un rifiuto. Le difficoltà sono maggiori se parliamo di televisione. Molte proposte non vengono accolte e restano irrealizzate. Gli ostacoli principali sono due: primo, è difficile ottenere le risorse necessarie, considerando che questo giornalismo investigativo espone a ritorsioni sul piano giudiziario e quindi richiede una copertura delle spese legali; secondo ostacolo: la convinzione che non valga la pena, che il tema 'mafia' non tira, non interessa il pubblico. In realtà non è così, ma è come un cane che si morde la coda. Effettivamente molta gente pensa che la mafia non sia un tema di suo interesse, ma ciò avviene anche perché la televisione non ne parla sufficientemente. I giornali cartacei sono più presenti, ma non in tutti i territori. Ciò che accade in alcune regioni, come la Calabria, è sostanzialmente ignorato dai giornali nazionali. Nessun quotidiano nazionale pubblica pagine di cronaca locale dedicate a questa regione.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N.3

Ritiene che editori e direttori rifiutino notizie sulle mafie?

Ha risposto il 90%



PERCHÈ NON SI PUBBLICANO CERTI ARTICOLI?

3 a – Chi rifiuta la pubblicazione di notizie su mafia e corruzione e per quale ragione?

GIULIO VASATURO: Rispetto al contesto generale dell'editoria italiana, i casi di "editori-censori delle notizie di mafia" appaiono, a oggi, relativamente contenuti. Il dato non può, comunque, essere sottovalutato. L'atteggiamento di questa particolare

tipologia di “editori-servili” è condizionato, al di fuori dei casi di conclamata connivenza mafiosa, dal timore di subire ritorsioni giudiziarie, a seguito di azioni civili o penali temerarie, prima ancora di incorrere in reazioni violente della criminalità organizzata.

ANDREA DI PIETRO: Credo e spero che ciò accada di rado. In verità, i grandi giornali italiani non si sono mai sottratti al proprio dovere di raccontare la mafia. Mi chiedo cosa avvenga a livello locale, quando si tratta di testate che non hanno la struttura e la forza economica per affrontare contenziosi giudiziari connotati da temerarietà, per non parlare delle ritorsioni violente che talvolta la pubblicazione di articoli sulla mafia comportano, come Ossigeno per l'Informazione documenta da anni.

PIETRO GRASSO: A livello di testate nazionali (i rifiuti vengono opposti a queste notizie, ndr) perché giudicate di scarso interesse, a livello di testate locali per evitare ritorsioni fisiche o legali.

PETRA RESKI: Si giustificano con il presunto scarso interesse dei lettori tedeschi, ma dietro c'è la paura di eventuali querele e di costi legali. E, ovviamente, ci sono anche interessi politici.

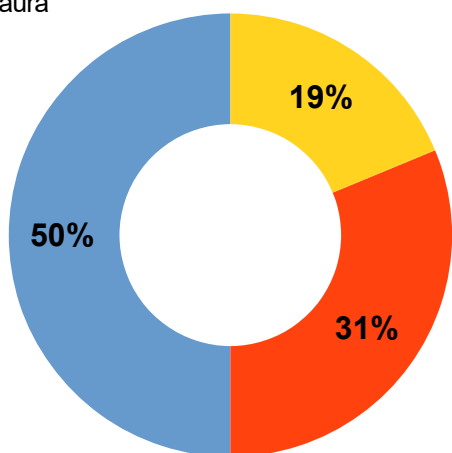
MARCO TARQUINIO: Ritengo che accada qualche volta per timore di ritorsioni. Qualche altra volta per questioni “ambientali” (amicizie e contiguità). Altre volte ancora per “prudenza” per la prospettiva di possibili complicazioni giudiziarie.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N.3A

Perché non vengono pubblicati articoli sulle mafie?

Ha risposto l'80%

- Scarso interesse per i lettori
- Connivenza
- Paura



QUANDO IL CRONISTA ACCENDE LA LUCE

Domanda 4 – Può indicare inchieste giornalistiche che hanno aperto positivamente la strada a sviluppi investigativi e giudiziari importanti?

LIRIO ABBATE: Molte inchieste giornalistiche pubblicate dal nostro settimanale hanno innescato inchieste giudiziarie. Ricordo quella sui finanziamenti pubblici occultati dalla Lega. *L'Espresso* ha ricostruito i flussi di denaro di questo partito nascosti nei bilanci di

fondazioni e società. Dopo la nostra inchiesta, la magistratura ha aperto procedimenti giudiziari. Anche altre indagini a carico di diverse amministrazioni pubbliche sono state avviate dalla magistratura dopo la pubblicazione di nostre inchieste giornalistiche condotte a Roma e a Milano. Una delle ultime ha riguardato l'acquisto di protesi sanitarie fasulle. Dopo la pubblicazione, la magistratura ci ha chiesto se avevamo maggiori informazioni. Anche dopo la pubblicazione dell'inchiesta sui "Panama Papers" abbiamo ricevuto richieste di informazioni aggiuntive da numerose Procure della Repubblica. Queste e altre inchieste hanno permesso allo Stato italiano di recuperare milioni di euro che erano stati occultati.

MICHELE ALBANESE: Faccio solo qualche esempio. Le inchieste sullo sfruttamento della manodopera degli immigrati, o quelle sul trattamento e lo smaltimento dei rifiuti, settori ai quali le mafie sono molto interessate. Penso anche alle inchieste sulle agro-mafie.

FEDERICA ANGELI: Un esempio positivo è la mia inchiesta su Ostia, pubblicata su *La Repubblica* nel 2013, che ha portato - nel novembre del 2014 - a sette arresti per corruzione e concussione con l'aggravante del metodo mafioso.

LORENZO BAGNOLI: Mafia Capitale è il caso positivo più evidente. Ma ci sono stati anche esempi negativi, articoli a orologeria o strumentali per deviare l'attenzione del pubblico verso aspetti marginali. Inoltre, ci sono i cosiddetti casi di dossieraggio.

ATTILIO BOLZONI: Sicuramente un esempio storico positivo rimane quello del quotidiano *L'Ora* di Palermo, che negli anni 60-70 ha fatto scuola, scrivendo sulla mafia ciò che nemmeno i magistrati osavano scrivere. Quei giornalisti hanno pubblicato inchieste sulla mafia, sui mercati generali, sul sacco edilizio di Palermo... Un altro esempio storico è quello dei giornalisti de *L'Espresso*: penso all'inchiesta del 1955 "Capitale corrotta = nazione infetta" sulla speculazione edilizia a Roma che aprì uno squarcio importante sul potere.

PAOLO BORROMETI: Ce ne sono state molte. Il giornalista Lirio Abbate, con le inchieste pubblicate dal settimanale *L'Espresso* e con il suo libro d'inchiesta, ha anticipato di almeno un anno la Procura di Roma nell'operazione denominata 'Mondo di Mezzo' e nota come Mafia Capitale. Per quanto riguarda me, ho anticipato operazioni giudiziarie. Lo dico ammettendo che in realtà non si può mai dire con precisione se un'inchiesta giornalistica abbia effettivamente avviato indagini investigative o se invece abbia affiancato indagini già in corso. Ultimamente, ho denunciato l'apertura abusiva di una sala giochi nel centro storico di Scicli (Ragusa) da parte di un boss mafioso: 48 ore dopo, le forze dell'ordine hanno chiuso il locale. Un'altra inchiesta giornalistica ha

fatto escludere il capomafia Salvatore Giuliano dalla società del Consorzio IGP di Pachino (Siracusa), produttrice del pomodoro tipico della zona. Ciò ha causato un ingente danno economico al boss e perciò i mafiosi avevano deciso di farmi saltare in aria. Altre mie inchieste hanno rivelato infiltrazioni mafiose nelle amministrazioni comunali di Scicli, Vittoria e Pachino e, dopo quelle inchieste, il governo ha decretato lo scioglimento di quelle amministrazioni.

ELISABETTA COSCI: Sicuramente il caso di Ostia è il più recente, ma penso a tutto il lavoro che è stato fatto per portare alla luce la mafia nel nord, in particolare mi riferisco al caso dell'Emilia Romagna emerso grazie alle inchieste di Giovanni Tizian. Penso anche al lavoro dei cronisti in Calabria per quanto riguarda la 'ndrangheta. Dovremmo prendere come esempio questi giornalisti.

VITO CRIMI: Per indicare l'attività di macchine del fango, cito ancora le vicende Di Maio e Raggi. Aggiungo il famoso caso della signora Beatrice Di Maio, descritta come un "troll russo" o "grillino" ma che in realtà, come è stato scoperto dopo, era solo uno pseudonimo dietro cui si nascondeva la moglie dell'ex ministro Renato Brunetta. Invece, fra gli articoli meritevoli che hanno aperto la strada a sviluppi investigativi citerei quelli del Fatto Quotidiano sulla Vigilanza della Banca d'Italia e della Consob sulle banche italiane, vicende che poi hanno portato a istituire una commissione parlamentare d'inchiesta e a sviluppi investigativi. E sono molte le inchieste di Rai Report in questo senso.

MARCO DELMASTRO: Uno degli esempi più recenti è rappresentato dal lavoro di inchiesta condotto da Federica Angeli del quotidiano *La Repubblica*. All'inizio, il valore delle inchieste sul campo di questa giornalista sono state disconosciute. Le rivelazioni sulla presenza di una mafia autoctona a Ostia, alle porte di Roma, sono state considerate alla stregua di farneticazioni. Ma quelle inchieste hanno aperto la strada a indagini giudiziarie specifiche e, sia pure dopo cinque anni, hanno trovato conferma in alcune sentenze. Il lavoro di questa giornalista ha avuto effetti anche sul piano politico e sociale. Ha dato un grande esempio di coraggio. C'è da sperare che il suo esempio sia seguito da altri: il rischio per ogni singolo cronista diminuirebbe. Osservando queste vicende, ho notato con stupore che fra i giornalisti che subiscono minacce non c'è grande spirito di collaborazione e neppure fra gli editori c'è una collaborazione su queste tematiche. Eppure, consorziandosi, i giornali potrebbero affrontare questi temi con molta più forza e i cronisti di mafia sarebbero inattaccabili. Per difendere un bene sociale importante come la libertà di informazione si dovrebbero superare le distinzioni politiche e ideologiche. In Francia, ad esempio, lo hanno fatto per smascherare le fake news, con la piattaforma di giornalismo collaborativo online CrossCheck

(<https://crosscheck.firstdraftnews.org/france-en/faq/>) che ha messo insieme editori con posizioni politiche e ideologiche anche molto distanti.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Abbiamo esempi eccellenti e recenti: Ostia (Spada), Mafia capitale, caso Montante, inquinamento Eni in Basilicata. La macchina del fango premeditata non esiste, ci possono essere errori.

GIULIO VASATURO: Vi è un lungo esempio di inchieste giornalistiche straordinariamente meritorie e determinanti per smascherare scandali eclatanti, per far condannare criminali e/o per accertare l'innocenza di vittime di errori giudiziari. Penso al reportage di Chiara Cazzaniga per *Chi l'ha visto?*, che ha portato alla revisione del processo al cittadino somalo, Hashi Omar Hassan (dopo sedici anni di ingiusta detenzione, in quanto indicato, per un clamoroso errore giudiziario, fra i responsabili dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin). Prima ancora, la stessa redazione ha ottenuto la confessione di Ferdinando Carretta, colpevole dell'omicidio dei genitori, ed è stata fondamentale per risalire al responsabile dell'omicidio di Elisa Claps. Allo stesso modo, i giornalisti di *Report* o de *Le Iene* sono riusciti, con le loro inchieste, a illuminare scenari investigativi inesplorati e a far riaprire indagini giudiziarie cadute nel dimenticatoio. Memorabile, in passato, anche il lavoro di Roberto Morrione, di Ennio Remondino e degli "inchiestisti" di *Rainews* sulla P2. E ancora: l'inchiesta, vincitrice del Premio Morrione nel 2015, di Diego Gandolfo e Alessandro Di Nunzio sulla "mafia dei Nebrodi" da cui è scaturita un'importante indagine contro le cosche che controllano i terreni agricoli in Sicilia. Da ultimo, non si può non ricordare anche l'encomiabile inchiesta di Federica Angeli di Repubblica sulla "mafia di Ostia" o quella di Lirio Abbate per L'Espresso sui "quattro re di Roma" che, ben due anni prima degli arresti di "Mafia Capitale", svelò il sistema di spartizione degli interessi criminali a Roma. Il report sui "Panama Papers" ha fornito, invece, il quadro di alcuni fra i più insospettabili proprietari di patrimoni stratosferici dediti alle forme più raffinate di evasione fiscale.

ANDREA DI PIETRO: L'inchiesta di Lirio Abbate per L'Espresso su Mafia Capitale, le inchieste di Federica Angeli sulla mafia di Ostia, il lavoro di Giovanni Tizian sull'Emilia Romagna e di Paolo Borrrometi sulla mafia nella Sicilia orientale. Infine, citerei anche Marilena Natale per le sue inchieste sulla camorra.

LUIGI GAETTI: Mi vengono in mente molte inchieste, quelle di Lirio Abbate, Roberto Saviano, Rosaria Capacchione, tutti giornalisti sotto scorta, protetti dallo Stato perché minacciati dalle mafie, e di Giovanni Tizian sotto scorta per aver scritto della 'ndrangheta al Nord.

PIETRO GRASSO: Ho sempre ammirato il giornalismo investigativo, non quello diretto unicamente a scoprire le indagini giudiziarie in corso, che produce quella fuga di notizie pericolosa per il buon esito del lavoro investigativo, ma quello in grado di aprire nuove piste di indagine. L'esempio più recente è l'inchiesta di Lirio Abbate sulla criminalità romana che ha dato sviluppo all'inchiesta Mafia Capitale.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: Una per tutte: l'inchiesta del 1976 di Giampaolo Pansa e Gaetano Scardocchia sullo scandalo Lockheed, che portò alle dimissioni di Giovanni Leone, presidente della Repubblica. Poi, le inchieste/reportage di Fabrizio Gatti sul caporalato in agricoltura e sulle condizioni disumane dei centri di "accoglienza" in Italia.

MARIA GRAZIA MAZZOLA: Ce ne sono state diverse. Per quanto riguarda il mio lavoro, posso citare l'inchiesta dal titolo "La mafia che non spara", realizzata per Rai Report nel 2005. Fu avviata poco tempo dopo il famoso "editto bulgaro" ([vedi](#)), la dichiarazione dell'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi che accusò i [giornalisti Enzo Biagi](#) e [Michele Santoro](#) e il comico [Daniele Luttazzi](#) di fare un «uso criminoso» della tv pubblica italiana e chiese di impedirlo. Poco tempo dopo, i tre furono estromessi dal palinsesto della RAI. A quei tempi non si poteva più parlare di mafia alla televisione pubblica e per questo avevo lasciato il TG1. La mia inchiesta mise in luce tutti i condizionamenti che fino al 2006 erano stati posti in essere per non arrestare il capomafia Bernardo Provenzano, ricercato da oltre 40 anni. L'inchiesta fu citata da Enzo Biagi come esempio di informazione coraggiosa sulla mafia. Prima della messa in onda, ci furono vari tentativi per bloccare il programma. La RAI, poi, mandò in onda una puntata definita "riparatrice" per dare voce a coloro che avevano chiesto di bloccarmi. Fra loro, c'erano personaggi come Salvatore Cuffaro, che poi divenne presidente della Regione Sicilia e successivamente condannato per mafia. Anche un parlamentare membro della Commissione parlamentare di Vigilanza sulla Rai fu sollecitato a bloccare l'inchiesta. Glielo chiese il noto industriale Andrea Bulgarella. Ma questo si è appreso soltanto dieci anni dopo, ascoltando una telefonata fra i due, intercettata dalla Procura della Repubblica di Firenze.

PETRA RESKI: In Germania le inchieste giornalistiche dopo Duisburg (tra cui il mio libro con le pagine annerite, Santa Mafia) hanno suscitato interesse almeno tra i giornalisti. Infatti, i colleghi di Erfurt (roccaforte dei clan coinvolti nella strage di Duisburg) hanno proseguito l'indagine, ma sono stati fermati dai tribunali. Diciamo che la goccia scava la pietra. In Italia, tutta la vicenda attorno a Berlusconi e Marcello Dell'Utri ha aperto gli occhi almeno a una parte del paese.

FIorenza Sarzanini: Non ho presente un caso particolare, ma penso che soprattutto a livello locale tutti gli articoli dei miei colleghi rappresentino uno stimolo continuo per gli investigatori.

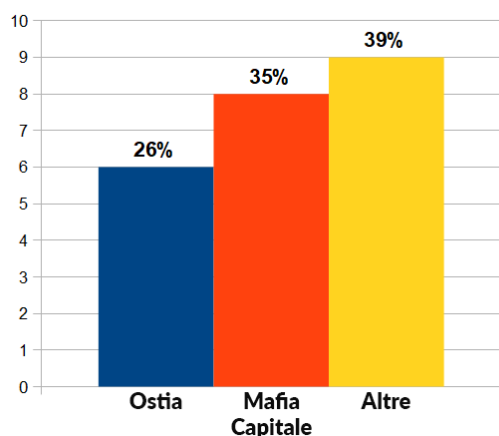
MARCO TARQUINIO: Cito la lunghissima inchiesta che sulle pagine di *Avvenire* ho deciso di far sviluppare dai miei colleghi sulla “Terra dei fuochi”, quando nessuno o quasi la considerava più notizia. Due anni in prima pagina tutti i giorni, accompagnando e “spingendo”, in collaborazione con una piccola e motivata rete di comitati di cittadini, le indagini della Dia e degli uomini del generale Costa (attuale ministro dell’Ambiente). Un impegno che ha contribuito anche a ottenere il 3 dicembre 2013 una prima legge ad hoc contro gli sporchi affari di camorra e di imprenditori mascalzoni e politici conniventi nel traffico e nella “gestione” di rifiuti pericolosi e, quindi, la nuova normativa organica sui cosiddetti eco-reati.

NELLO TROCCHIA: Su *ilfattoquotidiano.it* ho raccontato gli affari di un imprenditore che faceva la spola tra Caserta e Milano, favorendo l’apertura di un’inchiesta giudiziaria che ha portato all’arresto e alla condanna per camorra di questo soggetto e al sequestro di beni per venti milioni di euro. In seguito, la polizia ha intercettato le minacce nei miei confronti durante un colloquio in carcere tra il soggetto in questione e i suoi familiari.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N.4

Quali inchieste giornalistiche hanno aperto sviluppi investigativi importanti?

Ha risposto il 90%



LA MACCHINA DEL FANGO

4 b – Può indicare esempi negativi, di articoli e inchieste che hanno sollevato questioni risultate false o infondate, esempi di “macchina del fango”?

Un caso emblematico di macchina del fango è stato il “Metodo – Boffo”. Si tratta di una definizione coniata in seguito alla presentazione di un dossier de Il Giornale contro l’allora direttore dell’Avvenire, Dino

Boffo, “reo” di aver trattato in modo molto severo e critico le intercettazioni telefoniche riguardanti Silvio Berlusconi e i suoi rapporti sessuali. Una vicenda conclusasi poi con la sanzione

disciplinare della sospensione per sei mesi di Vittorio Feltri dall'Ordine dei giornalisti per le false accuse a Dino Boffo: "che ne hanno violato la dignità personale e il decoro professionale e per le false rivelazioni attribuite al Tribunale di Terni nei confronti dell'allora direttore Vittorio Feltri".

LIRIO ABBATE: Ce ne sarebbero tanti e si può dire che molti in Italia praticano questo genere. Per fortuna, la materia è già regolata bene dalla legge sulla diffamazione che consente di scoprire e punire chi usa i mezzi di informazione per scopi ben diversi dall'interesse pubblico che i giornali e i giornalisti devono servire. È giusto che la legge punisca severamente chi mette in moto una "macchina del fango".

FEDERICA ANGELI: Il caso Consip, pubblicato dal *Fatto Quotidiano*, si è rivelato parzialmente infondato avendo la Procura archiviato diverse posizioni dei soggetti sbattuti in prima pagina come colpevoli.

ATTILIO BOLZONI: Per gli esempi negativi, penso al caso Montante, all'atteggiamento che avevano i giornali di Silvio Berlusconi dieci anni fa, contro i magistrati; ancora al caso Boffo.

PAOLO BORROMETI: Ne potrei indicare molti. Io stesso ne sono stato vittima. Ma preferisco parlare di ciò che è accaduto ad altri. Nel 1984, quando a Catania fu assassinato il giornalista Giuseppe Fava, alcuni giornali scrissero che il movente era passionale. Il processo ha stabilito che era stata la mafia. Le stesse false piste furono indicate da alcuni giornali, nel 1994, quando fu assassinato il parroco Don Peppe Diana. Scrissero anche che era un camorrista. Tutto falso. Era una vittima della camorra. La più nota inchiesta falsa, a scopo punitivo, rimane quella che fu condotta nel 2009 dal quotidiano *Il Giornale* contro il giornalista Dino Boffo. Era il direttore del quotidiano 'Avvenire' e aveva osato criticare il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Da allora si usa il termine 'metodo Boffo' per indicare questo tipo di giornalismo.

MARCO DELMASTRO: I casi sono moltissimi. La disinformazione sta proliferando. Un recente rapporto dell'AgCom ha calcolato che la diffusione di notizie false aumenta esponenzialmente a ridosso delle elezioni. Ciò non avviene soltanto in Brasile, ma anche in Italia e altrove. Da noi riguarda principalmente temi legati alla salute (tipo le vaccinazioni), l'immigrazione e l'economia. Ormai è facilissimo mettere in moto questa macchina utilizzando i social network. Ed è difficile trovare il modo di impedirlo. Certamente una cosa importante da fare è ricostruire la credibilità dei media.

GIULIO VASATURO: Il “caso Boffo” è diventato, ormai per antonomasia, il precedente emblematico della implacabile e devastante incisività della “macchina del fango”. Un tempo, si ricordava in maniera analoga il “caso Girolimoni”.

ANDREA DI PIETRO: Il “caso Boffo” su tutti. Per fortuna, sono veramente rari i casi in cui l’informazione utilizza il proprio ruolo per distruggere la reputazione delle persone. Questo va detto con convinzione.

LUIGI GAETTI: L’episodio della deputata Ilaria Capua: accusata per anni da ogni mezzo stampa di traffico di virus, assolta nel 2016 perché il fatto non sussiste, fu costretta a espatriare.

PIETRO GRASSO: Sono molti, purtroppo, i casi del genere. Alcuni sono senza dubbio frutto di un lavoro in buona fede che, a livello processuale, non ha trovato riscontri, altri sono vere e proprie “macchine del fango”. Su tutte ricordo la delegittimazione a mezzo stampa del pool antimafia della Procura di Palermo, e in particolar modo di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

MARIA GRAZIA MAZZOLA: Ai tempi dei governi di centrodestra guidati da Berlusconi fu prodotta molta informazione manipolatrice della realtà. Venivano prodotti servizi giornalistici per mettere in cattiva luce la magistratura. Negli anni Novanta, ai tempi di Tangentopoli, ho seguito le inchieste sulla corruzione e ho visto che anche lì un balletto di servizi per attaccare i giudici del pool di Mani Pulite con argomenti speciosi. Ho visto anche molti servizi che hanno raccontato la mafia come un fenomeno folkloristico, lontano dalle connivenze politiche.

FIORENZA SARZANINI: Tutto ciò che attiene soprattutto alle cronache locali è fondamentale per tenere i riflettori accesi. Non credo sia mai esistita una macchina del fango azionata dai giornalisti. Anzi, penso che proprio i giornalisti subiscano attacchi pretestuosi da parte dei poteri criminali per screditarne il lavoro.

MARCO TARQUINIO: Mi ha molto colpito – e l’ho scritto più volte sino alla ancor recente sentenza di assoluzione – il modo in cui un politico galantuomo come l’ex ministro dell’Interno Nicola Mancino (che è stato anche presidente del Senato) è stato coinvolto da imputato nel processo sulla cosiddetta “trattativa Stato-mafia” che arrivò a toccare, drammaticamente, anche il Quirinale del presidente Giorgio Napolitano, e che portò alla morte – possiamo dire di crepacuore – di un altro galantuomo: il consigliere giuridico del Colle, Loris D’Ambrosio.

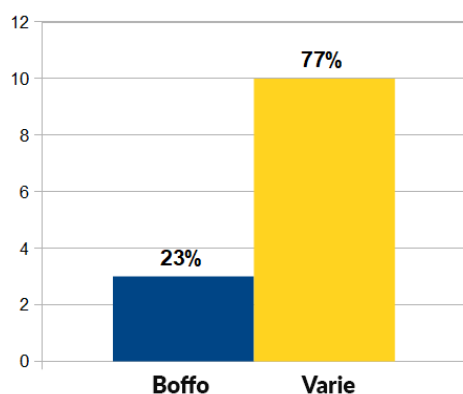
NELLO TROCCHIA: Può accadere che si pubblichi un servizio di cronaca giudiziaria su un soggetto che successivamente risulta innocente. È inevitabile che accada. È nell'ordine naturale delle cose. In quei casi, di solito, si dà una notizia aggiornata e il pezzo viene rettificato. Diverso è il caso se si colpisce qualcuno in modo doloso, scrivendo deliberatamente falsità sul suo conto. Questi comportamenti hanno conseguenze penali e sono sanzionati anche dall'Ordine dei Giornalisti.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N.4a

Esempi di “macchina del fango”?

Ha risposto il 65%

IL FRONTE DELLA CRONACA LOCALE



DOMANDA 5 – Fra i giornali locali e quelli a diffusione nazionale, ci sono ruoli, responsabilità e rischi differenziati per quanto riguarda l'informazione su mafia e corruzione?

LIRIO ABBATE: Per i cronisti dei giornali locali è più rischioso raccontare anche le piccole vicende nelle quali sono coinvolti criminali locali, amministratori corrotti, perché magari queste persone abitano accanto al cronista,

possono incontrarlo tutti giorni al bar, possono reagire in modo violento e fare pesare a lungo il loro risentimento. Chi abita e lavora in periferia, in provincia, deve avere più coraggio se vuole fare giornalismo rispettando in pieno i doveri deontologici.

MICHELE ALBANESE: Un giornalista che si occupa con continuità di questi temi delicatissimi rischia più degli altri. Fra i giornalisti che rischiano più di altri ci sono quelli come me che lavorano per testate regionali o locali. Questi cronisti vivono nei territori infestati dalle mafie e sono ben conosciuti.

FEDERICA ANGELI: I giornalisti locali sono esposti a più rischi perché sono meno tutelati dai piccoli editori che hanno a disposizione risorse economiche esigue. Per questo il ruolo della stampa nazionale assume grande importanza nello svolgere inchieste giornalistiche.

CECICLIA ANNESI: Sicuramente i giornalisti locali sono più esposti, anche perché tra la casa del giornalista e del mafioso possono intercorrere poche centinaia di metri. O perché si conoscono, forse andavano all'asilo insieme. Noi collaboriamo con molti cronisti locali e sappiamo che sono più esposti ad alcuni rischi.

LORENZO BAGNOLI: È difficile operare una precisa suddivisione dei ruoli. Ho la sensazione che su internet ci sia più sensazionalismo e più disinformazione. Nel settore radiotelevisivo il rischio più ricorrente è quello dell'estrema semplificazione, che induce a errori macroscopici. Per il mondo dell'informazione indipendente e per i freelance c'è poco spazio. È quasi impossibile seguire una storia per sei mesi o per un anno, come a volte sarebbe necessario. Noi di IRPI ci siamo riusciti, ma soltanto perché ci siamo finanziati al di fuori del sistema editoriale. Purtroppo, questa possibilità è sempre più rara.

ATTILIO BOLZONI: I rischi sono diversi. Un cronista locale è ovviamente più esposto rispetto a chi scrive per un giornale nazionale. L'inviato di una testata nazionale che va a Reggio Calabria e realizza un'inchiesta sulla 'ndrangheta, una volta raccolte le informazioni, ritorna a casa, in un'altra città, in un'altra regione, per lui è un capitolo chiuso. Per il corrispondente locale di un giornale nazionale il caso è ben diverso: rimane nel luogo dove vivono le persone che magari sono risentite per ciò che ha pubblicato. Anche chi lavora per i giornali a diffusione locale corre rischi analoghi e spesso non ha alle spalle un editore robusto che lo sostenga in caso di problemi. Anche le responsabilità sono diverse: un giornale locale rischia più di uno nazionale anche se utilizza toni meno aggressivi, sia perché tratta l'argomento con continuità e non in modo sporadico come può fare un giornale nazionale, sia perché agisce sul territorio. Sia sui social sia sul servizio radiotelevisivo non sono in grado di esprimere giudizi netti. Nel servizio radiotelevisivo lavorano professionisti di grande valore, penso ai giornalisti di "Report". Ma esistono anche le pigrizie, le banalità che passano spesso anche nei telegiornali regionali che hanno, a volte, un'informazione piatta.

PAOLO BORROMETI: Certamente sì. Di solito, i giornali nazionali si occupano di ciò che è accaduto in un determinato territorio soltanto dopo che l'informazione locale ha già dissodato e sminato il terreno. Molti miei colleghi giornalisti sono stati minacciati mentre lavoravano nei giornali locali. Fra tutti, ricordo Giovanni Tizian e Michele Albanese. Ma è utile, direi necessario, che i giornali nazionali facciano la loro parte, perché quando accendono i loro riflettori mettono fine all'isolamento dei cronisti locali. Purtroppo i giornali nazionali non arrivano sempre, neppure dopo

che i giornali locali hanno aperto la strada. E questo può essere drammatico per chi lavora in provincia e pubblica informazioni delicate, spesso in esclusiva. Lo so bene, perché ho vissuto queste cose. Mi hanno massacrato di botte. Hanno tentato di incendiare la mia casa. Per molto tempo sono rimasto isolato a livello locale e non c'è stata copertura dei giornali nazionali sulle cose vere che andavo pubblicando. L'isolamento espone un giornalista a conseguenze che possono essere drammatiche. Se vede che sei solo, chi ti minaccia passa alle vie di fatto contando sull'impunità. Ho descritto questa dinamica, insieme al racconto dei fatti, nel mio libro dal titolo "Un morto ogni tanto" (Solferino Editore, 2018). Il titolo è tratto da una affermazione dei mafiosi che progettavano di uccidermi e dicevano cinicamente che per difendere gli affari criminali, per difenderli anche dall'occhio indiscreto della stampa, ogni tanto bisogna uccidere qualcuno.

ELISABETTA COSCI: Il modo di operare è analogo. Ci sono questioni portate alla luce da cronisti locali e poi riprese a livello nazionale. Forse, chi lavora in televisione può permettersi un'esposizione maggiore, compensando i rischi corsi dagli altri suoi colleghi.

VITO CRIMI: Sì, effettivamente ci sono ruoli, responsabilità e rischi differenti. I giornali nazionali svolgono male la loro funzione per lo scarso interesse che ritengono abbiano le notizie sulla mafia. Così, fra l'altro, i giornali dimenticano che hanno un compito formativo, cioè il dovere di fornire ai cittadini quella cornice informativa che consente di formarsi un'opinione. Questi giornali non approfondiscono i fatti come dovrebbero. Effettivamente ci sono ruoli, responsabilità e rischi differenti. I giornali nazionali svolgono male il proprio. I giornalisti locali sono sicuramente più esposti a rischi e ritorsioni, perché hanno le spalle meno coperte, di solito non hanno uffici legali che li difendano e li aiutino a valutare in quale modo tutelare le fonti riservate o difendere se stessi dalle ritorsioni.

MARCO DELMASTRO: I giornalisti locali sono sicuramente più esposti, come dimostra anche una analisi econometrica elaborata dall'AgCom. Certamente chi lavora sul fronte dell'informazione locale è esposto a maggiori rischi di chi racconta i fatti di mafia e corruzione da inviato di un grande giornale nazionale. Ciò dipende anche dall'influenza che l'informazione locale ha sulla politica locale. Qualche anno fa, in un bellissimo 'paper' due studiosi hanno dimostrato che in Italia questa influenza è enorme, che l'informazione locale agisce sulla politica come una vera e propria arma di controllo. Quello studio non parla specificamente dell'informazione sulla mafia, ma ritengo che riguardi anche questo versante.

Tuttavia, l'informazione locale, come quella nazionale, è in crisi. In questa fase il mercato non finanzia l'informazione locale. Questo è il fatto principale e dire che sulla crisi pesano anche responsabilità ed errori degli editori non basta a risolvere il problema. Agcom ha calcolato che in 14 regioni su 20 la fonte informativa locale più importante è il telegiornale di RaiTre. Questo dato dimostra, da un lato, la forza del servizio pubblico, dall'altro la debolezza di tutti gli altri mezzi di informazione. Un altro aspetto riguarda l'autonomia e il pluralismo dell'informazione locale. Abbiamo notato una certa commistione tra politica e informazione locale. Il pluralismo è un connotato indispensabile della libertà di espressione. Ma in molte regioni ormai c'è un solo quotidiano locale o ce n'è più di uno, ma tutti appartengono allo stesso editore. Per risolvere questo problema bisognerebbe incoraggiare la nascita di altri giornali, con forme di intervento pubblico diverse dalle attuali. Ma questo è difficilissimo.

GRAZIELLA DI MAMBRO: La maggiore differenza è di ordine economico, perché i giornali locali hanno meno strumenti e organizzazione amministrativa interna per tutelare i cronisti da azioni legali. Circa le aggressioni, la media mi sembra equamente distribuita.

ANDREA DI PIETRO: Non v'è dubbio che i giornalisti locali siano più esposti a rischi e ritorsioni da parte della criminalità organizzata.

LUIGI GAETTI: No, tutti hanno uguale responsabilità. I giornalisti locali sono più esposti e sono anche meno protetti, non essendo sotto i riflettori nazionali.

PIETRO GRASSO: I giornali e i giornalisti locali sono i più esposti a rischi e ritorsioni sia a livello legale (minor possibilità di difesa, soprattutto per giornalisti precari) sia a livello fisico (prossimità fisica e geografica con i gruppi criminali, difficoltà per giornalisti poco conosciuti di entrare nel cono di luce mediatica e ciò fa aumentare i rischi delle aggressioni rispetto ai vantaggi).

MARILÙ MASTROGIOVANNI: Sì, i giornali e i giornalisti locali sono più a rischio, perché più deboli economicamente e dunque più soggetti a ricatti. Effettivamente è così: per un piccolo giornale una querela temeraria e la richiesta del risarcimento del danno possono significare la chiusura.

MARIA GRAZIA MAZZOLA: Gli imprenditori locali finanziano i piccoli giornali con la pubblicità e hanno perciò il potere di condizionarli. A loro volta, gli imprenditori subiscono condizionamenti mafiosi. A Bari, per esempio, risulta che la maggior parte degli imprenditori paghi duemila euro al mese di pizzo. Come si fa a pensare che tutto questo non incida sull'informazione

locale? I grandi giornali e le reti radiotelevisive nazionali non hanno questi condizionamenti e perciò dovrebbero arrivare dove i giornali locali non possono andare. Ma credo che i direttori e gli editori di questi media abbiano dimenticato le periferie d'Italia. Tendono a muoversi sempre come se la mafia fosse un problema locale. Ho subito una grave aggressione mafiosa a Bari e i grandi giornali l'hanno sottovalutata. L'hanno trattata come una notizia di rilevanza locale. Ma l'aggressione a un giornalista con modalità mafiosa non lo è.

FIorenza Sarzanini: Certamente i giornali locali sono più esposti a rischi e campagne di delegittimazione. Non dimentichiamo che si tratta di cronisti che vivono in piccole città, a contatto, anche fisico, con esponenti criminali. Chi lavora in un giornale nazionale ha più possibilità di ottenere ascolto nel caso subisca minacce, più assistenza di chi opera in un giornale locale, dove editori e colleghi fanno fatica a costruire una rete di protezione intorno a chi è minacciato.

MARCO TARQUINIO: Abbiamo gli stessi doveri informativi e la stessa responsabilità da esercitare, ma è evidente che la stampa locale ha sensori più diretti, che i colleghi che lavorano in aree a forte "condizionamento" mafioso sono più esposti a rischi.

NELLO TROCCHIA: Chi fa cronaca locale rischia di più, perché ha contiguità fisica con le persone di cui parla. Inoltre, il giornalista locale spesso scrive per giornali piccoli, più esposti - anche in termini di sostenibilità economica - a liti temerarie. Se gli editori di questi giornali hanno anche interessi in altri settori economici, bisogna mettere nel conto un certo tasso di censura. L'inviato va in un posto, fa il suo lavoro e dopo qualche giorno torna nella sua città. Il cronista locale non ha questo vantaggio. Il ruolo degli inviati è quindi quello di non dimenticare i territori che hanno visitato e i colleghi locali con i quali hanno lavorato. È quello che cerco di fare. Tante volte ho incontrato colleghi che facevano un lavoro a livello locale straordinario, ma erano isolati. La copertura nazionale permette loro di avere le spalle più forti perché sono pochi e spesso vengono accusati di essere pazzi, di non amare la propria terra. Se le persone che scrivono sono di più, il rischio viene distribuito. Il ruolo della televisione è centrale perché continua a informare e condizionare l'opinione pubblica. I telegiornali, sia locali sia nazionali, dovrebbero iniziare a fare più approfondimenti. Si dovrebbe trattare il tema della criminalità organizzata tanto quanto quello dei delitti privati, perché le questioni poste dalla televisione diventano prioritarie. Se non si raccontano i territori, la mafia non morirà mai.

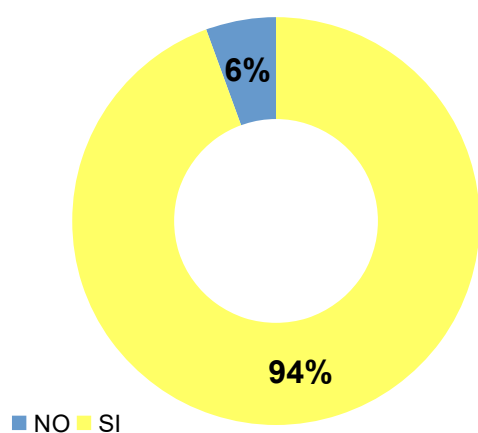
GIULIO VASATURO: Certamente sì. I giornali locali e di periferia, soprattutto nelle regioni ove è più radicata la presenza mafiosa e più pervasivo il controllo territoriale dei potentati criminali, sono

più esposti alle pressioni e alle intimidazioni dei clan. I cronisti delle redazioni locali sono, del resto, assai spesso privi di adeguata tutela legale e sono solitamente condizionati, nell'attività quotidiana, da forme di precariato professionale che li espongono drammaticamente alle vessazioni delle cosche e dei corrotti.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N.5

I giornali hanno ruoli, responsabilità e ruoli differenziati per quanto riguarda l'informazione su mafie e corruzione?

Ha risposto il 90%



I GIORNALI A DIFFUSIONE NAZIONALE

DOMANDA 5 a - Come svolgono il loro ruolo i giornali nazionali?

MICHELE ALBANESE: I giornali nazionali dovrebbero avere il coraggio di illuminare le periferie, di mostrare ai loro lettori i luoghi dove le mafie nascono. Dovrebbero avere redazioni anche in questi territori.

Invece non le hanno quasi mai. Per sconfiggere mafie e corruzione occorre produrre e fornire informazioni con continuità, non soltanto in alcuni momenti.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Ci sono ottime inchieste, ma vengono spesso trascurati grandi bubboni ritenuti "locali", come è accaduto per Ostia, un tipo di mafia "fuorisede".

ANDREA DI PIETRO: I giornalisti nazionali hanno il vantaggio di non operare sul territorio di riferimento e quindi di non entrare troppo a contatto con le realtà di cui si occupano per ragioni professionali. Inoltre, godono del sostegno di un editore solido e in grado di sostenerli in caso di aperta ostilità da parte degli ambienti della malavita.

LUIGI GAETTI: Bene, anche se spesso si concentrano soltanto su inchieste che procurano profitto, cioè vendite di copie.

PIETRO GRASSO: In modo discontinuo. Molti giornalisti, non trovando spazio sui quotidiani per inchieste importanti, hanno preferito negli ultimi anni scrivere libri.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: L'argomento mafia e corruzione non è una priorità. Conservo una lettera, scritta dal direttore di uno dei principali giornali italiani, cosiddetto "d'inchiesta", indirizzata a una giornalista che storicamente si è occupata di mafia. Il direttore le comunica che "la mafia in questo momento non è una priorità per il giornale". La giornalista era stata isolata e mobbizzata dai vertici del giornale, perché si ostinava a voler scrivere di un processo in cui era testimone dell'accusa contro alcuni politici corrotti e collusi con la mafia.

MARCO TARQUINIO: In genere decorosamente, spesso con grande pulizia e coraggio.

GIULIO VASATURO: Ci sono testate nazionali straordinariamente attente al tema delle mafie e della corruzione. Altre, per superficialità o per più turpi motivi, sembrano ignorare il problema.

DOMANDA 5 b - Che ruolo svolgono internet, blog, social network?

VITO CRIMI: – I social network hanno assunto un ruolo fondamentale, perché sono diventati una valvola di sfogo per qualunque cittadino. Permettono anche un'informazione democratica, dal basso, partecipata. Ogni cittadino può essere il giornalista che denuncia fatti di corruzione, di mafiosi, di criminalità. Allo stesso tempo, queste persone sono soggette ai rischi connessi a questa attività e lo sono più di quelli che lo fanno per professione, perché non hanno una redazione alle spalle. A volte, la minaccia o la ritorsione arriva attraverso gli stessi social o altri canali via internet. Sono molte le persone comuni, oltre ai giornalisti, che hanno ricevuto minacce sui loro profili social o tra i commenti, addirittura in modo palese.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Tranne rare eccezioni, c'è molto copia-incolla. Sono senza regole (anche contrattuali) e si vede.

ANDREA DI PIETRO: Un ruolo importante, perché ogni utente è potenzialmente un produttore di informazione. Ciò rende la capacità di fare informazione sulla mafia particolarmente decentralizzata, potenzialmente incontrollata per chi vorrebbe tacitarla e, soprattutto, capillare su tutto il territorio nazionale.

VITO CRIMI: – I social network hanno assunto un ruolo fondamentale, perché sono diventati una valvola di sfogo per qualunque cittadino. Permettono anche un'informazione democratica, dal basso, partecipata. Ogni cittadino può essere il giornalista che denuncia fatti di corruzione, di mafiosi, di criminalità. Allo stesso tempo, queste persone sono soggette ai rischi connessi a questa

attività e lo sono più di quelli che lo fanno per professione, perché non hanno una redazione alle spalle. A volte, la minaccia o la ritorsione arriva attraverso gli stessi social o altri canali via internet. Sono molte le persone comuni, oltre ai giornalisti, che hanno ricevuto minacce sui loro profili social o tra i commenti, addirittura in modo palese.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Tranne rare eccezioni, c'è molto copia-incolla. Sono senza regole (anche contrattuali) e si vede.

ANDREA DI PIETRO: Un ruolo importante, perché ogni utente è potenzialmente un produttore di informazione. Ciò rende la capacità di fare informazione sulla mafia particolarmente decentralizzata, potenzialmente incontrollata per chi vorrebbe tacitarla e, soprattutto, capillare su tutto il territorio nazionale.

LUIGI GAETTI: Fondamentale in alcuni casi. Purtroppo, la libera e non controllata informazione sui blog porta spesso a leggere fake news di ogni genere.

PIETRO GRASSO: Spesso sono l'unica possibilità di denuncia da parte di giovani giornalisti, che operando senza la copertura di una testata giornalistica si espongono a rischi maggiori, sotto tutti i punti di vista. Altro rischio, speculare, è quello di poter facilmente inquinare l'ambiente informativo con notizie false o denigratorie allo scopo di creare confusione informativa.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: I social network sono utilizzati da mafiosi e collusi per minacciare i giornalisti e le persone che vogliono collaborare con la stampa (come i whistleblowers). I social sono utilizzati per monitorare i rapporti "reali" e dissuadere i cittadini dall'avvicinarsi al giornalista e anche dall'esprimere apprezzamenti positivi per il suo lavoro. Ma il web rappresenta anche un ottimo strumento per collaborare in maniera anonima con i cittadini.

PETRA RESKI: A volte sono meno credibili perché superficiali. Ma a volte sono anche più indipendenti. Per esempio, *Antimafiaduemila*. In Germania soltanto pochi cercano di fornire su internet informazioni serie sulla mafia.

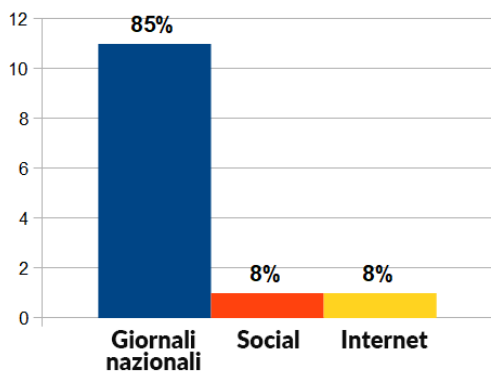
MARCO TARQUINIO: Uso gli stessi aggettivi di base. Vedo due tendenze estreme e opposte: una verso un ruolo indecoroso; l'altra, al contrario, con un'informazione solida, pulita e coraggiosa.

GIULIO VASATURO: Sulla rete si trova di tutto. Il meglio e il peggio dell'informazione sulle mafie e sulla corruzione. E in questo *mare magnum*, pressoché sottratto a ogni regola di validazione della notizia, è facile confondersi per il navigatore meno avveduto.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N. 5a-b

Quale strumento svolge il ruolo più importante?

Ha risposto il 70%



RUOLO E FUNZIONE DEL SERVIZIO PUBBLICO

DOMANDA 5 c - Cosa fa il servizio pubblico radiotelevisivo? (Di positivo e di insoddisfacente)

MICHELE ALBANESE: Il servizio pubblico radiotelevisivo ha gli stessi limiti: affronta poco il tema

mafie e quando interviene lo fa con programmi trasmessi in tardissima serata.

VITO CRIMI: Direi che in questa funzione 'non è pervenuto'.

MARCO DELMASTRO: Il ruolo maggiore lo dovrebbero svolgere le TV perché hanno retto alla crisi. Avrebbero la capacità economica per farlo, ma spesso ciò non accade perché le 'storie', soprattutto quelle locali, rischiano di non avere audience. In una situazione in cui il mercato fallisce, è difficile trovare una soluzione. Dovremmo chiedere al servizio pubblico di fare di più, dovrebbe assumere un ruolo sociale più ampio. Negli Stati Uniti, dove non credono al servizio pubblico, esiste il mecenatismo (vedi *Pro Publica*). In Italia non c'è questa cultura e anche il mecenatismo presenta rischi.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Potrebbe fare molto di più. Le inchieste e gli approfondimenti veri sono pochi.

GIULIO VASATURO: Ci sono trasmissioni del servizio pubblico che hanno fatto la storia, anche del giornalismo antimafia e anticorruzione. Cito la docu-fiction sul maxiprocesso di Palermo, andato in onda su *RaiStoria*. Purtroppo, come per l'appunto in questo caso, le migliori offerte televisive non trovano lo spazio e la diffusione che meriterebbero sulle principali reti Rai. Ovviamente, la Rai potrebbe e dovrebbe fare molto di più. Troppo spesso il dovere di sensibilizzazione e di elevazione culturale dell'opinione pubblica cede il passo al mero intrattenimento. L'omologazione dell'offerta televisiva, registrabile negli ultimi anni, ha causato una vera e propria crisi di valori nella proposta del servizio pubblico.

ANDREA DI PIETRO: La televisione svolge un ruolo strategico per ragioni di diffusività del mezzo, lo ha sempre svolto. Anche se negli ultimi anni non si parla più molto di mafia in televisione.

PIETRO GRASSO: Negli ultimi anni il servizio pubblico ha dedicato maggiore attenzione al tema, anche con programmi specifici che raccontano la storia della lotta alla mafia e la cronaca di vite sotto protezione. Ad esempio, le diverse serie di “Lezioni di mafia” e la recente docu-fiction dedicata al Maxiprocesso di Palermo del 1986-87.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: Il servizio pubblico è condizionato dalla politica e lo è sempre di più. I tg nazionali sono imbavagliati, le notizie sono censurate. Non si parla di mafia se non dando le notizie degli ultimi arresti; non ci sono programmi dedicati a formare un’opinione pubblica matura sull’argomento. Di positivo: alcuni programmi d’inchiesta, ma sono programmi faziosi, lunghi, noiosi. Non c’è attenzione nei confronti delle giovani generazioni, che attraverso serie tv molto aggressive stanno maturando una sorta di ammirazione per i clan.

MARCO TARQUINIO: Grandi e buoni approfondimenti. E questo è molto importante, perché – come dico spesso – è la Rai che “fissa l’asticella” e, dunque, dà un livello di riferimento all’impegno informativo televisivo e sappiamo quanto la tv condizioni ancora immaginario collettivo e consapevolezza comune. Mi piacerebbe che nei tg di larghissimo ascolto non si seguisse soprattutto l’onda della cronaca d’occasione, ma la si anticipasse, smettendo l’abitudine di affidare prevalentemente a contenitori “speciali” inchieste e affondi sulle mafie.

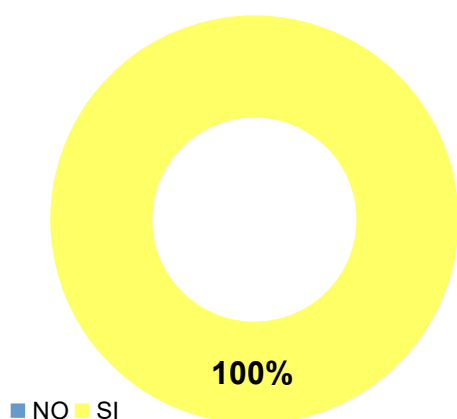
DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N. 5 c

La RAI non fa abbastanza?

Ha risposto il 50%

MOLTE MINACCE. TUTTA COLPA DELLE MAFIE?

DOMANDA 6 - Molti credono che la ragione principale per cui risulta che in Italia ci sono così tanti giornalisti minacciati e sotto scorta sia dovuta alla presenza attiva della mafia. Lei cosa ne pensa? Ha altre spiegazioni?



LIRIO ABBATE: L'elenco dei giornalisti minacciati in Italia è così lungo perché Ossigeno per l'Informazione ha acceso la luce sul fenomeno, dando pubblicità a questo problema e ai singoli casi. Accendere la luce è stato giusto. Ma temo che abbia prodotto anche un effetto collaterale negativo: ha fatto emergere i mitomani, quei giornalisti che sgomitano per entrare in queste statistiche senza averne veramente titolo, persone che vogliono fregiarsi del titolo di giornalista minacciato pur avendo subito attacchi che, a un'attenta analisi, non dovrebbero essere considerati gravemente intimidatori. Raccomando sempre di fare molta attenzione a questo aspetto, di porre ancora più attenzione nella selezione dei casi. Non dovrebbero entrare nelle statistiche degli episodi intimidatori o minacciosi quelle reazioni a caldo, d'impeto, anche offensive, che provengono da chi è risentito per un articolo che lo riguarda, che ha appena letto, e vengono pubblicate sui social network. Allo stesso modo dovrebbero essere scartate quelle querele d'istinto, immotivate, che alcuni presentano soltanto perché hanno a portata di mano un avvocato amico che li assiste senza farsi pagare. Queste sono pure reazioni d'istinto e nient'altro. Dobbiamo distinguerle sempre dalle azioni progettate a freddo.

MICHELE ALBANESE. Si devono sempre tenere distinte le minacce e le intimidazioni che arrivano da un politico da quelle provenienti da un mafioso. Le prime, spesso, consistono in querele temerarie per intimorire il giornalista, e sono gravi. Ma sono diverse da quelle attuate con metodi criminali, che fanno più paura. Le vere minacce, quelle che mettono a rischio la vita di un cronista, arrivano quasi sempre dalle mafie.

FEDERICA ANGELI: L'alto numero di cronisti italiani sotto scorta o minacciati è dovuto principalmente al fatto che nella categoria dei giornalisti ci sono persone che non sanno fare bene il loro mestiere. Inoltre, penso che i giornalisti siano nel mirino perché appare ormai come l'unica categoria rimasta in prima linea contro la mafia.

CECICLIA ANNESI: Le minacce vengono anche da altri versanti. Posso dire di aver ricevuto numerose minacce da persone non direttamente affiliate a gruppi mafiosi, ma non per questo non appartenenti a quel mondo. Ad esempio, spesso gli avvocati - daresti del mafioso a un avvocato? - fanno da messaggeri. Per alcuni colleghi locali questo è il pane quotidiano e non tutto viene denunciato. L'importante è capire dove tracciare la linea di demarcazione tra criminalità organizzata e non.

ATTILIO BOLZONI: Le mafie vere minacciano in un altro modo, non in maniera violenta. Le mafie, come quelle di Ostia, sono ruspani, poco politiche. Le mafie vere minacciano

economicamente, distruggono le reputazioni, qualche volta intervengono sull'editore, sommergono le persone di fango. Possono utilizzare anche i tuoi stessi colleghi per distruggerti e isolarti. Il problema è che della mafia “più alta” di quella incensurata, si parla pochissimo. Anche Ossigeno, per esempio, riesce a registrare gli episodi di minacce ai giornalisti soltanto quando sono palesi, evidenti.

PAOLO BORROMETI: Non sono soltanto le mafie a colpire i giornalisti italiani. Gli attacchi che subiscono provengono anche da altri. In Italia, colpire i giornalisti, intimidirli, minacciarli è facile e comporta pochi rischi. È uno sport nazionale. Sono convinto che ci siano concause nelle deficienze della legislazione. Lo Stato ha la responsabilità di non aver approvato leggi per punire severamente chi aggredisce i giornalisti. Ad esempio, manca un'aggravante da contestare a chi colpisce un giornalista: minacciare un giornalista o un privato cittadino non è la stessa cosa. Il giornalista svolge una funzione pubblica. Metterlo a tacere significa mettere a tacere la libera informazione.

ELISABETTA COSCI: Certamente la mafia ha un ruolo molto attivo. Ma le intimidazioni hanno anche altre matrici. Il Presidente Sergio Mattarella è quotidianamente costretto a ricordare l'importanza del lavoro giornalistico. “L'informazione è un bene pubblico di rilevanza costituzionale”, ha detto recentemente. Il pericolo arriva dalla mafia, dalla politica e dai colletti bianchi.

MARCO DELMASTRO: Credo sia un dato di fatto. Negare l'influenza delle mafie sarebbe difficile. Non dimentichiamo che la mafia molte volte non ha neppure bisogno di minacciare esplicitamente i giornalisti per influenzare il mondo dell'informazione, poiché esercita un effetto intimidatorio di carattere generale. A ciò si aggiunge l'autocensura. In altri paesi, in contesti analoghi a quelli delle nostre aree a forte insediamento mafioso, avviene lo stesso. In Spagna, ad esempio, negli anni del terrorismo basco l'informazione su questo fenomeno è stata scadente perché i giornalisti si auto-censuravano. In Italia non si può sottovalutare l'effetto intimidatorio della criminalità organizzata, né l'omertà. Dopodiché, è vero che ci sono anche molte intimidazioni che non provengono dalle mafie. Probabilmente avviene lo stesso anche in altri paesi. Se lo stesso tipo di monitoraggio attivo che fa Ossigeno in Italia si facesse in tutti i paesi europei, apprenderebbero che anche in altri paesi c'è un numero alto di minacce. Le statistiche internazionali dicono già che in certi contesti francesi e inglesi il tasso di criminalità è più alto che in Italia. È probabile che in quei contesti anche le minacce e le intimidazioni ai giornalisti siano più numerose. Certamente oggi in molti paesi le minacce ai giornalisti sono largamente sottostimate. In Italia questo fenomeno viene osservato con continuità e in profondità. In altri paesi l'osservazione è più sporadica e superficiale. La raccolta dei dati non è omogenea. Alcuni paesi non tengono il conto delle minacce, si limitano a rilevare gli

assassini dei giornalisti. La tanto invocata armonizzazione a livello europeo ancora non c'è. In questa situazione, qualsiasi confronto su scala europea è difficile, per non dire impossibile.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Sì, è così. In Italia c'è una presenza pervasiva e capillare di più organizzazioni criminali e del più grande cartello di traffico internazionale di droga, ossia la 'ndrangheta, la più grande dopo i Narcos.

ANDREA DI PIETRO: No, penso che il fenomeno derivi dalla massiccia presenza delle mafie sul territorio nazionale. Non mancano però fatti di violenza comune che trovano la loro matrice in una insofferenza culturale degli italiani nei confronti dell'informazione, ritenuta spesso invadente, faziosa e delegittimata dalla mancanza di indipendenza professionale.

LUIGI GAETTI: Oggi i giornalisti si possono trovare, forse più di ieri, in una situazione di isolamento e di scarsa tutela professionale. Tutto ciò ha certo a che fare direttamente con la maggior aggressività e spregiudicatezza d'azione della criminalità organizzata. Ma anche con qualcos'altro. Il deteriorarsi delle condizioni di autonomia dei giornalisti è collegato al peggioramento delle condizioni di lavoro. Un'informazione più povera e in crisi è meno libera, più ricattabile, e pertanto più corruttibile. Un editore più povero teme di più la querela o la causa civile che potrebbe derivare da inchieste scomode. Ancor di più giornalisti poco o per nulla garantiti sono soggetti ad attacchi e ricatti che ne minano l'autonomia e la possibilità di indagare.

PIETRO GRASSO: Non c'è dubbio che rispetto ad altri Paesi europei la situazione in Italia sia particolare, soprattutto per la presenza storica di gruppi criminali ben radicati nel territorio. Non va dimenticato però che spesso a minacciare giornalisti e amministratori locali non sono soltanto le mafie.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: Penso che né in Italia né all'estero sia chiaro che cos'è la mafia in Italia. Essa è sinonimo di corruzione, concussione, servilismo, inesistente senso civico. La mafia si nutre dei beni comuni e sui beni comuni allunga le grinfie la politica corrotta, che usa la mafia per assoggettare i territori e l'economia. Le minacce arrivano prima da chi alimenta la cultura mafiosa (politici, cittadini, imprenditori) e poi dalla mafia "tradizionale".

MARIA GRAZIA MAZZOLA: Ci sono molti giornalisti minacciati dalle mafie, perché lo Stato non ha mai liberato i territori dai clan mafiosi radicati da generazioni. Se lo Stato non libera la via Petrelli di Bari, dove sono stata aggredita, oppure Ostia dove sono stati aggrediti altri miei colleghi, qualunque giornalista vi si rechi per porre domande avrà problemi. In questi territori lo Stato è assente.

FIorenza Sarzanini: Sicuramente la presenza della criminalità rende i giornalisti italiani più vulnerabili. E c'è anche stata una sottovalutazione delle difficoltà di chi lavora in piccole realtà editoriali.

MARCO TARQUINIO: Le mafie non sono l'unica spiegazione, ma sono una spiegazione importante.

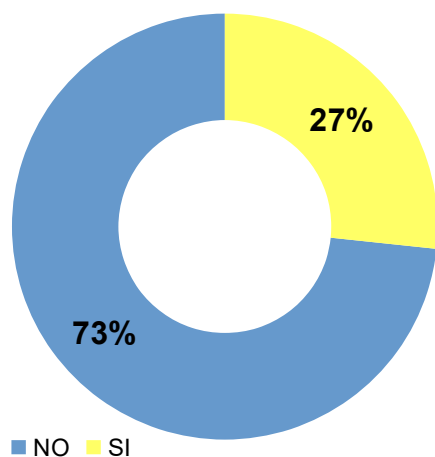
NELLO TROCCHIA: Questa considerazione è fondata, ma non coglie tutti gli aspetti del problema. È vero che abbiamo ben quattro regioni del Sud in cui la presenza mafiosa ha una lunga storia e regioni del centro-nord nelle quali si sono insediate le stesse organizzazioni criminali provenienti dal Sud e altre autoctone e, quindi, c'è da aspettarsi molte violenze. Ma l'alto numero di intimidazioni e violenze contro i giornalisti non si spiega soltanto con la mafia. È dovuto a un problema più generale: la delegittimazione del ruolo del giornalista da parte della politica e dell'imprenditoria. Il ruolo sociale dei giornalisti è riconosciuto sempre meno. Questo spiega, ad esempio, il caso di un mio collega schiaffeggiato pubblicamente da un politico cui rivolgeva soltanto domande.

GIULIO VASATURO: Ovviamente, la reiterazione di intimidazioni senz'altro gravi e concrete, tali da imporre alle autorità preposte l'adozione di dispositivi di tutela per i giornalisti minacciati, è certamente indicativa della forza criminale delle vecchie e nuove mafie. Credo, tuttavia, che l'esigenza di tutela "militare" dei singoli giornalisti sia riconducibile anche al fatto che, molto spesso, i cronisti minacciati vengono lasciati "soli" e quindi più esposti, anche all'interno delle loro redazioni, nel raccontare le mafie e la corruzione.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N. 6

Ci sono molte minacce perché la mafia è forte?

Ha risposto il 75%



CHI MINACCIA I CRONISTI. I DATI DI OSSIGENO

DOMANDA 6 a - Vuole commentare questi risultati del monitoraggio di Ossigeno: su 3721 episodi di minacce e abusi verificati e registrati con nome e cognome dal 2006 a oggi, meno del 40% risultano di matrice mafiosa?

VITO CRIMI: I dati dell'Osservatorio sono sufficienti per dimostrare che non è soltanto la mafia che rivolge minacce ai giornalisti. Queste minacce arrivano anche dalla politica, dal mondo imprenditoriale e professionale, da altri soggetti che a vario titolo ritengono di utilizzare strumenti ritorsivi nei confronti dei giornalisti per metterli a tacere. Tutto ciò dice che non è la mafia la ragione principale delle minacce ai giornalisti.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Purtroppo i giornalisti sono un bersaglio facile. La politica mantiene in vigore leggi che li rendono deboli. Quando un giornalista viene colpito c'è chi protesta, ma l'indignazione non è unanime. Non sarebbe così se l'informazione giornalistica fosse apprezzata come un bene comune necessario alla vita sociale. In questo momento addirittura prevale la convinzione che se ne possa fare a meno.

ANDREA DI PIETRO: La spiegazione è nella generale insofferenza della cittadinanza italiana nei confronti degli operatori dell'informazione, visti più come un disturbo che come una risorsa fondamentale per il buon funzionamento del sistema democratico.

PIETRO GRASSO: Sono tante e varie, purtroppo, le tipologie di minacce che ricevono i giornalisti (e gli amministratori locali). La trasparenza e la libertà d'informazione, sempre affermate ma spesso predicate solo a parole, creano imbarazzi, fastidi e problemi a ogni livello.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: I mafiosi non hanno interesse a farsi notare con minacce eclatanti. In questo momento storico la mafia fa affari in maniera trasversale con molti settori legali dell'economia, oltre che della politica.

MARCO TARQUINIO: Le vie della pressione ingiusta contro i giornalisti sono pressoché infinite. Particolarmente trafficate sono ormai quelle di continue, petulanti iniziative giudiziarie "ad alta intensità" con la minaccia di richiedere risarcimenti pesanti e assurdi (assai spesso da parte di grandi aziende internazionali o internazionalizzate o di gruppi egemoni in determinate aree territoriali). Ma esistono anche le iniziative "a bassa intensità", tese cioè a svuotare, far sparire e deindicizzare su internet articoli scomodi in nome del diritto alla rettifica (che quando è dovuta è sacrosanta) e del diritto all'oblio (che è usato in modo asfissiante, temerario e a volte semplicemente oltraggioso del buon senso).

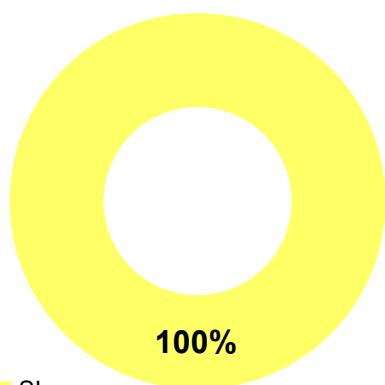
GIULIO VASATURO: È un dato che non mi meraviglia. Il ricorso all'intimidazione propriamente mafiosa nei confronti dei giornalisti è soltanto una componente, per quanto straordinariamente

grave e allarmante, della più ampia mole di vessazioni e abusi che incidono, ogni giorno, sulla libertà di informazione nel nostro Paese.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N. 5a-b

Ritiene convincenti i dati di Ossigeno sui giornalisti minacciati in Italia?

Ha risposto il 60%



■ NO ■ SI

COSA FARE PER IMPEDIRE QUERELE PRETESTUOSE?

DOMANDA 7 – Cosa si può fare in Italia per impedire il frequente uso pretestuoso, a scopo intimidatorio e di ritorsione, delle querele per diffamazione a mezzo stampa e delle cause per risarcimento danni?

MICHELE ALBANESE: Basterebbe prevedere, con una norma di legge, che nel caso in cui queste richieste si rivelino infondate e finalizzate a intimorire, soprattutto quando il bersaglio è un giovane giornalista, il querelante o l'autore della causa sia condannato a versare al giornalista una somma pari ad almeno il 30 per cento del risarcimento richiesto.

FEDERICA ANGELI: Approvando la riforma delle norme sulla diffamazione a mezzo stampa, che nella precedente legislatura si è bloccata in Senato.

LORENZO BAGNOLI: Innanzitutto, credo sia necessario stabilire una soglia pecuniaria per l'ammontare dei risarcimenti come, ad esempio, accade in Spagna. La nostra assicurazione privata copre le denunce per danni, ma non le querele per diffamazione che hanno tante implicazioni, anche psicologiche. Nel nostro caso, la maggior parte delle querele è stata archiviata. In caso di querela temeraria, l'autore dovrebbe pagare le spese dell'accusato e anche le spese di giustizia dello Stato, il quale dovrebbe far pesare anche il danno subito per l'intasamento del sistema giudiziario.

ATTILIO BOLZONI: È evidente che è necessaria una nuova legge. Quella vigente è una vera oscenità, un'intimidazione continua. Per i piccoli giornali è paralizzante. Penso di nuovo all'immagine del sasso in bocca, cioè l'ordine di stare zitti. Per i grandi giornali resta un deterrente. Il dato di Ossigeno è spaventoso. Dimostra che nove volte su dieci chi promuove una causa per diffamazione non ha alcuna intenzione di salvaguardare la propria reputazione, ma soltanto di intimidire il giornalista. Gli esiti giudiziari di queste vicende spiegano tutto.

PAOLO BORROMETI: Una possibile soluzione si ricava dal sistema anglosassone: chi chiede un risarcimento per diffamazione a un giornalista dovrebbe depositare una cauzione del cinquanta per cento della somma richiesta, sapendo che nel momento in cui la causa viene archiviata e riconosciuta infondata, la cauzione viene versata al querelato. Anche il rimborso delle spese legali dovrebbe essere più effettivo. È necessario un meccanismo di maggior tutela dei giornalisti accusati pretestuosamente in sede penale.

ELISABETTA COSCI: La questione delle querele temerarie è un tema sul quale abbiamo avviato una battaglia e sul quale pare che al momento ci sia una proposta di legge. L'ha presentata il senatore Primo De Nicola: vedremo che cosa accadrà in Parlamento. La legge attuale va cambiata, è dannosa nel suo assetto attuale.

MARCO DELMASTRO: L'ultima edizione dell'Osservatorio sul Giornalismo dell'Agcom ha rilevato che in Italia c'è un vulnus normativo in questo campo. Modificando le norme sulla diffamazione e muovendosi nella direzione del modello anglosassone, si potrebbe fare un passo avanti per la protezione dei giornalisti dalle querele temerarie.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Prima di tutto va cambiata la legge: chi presenta una querela (o azione civile) temeraria, va punito con sanzioni adeguate. In secondo luogo, occorre promuovere su vasta scala il concetto che l'informazione è un bene comune, appartiene a tutti i cittadini. Infine, bisogna spiegare che il giornalista che produce informazione fa un lavoro e in quanto lavoratore che svolge una determinata attività deve essere tutelato dai rischi connessi a quella attività, così come avviene per altre categorie di lavoratori.

ANDREA DI PIETRO: Occorrerebbe introdurre la rettifica, anche spontanea, come condizione di non procedibilità in sede penale. In sede civile, sarebbe necessario introdurre una cauzione proporzionale alla somma richiesta a titolo di risarcimento con la previsione di assegnarla al giornalista in caso di sua vittoria nel procedimento civile per diffamazione.

LUIGI GAETTI: La reciprocità della condanna: se un politico o altro soggetto querela un giornalista chiedendo cifre assurde, se la condanna non ha fondamento dovrà pagare la stessa somma che ha chiesto al giornalista querelato.

PIETRO GRASSO: Non vedo altra soluzione che una modifica normativa in senso restrittivo, con la previsione di una penale per le querele manifestamente infondate.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: È necessario cambiare il tipo di reato, da doloso a colposo; è necessario accelerare i processi; introdurre un deposito cauzionale per chi querela, pari almeno alla metà della somma richiesta come risarcimento del danno; è necessario, mutata la tipologia di reato, prevedere un'assicurazione per i giornalisti.

MARIA GRAZIA MAZZOLA: Per impedire le querele temerarie è necessaria una legge che punisca chi se ne serve. È altrettanto necessario modificare le norme che consentono diffide preventive per impedire la messa in onda o la pubblicazione di un servizio giornalistico. Certe diffide sono vere e proprie minacce. Ho ricevuto numerose diffide preventive e mi sono battuta affinché non venissero accolte. Ci sono sempre riuscita, mai ho sospeso la pubblicazione di un'inchiesta. Ma l'ho pagata. Chi si ostina come me, non fa carriera, non riceve promozioni.

PETRA RESKI: Cambiare la legge. E sensibilizzare i (pochi) politici sensibili a questo tema.

FIORENZA SARZANINI: È oggi la questione più importante da risolvere. E non solo e non tanto per le querele intimidatorie, perché i giudici ormai comprendono bene quando si tratta di abuso del diritto per intimidire il giornalista, soprattutto per le cause civili senza fondamento giuridico con richieste di risarcimento esose e alti costi di difesa. È ormai indispensabile approvare una legge che imponga a chi promuove cause senza fondamento giuridico di pagare la stessa cifra che ha chiesto. Questo è l'unico modo per scoraggiare questo tipo di intimidazione.

MARCO TARQUINIO: Stabilire che le cifre richieste come risarcimento, in cause che si dimostrino temerarie, siano versate in tutto o in parte come indennizzo all'ingiustamente accusato. O almeno prevedere che quando la causa si dimostra pretestuosa il denunciante paghi sempre e necessariamente tutte le spese giudiziarie, senza quella compensazione tra le parti che è purtroppo d'uso.

NELLO TROCCHIA: Da anni viene richiesto un intervento normativo. Dovrebbe essere sanzionato soltanto chi dolosamente e consapevolmente ha offeso e perseguitato una persona, ma se il giornalista ha fatto semplicemente il proprio lavoro dovrebbero bastare gli strumenti di rettifica già esistenti. Chi presenta una querela da un milione di euro, dovrebbe lasciare una cauzione del 10 per cento. Se il giornalista viene assolto, quella cauzione dovrebbe essere distribuita equamente tra fondo unico per la giustizia, precari e accusato.

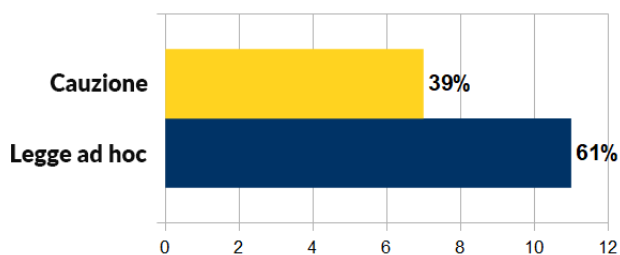
GIULIO VASATURO: È ormai maturo il tempo di avviare una riforma integrale della normativa penale in materia di diffamazione. È inoltre auspicabile che siano sin d'ora applicate le misure che, sia in sede civile sia penale, sono previste per disincentivare, attraverso la condanna a indennizzi e

alle spese processuali, il ricorso temerario alla giustizia con la finalità reale di intimidire o condizionare la libertà di informazione.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N.7

Come impedire le querele pretestuose?

Ha risposto il 90%



QUERELE INFONDATE. I DATI DEL GOVERNO

DOMANDA 7 a - Come commenta i dati ufficiali del Ministero della Giustizia, resi noti da Ossigeno, secondo cui ogni anno il

92 per cento dei 5900 accusati di questo reato vengono prosciolti, il 71 % in fase di indagini preliminari?

VITO CRIMI: Di fronte a questi dati bisogna intervenire. Occorre introdurre nuove norme per ridurre le querele a scopo intimidatorio. Occorre un deterrente. Si potrebbe prevedere che chi presenta una querela depositi una cauzione o che comunque il querelato prosciolto venga risarcito dal denunciante.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Sono la prova dell'uso pretestuoso e intimidatorio delle querele. Nel 92 per cento dei casi esse servono a impedire la pubblicazione di ulteriori notizie, non nascono dalla necessità di sanare una ingiusta offesa alla reputazione del querelante. Ecco perché serve modificare la legge e insistere nell'applicazione delle poche ma incisive norme deterrenti che già ci sono, come la sanzione per la lite temeraria nel processo civile.

ANDREA DI PIETRO: È il sintomo di una lodevole sensibilità della magistratura sul tema della libertà di informazione, dimostrata dal fatto che nella stragrande maggioranza dei casi vengono inviate al GIP richieste di archiviazione per i casi di diffamazione. Spesso PM e GIP sono in sintonia, come dimostrano le molte richieste di archiviazione accolte. Allo stesso tempo, il dato dimostra che il 90 per cento dei casi può essere catalogato come "cause infondate" che il giornalista ha dovuto comunque sopportare anche se il suo lavoro giornalistico era corretto.

LUIGI GAETTI: Sono una percentuale così alta perché sono veramente pretestuose, denunce fatte a scopo intimidatorio e la cosa più grave è che intimidiscono i non potenti, e le associazioni che scrivono sui blog, i giornalisti che scrivono in testate locali, più esposte e sensibili a una denuncia.

PIETRO GRASSO: I dati dimostrano, appunto, la necessità di modifiche normative per limitare le querele temerarie.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: È la dimostrazione che la maggior parte delle querele è temeraria. Ma è gravissimo che chi, con la querela temeraria, causa un dispendio di risorse pubbliche, non sia punito. Se la querela si dimostra infondata chi l'ha presentata deve pagare.

MARIA GRAZIA MAZZOLA: I dati di Ossigeno per l'Informazione trovano conferma anche nella mia esperienza personale. Sono stata letteralmente sommersa da querele temerarie, ma non ho mai riportato una condanna.

PETRA RESKI: Dimostrano che le querele e le cause servono solo a intimidire i giornalisti. E in Italia la situazione è diversa da quella tedesca, dove nessun giornalista querelato per un articolo sulla mafia ha mai vinto la causa. Neanche uno.

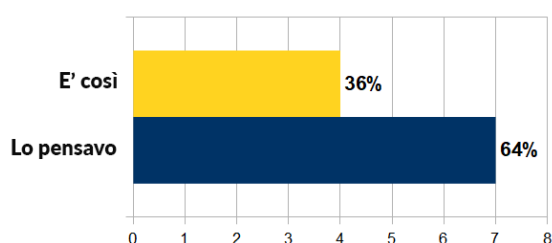
MARCO TARQUINIO: È la clamorosa dimostrazione dell'uso abnorme di quello strumento.

GIULIO VASATURO: È un dato che conferma la pretestuosità e la temerarietà della quasi totalità delle azioni civili e penali intentate, per diffamazione, nei confronti dei giornalisti. Il dato è soltanto apparentemente confortante. Come insegnava un eminente giurista, Francesco Carnelutti, il procedimento penale è già di per sé una condanna, per chi lo subisce, perché lo espone comunque all'onta di un'accusa penale e comporta costi (per le spese legali, eventuali trasferte ecc.), oltre a un costante patema d'animo, che mai sarà risarcito al giornalista irreprensibile vittima dell'abuso del diritto di querela o di azione civile.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N.7A

Come commenta i dati del Ministero della Giustizia?

Ha risposto il 55%



- *Sul piano editoriale*

**QUALE MACIGNO OSTRUISCE LA VIA
DOMANDA 8 – Qual è il maggiore ostacolo da
rimuovere per avere una informazione più ampia
su questa materia?**

LIRIO ABBATE: Certamente, il problema è a livello editoriale.

MICHELE ALBANESE: Sono necessari piani editoriali ben definiti, l'obbligo normativo per gli editori di fornire assistenza legale, contratti di lavoro giornalistico più stabili.

CECILIA ANNESI: Bisognerebbe lasciare spazio a nuove narrazioni, uscire dal preconconcetto che l'argomento sia già esaurito. Non soltanto i freelance, ma anche i giornalisti sotto contratto faticano a pubblicare gli approfondimenti, le storie.

PAOLO BORROMETI: In ordine di importanza: misure sul piano legislativo, contrattuale, editoriale e giornalistico.

ELISABETTA COSCI: D'accordo con il sindacato (FNSI), vogliamo aprire un tavolo di discussione sulla precarietà della professione giornalistica. Chi si occupa di tematiche scomode, deve essere inquadrato contrattualmente e avere una retribuzione adeguata. Non si può pagare cinque euro a pezzo un collaboratore che si occupa di mafia. Il primo obiettivo da raggiungere è il riconoscimento economico del lavoro giornalistico. In secondo luogo, bisogna intervenire dal punto di vista legislativo contro le querele temerarie. In generale, garantire più tutela.

MARCO DELMASTRO: Innanzitutto, bisogna agire sul piano editoriale. Bisogna trovare un modello economicamente più stabile. In secondo luogo, eliminare il precariato.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Fiducia del direttore e dell'editore.

PETRA RESKI: Per tutte le ragioni indicate dalla domanda. Sul piano editoriale perché ci vogliono editori senza un secondo fine oltre l'informazione, per esempio senza interessi politici. Sul piano legislativo è importante riformare le leggi sulla diffamazione a mezzo stampa e sulle cause per risarcimento danni. Sul contratto di lavoro ovviamente è importante tutelare e pagare adeguatamente i giornalisti: non si può rischiare la vita per pochi centesimi a riga.

FIORENZA SARZANINI: Non mi sembra ci siano ostacoli. Dobbiamo sapere però che la mafia non è sconfitta e che da alcuni anni le piccole mafie sanno essere pericolose per i giornalisti proprio come accade con la grande mafia.

NELLO TROCCHIA: Bisogna incoraggiare e alimentare un giornalismo di strada, di racconto, d'inchiesta. Un cambiamento di questo tipo può avvenire soltanto se esistono le condizioni retributive e assicurative adeguate. Queste condizioni le crea la politica, questo tipo di giornalismo va sostenuto.

GIULIO VASATURO: Andrebbe salvaguardato il finanziamento pubblico all'editoria, affinché l'attività giornalistica non sia affidata esclusivamente al potere dei potentati economici privati.

- sul piano giornalistico ed editoriale?

FEDERICA ANGELI: Occorrerebbe intervenire sul piano giornalistico-editoriale.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Formazione professionale specifica per chi fa inchieste sulla mafia.

GIULIO VASATURO: Direi la formazione di giovani "cronisti dalla schiena dritta", che valorizzino la loro vocazione e passione per il giornalismo di inchiesta.

ANDREA DI PIETRO: Uniformare e riorganizzare la formazione professionale, introducendo negli atenei una Facoltà di giornalismo. Rafforzare le tutele lavorative, economiche e sindacali.

LUIGI GAETTI: Incentivare i cittadini a comprare, incentivare l'editore a creare interesse nel cittadino per formare una rete diretta e credibile.

PIETRO GRASSO: Più efficaci tutele professionali per i giornalisti, soprattutto per i più giovani.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: Rendere immediatamente accessibili ai giornalisti i fascicoli d'indagine, al momento della chiusura indagini; prevedere un accesso on line riservato ai giornalisti per gli atti giudiziari (ordinanze, decreti, sentenze), per liberarli dalla "sottomissione" umiliante ad avvocati, giudici, cancellieri; obbligare per legge (inserendo un nuovo reato generico) i funzionari pubblici a fornire ai giornalisti gli atti della pubblica amministrazione. Il "Foia" consente un accesso generico ai giornalisti, ma di fatto i funzionari pubblici e i politici se non ottemperano all'obbligo di legge di fornire "l'accesso civico" non vengono perseguiti. Rendere gratuito per i giornalisti l'utilizzo di database come le visure camerali e l'accesso al casellario giudiziario di personaggi pubblici, perché i giornalisti (cioè i cittadini) devono sapere se un politico ha precedenti penali o procedimenti in corso.

- sul piano legislativo?

ATTILIO BOLZONI: Sicuramente quello legislativo è l'ostacolo maggiore. Non a caso Ossigeno e altre associazioni, da anni e anni, insistono sulla necessità di modificare le leggi relative al mondo dell'informazione.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Occorre introdurre deterrenti importanti contro le azioni legali infondate.

GIULIO VASATURO: Bisognerebbe procedere a una riforma in materia di diffamazione a mezzo media.

ANDREA DI PIETRO: Adottare una riforma organica della legge sulla stampa e della diffamazione in particolare.

LUIGI GAETTI: Equiparare risorse pubblicitarie, veicolarle in maniera diversa.

PIETRO GRASSO: Interventi puntuali sulle querele temerarie.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: Prevedere finanziamenti pubblici, anche in forma di agevolazioni fiscali o detrazioni (come per le start up) per iniziative editoriali di freelance e giornalisti disoccupati che vogliono realizzare prodotti di giornalismo d'inchiesta; modificare la legge sulle querele temerarie.

8 d – nel contratto di lavoro

GRAZIELLA DI MAMBRO: Gli articoli di inchiesta sulla mafia debbono essere pagati di più, con tutto il rispetto per chi segue i consigli comunali e le cantine vinicole.

GIULIO VASATURO: Ai giornalisti devono essere fornite forme di tutela adeguate, avviando una vera e propria lotta al precariato professionale. Bisogna avere il coraggio di dire che, anche nelle redazioni più meritorie, imperversa l'ipocrisia di sfruttare il lavoro giornalistico degli stagisti, dei praticanti, dei "finti tecnici", delle "partite iva del giornalismo", quasi sempre malpagati e sottoposti al rischio costante di non vedersi rinnovato il contratto professionale.

ANDREA DI PIETRO: Prevedere soglie di retribuzione adeguate e sotto le quali non è possibile andare, pena l'accusa di sfruttamento del lavoro giornalistico.

LUIGI GAETTI: Un contratto di lavoro nazionale che riguardi tutti i giornalisti, minore disomogeneità di stipendio tra giornalisti.

PIETRO GRASSO: Inserire tutele legali per ogni tipo di collaborazione giornalistica.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: Prevedere l'obbligatorietà della copertura legale dell'editore verso i giornalisti querelati, anche quelli non assunti.

MARIA GRAZIA MAZZOLA: Bisogna partire dall'azienda dove si lavora. La prima cosa da fare è garantire l'autonomia economica del giornalista, che non è mai piena quando un giornalista è precario, dequalificato, sfruttato. Conosco molti colleghi freelance pagati pochissimo e altri ricattati sul piano economico o disoccupati.

LA PROTEZIONE DEI GIORNALISTI MINACCIATI

9 - È adeguato l'attuale dispositivo italiano di protezione dei giornalisti minacciati, sia per quanto riguarda l'assegnazione di scorte "pesanti", sia altre forme di tutela e vigilanza delle forze dell'ordine? Ha dei meriti? Dei limiti? Può essere potenziato? Come?

LIRIO ABBATE: Il merito principale del sistema di protezione italiano è quello di essere basato sulla prevenzione dei rischi e si è rivelato efficace. Tuttavia, può essere migliorato, a vari livelli. Bisogna selezionare sempre meglio i soggetti che meritano questa protezione. Premesso che per i giornalisti valgono le stesse procedure stabilite per ogni altra categoria di cittadini a rischio, ricordo che la scelta di assegnare o meno la protezione e di scegliere quale tipo e quale livello di protezione assegnare, spetta al "Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica", del quale fanno parte prefetti e vertici delle forze dell'ordine. Questo Comitato decide in base alle informative trasmesse dagli organi inquirenti. Bisogna fare ogni sforzo perché queste informative tecniche siano accurate al massimo grado. Ovviamente, devono tenere conto di ciò che il giornalista ha denunciato, ma l'ultima parola spetta agli esperti delle forze dell'ordine. Tocca a loro, valutando caso per caso, stabilire se e quanto i rischi siano reali, se proporre l'applicazione di una misura di protezione e di quale tipo.

MICHELE ALBANESE: Tutto sommato i servizi di protezione per i giornalisti sono adeguati.

FEDERICA ANGELI: È adeguato

LORENZO BAGNOLI: Se le mafie sono diventate transnazionali, il problema deve essere affrontato dalla comunità internazionale.

ATTILIO BOLZONI: Credo sia adeguato. A meno che non accada che le vicende di giornalisti, che meriterebbero di essere messi sotto protezione, siano sottovalutate.

PAOLO BORROMETI: Gli attuali dispositivi di protezione mi hanno salvato la vita, anche se non hanno evitato che, di fronte alle prime minacce, potessi essere aggredito e picchiato e che

appiccassero il fuoco alla mia casa. In quella prima fase, le autorità mi avevano assegnato la cosiddetta vigilanza dinamica. Dunque, direi che il sistema attuale di protezione è efficiente, ma è difficile avervi accesso. Alcuni restano esclusi: faccio un nome per tutti, quello di Nello Trocchia.

ELISABETTA COSCI: La Regione Calabria intende stanziare un fondo di solidarietà per i giornalisti minacciati. Mi sembra una proposta interessante. In Italia le misure di protezione più vigorose sono state prese soltanto dopo violenti fatti di sangue. Come Ordine dei Giornalisti crediamo che la scorta mediatica sia fondamentale. Ho partecipato a molti processi, tra cui quello a Federica Angeli. È importante dimostrare che ci siamo. Purtroppo, non sempre nella categoria c'è questo senso di condivisione e di solidarietà. Negli ultimi anni tuttavia la situazione è migliorata. Anche il fatto che il lavoro di Federica Angeli sia stato ripreso dalla televisione è una forma di scorta mediatica. **Per scorta mediatica si intende** il sostegno a un collega, che sta cercando di portare alla luce notizie scomode, sotto forma di partecipazione ai processi e alle manifestazioni. Una presenza morale e fisica, per dimostrare che quella persona non è sola.

VITO CRIMI: Non è una mia competenza e non so giudicare se sia adeguato o meno. Ritengo che troppo spesso l'uso della scorta sia disinvolto. Fu negata al giuslavorista Marco Biagi, assassinato nel 2002 da terroristi delle Nuove Brigate Rosse, e invece altre volte è stata assegnata con troppa superficialità di fronte a rischi meno gravi. È importante assegnare le scorte oculatamente e soltanto nei casi in cui la protezione si riveli veramente necessaria. Le risorse non sono infinite e può accadere che non si riesca a fornire la scorta adeguata a chi toccherebbe realmente. C'è anche un altro aspetto problematico: una volta assegnata la scorta a qualcuno, questa rimane, non si valuta più nel tempo la sua effettiva utilità. Quanto all'effettiva efficacia della scorta, ci sono i due episodi eclatanti: l'uccisione dei giudici Falcone e Borsellino, in cui gli agenti di scorta morirono insieme agli scortati. È però vero che per colpire i loro bersagli gli attentatori hanno dovuto utilizzare metodi da guerra, non metodi normali. Quindi, la scorta quando c'è, è efficace.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Mi sembra adeguato.

GIULIO VASATURO: Considero il dispositivo di sicurezza adottato nei confronti dei giornalisti minacciati sostanzialmente adeguato. Nonostante la carenza di mezzi e di risorse, le autorità di pubblica sicurezza compiono uno sforzo encomiabile per tutelare i cronisti. Dobbiamo riconoscere il grande merito degli uomini delle forze dell'ordine che, ogni giorno, scortano i giornalisti minacciati dalle mafie.

ANDREA DI PIETRO: Il sistema di protezione, di natura prefettizia, sta funzionando e normalmente le scorte vengono assegnate con una certa celerità.

LUIGI GAETTI: Il dispositivo italiano di protezione dei giornalisti è uno dei più efficaci d'Europa. Purtroppo, siamo pur sempre il Paese dei paradossi e dei casi limite. Esiste un comune denominatore tra i giornalisti sotto scorta: dichiarano di vivere come soggetti sottoposti a reclusione, considerate le paure e i timori e l'impossibilità di agire in una condizione di normalità. Fatto ancor più grave, l'impossibilità a svolgere una professione che si basa sulla libertà di movimento, oltre che di pensiero e di espressione, diritti garantiti costituzionalmente.

PIETRO GRASSO: L'attuale sistema è senza dubbio adeguato per i casi più esposti e più pericolosi. A livello locale serve un maggior intervento preventivo.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: Non è adeguato: le misure di protezione dinamica non sono efficaci. Il merito è quello di fungere da deterrente: la vigilanza dinamica non è efficace in sé, ma come strumento di comunicazione all'esterno della presenza dello Stato. Non viene protetta la famiglia: sono i familiari la parte più debole, dunque dovrebbero essere protetti assieme al giornalista minacciato. Inutile parlare di come potenziare le misure di protezione verso i giornalisti se le forze dell'ordine non hanno i soldi neanche per fare le fotocopie. Al Sud mancano uomini e mezzi: le stazioni dei Carabinieri sono sotto organico e, anche se viene disposta la vigilanza dinamica, devono dare priorità ad altre emergenze e così, di fatto, la vigilanza dinamica non viene effettuata.

MARIA GRAZIA MAZZOLA: Non è adeguato. Dissento da alcuni miei colleghi minacciati e sotto scorta che quando vanno in tv fanno dichiarazioni trionfalistiche. Dicono: 'va tutto bene perché lo Stato mi protegge. E tutti gli altri? Tutti quei cronisti che lavorano nei territori di forte insediamento mafioso e sono costretti all'omertà, chi li protegge? Allora diciamolo bene: per uno che viene protetto bene dallo Stato ce ne sono cento altri che non sono protetti affatto. Eppure, si potrebbero fare molte cose. Ad esempio, mettere al fianco dei giornalisti che fanno inchieste impegnative sulla mafia osservatori che li accompagnino, anche a distanza. Potrebbero essere osservatori delle ONG. È molto importante far sapere che non si è soli quando si va in certe aree. Penso soprattutto ai colleghi più deboli, che non hanno dietro un grande editore e tante volte neppure un giornale. Io lavoro per la televisione pubblica e ho un contratto a tempo indeterminato. Se una giornalista come me ha avuto tanti problemi, immaginate cosa può accadere a chi ha meno garanzie. Ciò vuol dire che per fare giornalismo vero ci vogliono eroi. Non dovrebbe essere così.

PETRA RESKI: Ha dei meriti perché dimostra che lo Stato non è indifferente nei riguardi della tutela dell'incolumità dei giornalisti minacciati. Ha anche limiti perché può incidere sulla possibilità di lavorare liberamente.

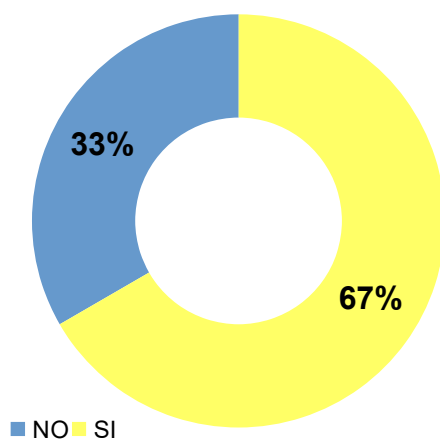
FIORENZA SARZANINI: Finora il dispositivo di protezione è risultato adeguato. Temo che ora questo nuovo governo giallo-verde, e in particolare il ministro dell'Interno, possano vanificare gli sforzi fatti finora. Il ministro ha detto che avrebbe potuto togliere le scorte ai giornalisti a rischio. Siamo entrati in un tunnel. La tutela della sicurezza delle persone è stata messa in discussione. La situazione può solo peggiorare.

MARCO TARQUINIO: Credo sia un buon dispositivo. Temo possa essere negato (o comunque peggiorato) in considerazione dell'ostilità crescente e del disprezzo (in tutte le accezioni possibili) manifestati dall'attuale classe politica di governo nei confronti dei giornalisti.

NELLO TROCCHIA: Bisognerebbe valutare caso per caso. Se si applicassero alla nostra categoria gli stessi requisiti di protezione riservati ai politici, avremmo una marea di giornalisti sotto scorta. L'attribuzione della protezione non dovrebbe dipendere dalla diversa sensibilità dei singoli prefetti, come avviene adesso. FNSI, Ordine dei Giornalisti e Ministero dell'Interno dovrebbero produrre un vademecum, un codice di condotta per le forze dell'ordine e le prefetture. Il nostro ruolo sociale e il nostro diritto a documentare devono essere garantiti.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N.9
È adeguato l'attuale dispositivo italiano di protezione dei giornalisti minacciati?

Ha risposto il 75%

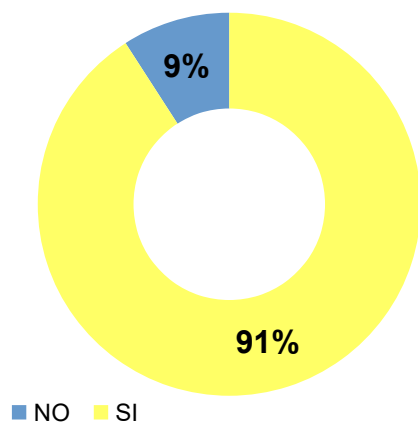


LA PROTEZIONE IN ITALIA E NEGLI ALTRI PAESI

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N.10

Conosce i sistemi di protezione adottati in altri paesi?

Ha risposto il 55%



DOMANDA 10 a - Può indicare un sistema di protezione migliore, in tutto o in parte, di quello italiano, e dire perchè lo è?

FEDERICA ANGELI: Quello italiano è il migliore.

CECILIA ANNESI: Conosco alcuni giornalisti di altri paesi che vivono sotto scorta. So che in Messico la scorta non fa sentire un giornalista più sicuro. Conosco in Europa il caso di un giornalista che aveva un scorta di primo livello e da un giorno all'altro è rimasto senza alcuna protezione. Il sistema italiano è diverso, è il migliore che conosco. Penso che se ci fosse una Procura europea specializzata si potrebbe avere un sistema di protezione transnazionale davvero efficiente. È molto importante che il sistema di protezione abbia la capacità di individuare e prevenire i rischi.

ATTILIO BOLZONI: Non è possibile indicarne uno migliore, perché dipende dalla situazione reale in cui ci si trova. In Messico, ad esempio, ci sono giornalisti che si proteggono tra loro, lavorando in pool, i cosiddetti Gruppi Alfa. Un espediente del genere è stato adottato anche a Palermo alla fine degli anni 70. Ma eravamo in tempi di guerra di mafia. Realizzarlo oggi, con una mafia invisibile, sarebbe molto più complicato.

PAOLO BORROMETI: Seppure con limiti, il sistema italiano è il migliore. Anche perché in Italia c'è più conoscenza e più consapevolezza che negli altri paesi della gravità e del numero delle minacce nei confronti dei giornalisti. Lo dimostra ciò che è accaduto a Malta a Daphne Caruana Galizia, in Slovacchia a Ján Kuciak e a Parigi ai redattori di Charlie Hebdo. Questi ultimi subivano da anni minacce di matrice terroristica. Soltanto dopo la strage del 7 gennaio 2015, che ha causato dodici morti e undici feriti, i sopravvissuti hanno ottenuto una protezione adeguata.

ELISABETTA COSCI: Ciò che è accaduto a Malta fa pensare che non ci fossero dispositivi di protezione adeguati. Forse il nostro sistema, comparato con gli altri paesi, risulta il migliore.

LUIGI GAETTI: Gli omicidi di Daphne Caruana Galizia, Ján Kuciak e altri giornalisti non sono dovuti al fato, ma a mancanze strutturali delle istituzioni statali che avrebbero dovuto proteggerli. Questa situazione mette in pericolo sia i giornalisti sia la democrazia. Al momento il sistema di protezione italiano è il migliore in Europa.

PIETRO GRASSO: Il sistema italiano è tra i migliori, anche considerando i numeri. Maggior attenzione va posta sul piano preventivo, per evitare che le minacce si traducano in aggressioni.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: In Francia esiste una legge sulla protezione delle fonti: la stessa dovrebbe essere adottata in Italia.

MARIA GRAZIA MAZZOLA: Tra i paesi europei l'Italia garantisce ai giornalisti la protezione migliore perché, oltre ai dispositivi di protezione dello Stato, ci sono ONG attente, che tengono costantemente i riflettori accesi, come un organismo indipendente qual è Ossigeno per l'informazione. Altrove non è così. Conosco la situazione di Malta, dove non c'è nulla di tutto questo, non c'è un sindacato dei giornalisti. Mi sto occupando dei problemi di alcuni colleghi di Malta. Ho anche aperto un conto corrente per raccogliere fondi per loro. L'Unione Europea parla molto di queste cose. Ma che cosa fa, in concreto?

PETRA RESKI: Dopo le minacce rivolte a me, in Germania mi hanno assegnato la scorta, ma soltanto per le occasioni pubbliche. Dunque, non era veramente efficace. Ma almeno era un segnale

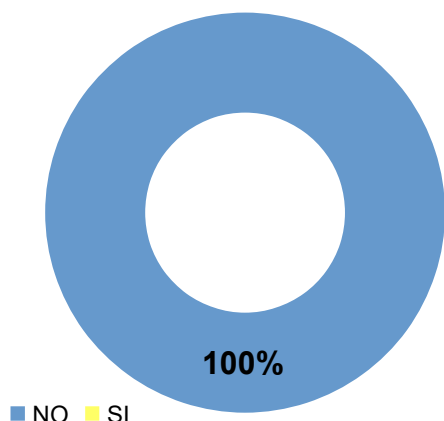
FIORENZA SARZANINI: Non ho elementi di conoscenza specifica degli altri Paesi. Ho la sensazione che la mafia e la corruzione siano problemi molto italiani. Ovviamente, parlo di paesi democratici. Lo scenario cambierebbe se discutessimo di Russia o di Turchia.

GIULIO VASATURO: Penso che, almeno su questo piano, non abbiamo da imparare dagli altri Paesi. La professionalità dei nostri apparati di sicurezza, anche in materia di tutela dei giornalisti minacciati, è assolutamente all'avanguardia.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N.10a

Può indicare un sistema di protezione migliore di quello italiano?

Ha risposto il 60%



COL MONITORAGGIO I CRONISTI SONO PIÙ SICURI?

DOMANDA 11 - Ritene che un monitoraggio attendibile delle minacce e la tempestiva comunicazione pubblica degli episodi che vengono accertati, rafforzi la sicurezza dei giornalisti minacciati o intimiditi?

LIRIO ABBATE: Sì, ne sono convinto.

MICHELE ALBANESE: Ogni attenzione sui giornalisti minacciati aiuta, compreso un monitoraggio perché sensibilizza la categoria e la società civile e istituzionale. Ovviamente con la consapevolezza della verifica dei fatti anche attraverso la magistratura e le forze dell'ordine.

FEDERICA ANGELI: Considero fondamentale il costante monitoraggio della situazione.

LORENZO BAGNOLI: Sì, è importante che se ne parli.

ATTILIO BOLZONI: Il monitoraggio è importante per rafforzare la sicurezza dei giornalisti. Questa domanda ci riconduce all'inizio di questa conversazione: più si rompe il muro del silenzio, più si è in grado di proteggere i giornalisti. E il monitoraggio è un modo per rompere il silenzio.

PAOLO BORROMETI: Certamente sì. Il monitoraggio attivo degli attacchi ingiustificabili è fondamentale. È importante avere organismi che tengono sotto osservazione questo fenomeno, che raccolgono le informazioni verificandole e comunicandole al pubblico e alle autorità competenti.

ELISABETTA COSCI: Sì, è fondamentale

VITO CRIMI: Ritengo corretta la proposta di ampliare ed estendere l'attuale sistema di monitoraggio integrando l'attività svolta dagli apparati pubblici con quella svolta in modo autonomo dalla società civile.

MARCO DELMASTRO: Certamente sì. L'AgCom sta lavorando proprio per realizzare pienamente questo monitoraggio.

GRAZIELLA DI MAMBRO: Certamente sì, dovrebbe essere riconosciuto un ruolo pubblico a questo tipo di monitoraggio.

ANDREA DI PIETRO: Certamente. Inoltre, il lavoro che Ossigeno per l'Informazione svolge su questo versante dal 2008 è fondamentale per tenere viva l'attenzione sui fenomeni di minacce ai giornalisti.

LUIGI GAETTI: Senza ombra di dubbio, sì.

PIETRO GRASSO: Senza alcun dubbio. Il meritorio lavoro di associazioni tipo Ossigeno è fondamentale per portare all'attenzione pubblica ogni singolo caso, e lanciare così una sorta di "scorta collettiva" per i giornalisti minacciati.

MARILÙ MASTROGIOVANNI: Sì, per attivare quella "scorta mediatica" indispensabile per accendere un faro sulle sacche d'ombra di cui si nutre la paura e la disinformazione, dunque la mafia. È necessario però che con più attenzione si monitorino i casi di minacce: spesso le intimidazioni arrivano a giornalisti già vicini ad ambienti imprenditoriali e/o politici a loro volta vicini ad ambienti mafiosi. Dunque, la minaccia è un segnale interno al sistema mafioso, ma percepito all'esterno come strumento per intimidire la libertà d'informazione. Assistiamo a un fenomeno tutto italiano di "al lupo al lupo", ogni volta che un giornalista riceve un segnale intimidatorio. Non tutte le intimidazioni sono uguali e non tutti i giornalisti sono uguali. Se si sollevano polveroni, chi è in malafede ci guadagna e chi è davvero vittima viene dimenticato.

MARIA GRAZIA MAZZOLA: Assolutamente sì. Ma sottolineo che un monitoraggio generico non serve, anzi rischia di essere dannoso. Occorre selezionare i casi con estremo rigore. Accreditare casi di false minacce nuoce a chi ha veramente bisogno di aiuto e pregiudica la credibilità delle organizzazioni che lo fanno. Bisogna scoraggiare chi finge di essere minacciato per scriverlo nel suo curriculum.

PETRA RESKI: Assolutamente sì.

FIORENZA SARZANINI: Il monitoraggio è necessario. Occorre anche una verifica approfondita dei singoli casi per escludere i mitomani, cioè quelle persone che hanno la tendenza a enfatizzare il minimo pericolo per darsi importanza, nel tentativo di diventare famosi. I giornalisti che subiscono minacce debbono evitare di esagerare o accentuare i rischi. Anzi, devono essere cauti e prudenti. Un

modello di comportamento è quello di Paolo Borrometi, giornalista minacciato dalla mafia e sotto scorta che, quando parla della sua situazione, non nasconde la paura. Questo è fondamentale.

MARCO TARQUINIO: Certamente sì. Mette, comunque, le autorità preposte alla pubblica sicurezza e alla garanzia delle libertà di informazione di fronte a dati solidi e verificati che possono contribuire a scongiurare o almeno a mettere in crisi distrazioni, dimenticanze o deliberata indifferenza.

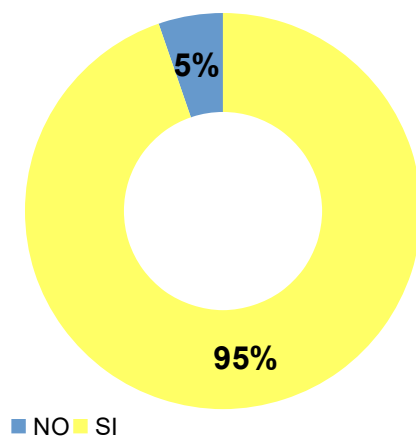
NELLO TROCCHIA: Il monitoraggio è utile per scrutinare l'operato dell'apparato giudiziario. A capire cosa è accaduto dopo l'intimidazione.

GIULIO VASATURO: No. Credo che debba essere affidato alle autorità istituzionali il compito di valutare, nello specifico, l'entità delle singole minacce per la sicurezza individuale e collettiva, evitando ogni indebita e persino pericolosa enfaticizzazione "pubblica" da parte di terzi. La delicatezza della verifica della minaccia mafiosa impone massima discrezione.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE RISPOSTE ALLA DOMANDA N.11

Il monitoraggio delle minacce rende i cronisti più sicuri?

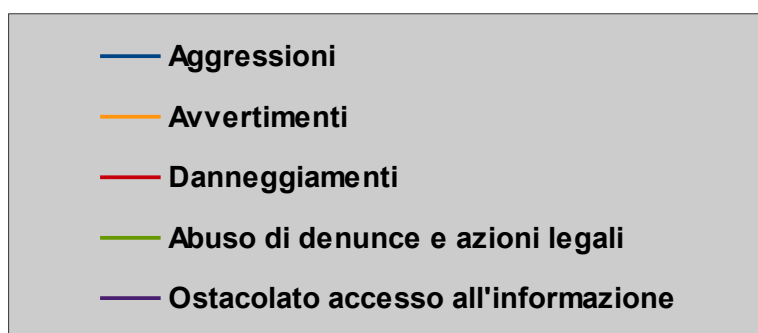
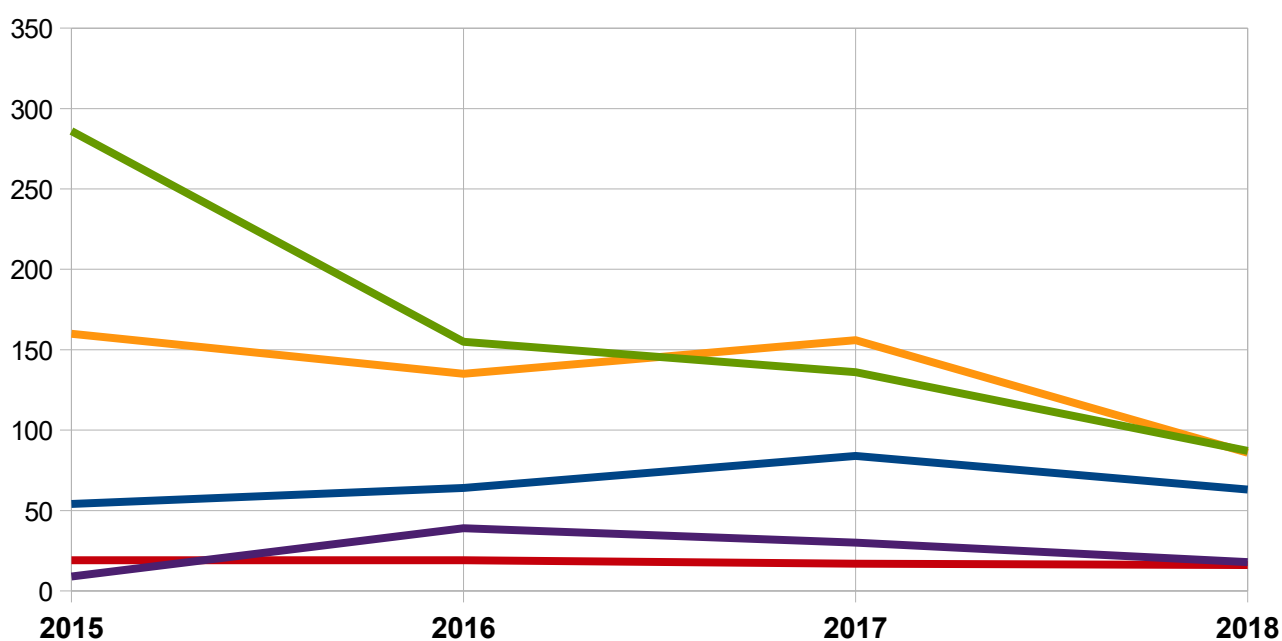
Ha risposto il 95%



Attacchi, minacce e intimidazioni

	2015	2016	2017	2018		
Aggressioni	54	64	84	63	265	16,23%
Avvertimenti	160	135	156	86	537	32,88%
Danneggiamenti	19	19	17	16	71	4,35%
Abuso di denunce e azioni legali	286	155	136	87	664	40,66%
Ostacolato accesso all'informazione	9	39	30	18	96	5,88%
	528	412	423	270	1633	

2015-2018. Più aggressioni, meno querele



BIOGRAFIE DEGLI INTERVISTATI

Lirio Abbate – Giornalista investigativo, esperto di mafia, è vicedirettore del settimanale “L'Espresso”. Vive a Roma. Dal 2007 anni gli è stato assegnato un servizio di protezione delle forze dell'ordine. La scorta gli è stata assegnata per le ripetute minacce di morte provenienti da ambienti mafiosi: le prime quando viveva a Palermo e lavorava per l'agenzia Ansa. La sua inchiesta “I quattro re di Roma” ha rivelato le attività criminali denominate "Mafia Capitale", anticipando le indagini giudiziarie. Ha ricevuto molti riconoscimenti, anche internazionali. È Ufficiale al Merito della Repubblica. È socio fondatore di Ossigeno per l'Informazione.

Michele Albanese - Calabrese, giornalista, scrive per il Quotidiano del Sud ed è collaboratore dell'Ansa. Dal 2014 vive sotto scorta per le minacce ricevute per gli articoli sulla 'ndrangheta. È membro del Consiglio Nazionale della FNSI (Federazione nazionale della stampa italiana) ed è il responsabile dei progetti di educazione alla legalità del sindacato dei giornalisti. E' socio di Ossigeno per l'Informazione. È Cavaliere al Merito della Repubblica.

Federica Angeli – Giornalista, redattrice di cronista nera e giudiziaria per il quotidiano La Repubblica, vive a Ostia (Roma). Nel 2013 ha subito gravi minacce e da allora è protetta con una scorta armata. Nel 2018 la protezione è stata estesa ai figli. Le sue inchieste sulla mafia a Ostia hanno aperto la strada a indagini e processi conclusi con numerose condanne. Ha raccontato la sua vicenda in un libro. È Ufficiale al Merito della Repubblica.

Cecilia Annesi – Giornalista freelance, è co-fondatrice dell'Investigative Reporting Project Italy (IRPI). Laureata in Giornalismo e Sociologia alla City University di Londra. Nel 2011 ha co-diretto Toxic Europe, documentario di inchiesta che ha vinto il Premio Best International Organised Crime Report 2011 ed è stato candidato al Data Journalism Award 2012. Con i colleghi di IRPI si occupa di mafie italiane a livello transnazionale.

Lorenzo Bagnoli – Giornalista freelance, è componente del direttivo del Centro di giornalismo di inchiesta IRPI. Ha conseguito un master in giornalismo presso l'Università Cattolica di Milano. Si occupa di giornalismo investigativo transnazionale, di migranti e criminalità. Collabora con *Il Fatto quotidiano*, *L'Espresso*, *Wired*, *Vice News*, *Radio Popolare* e *Q Code magazine*. Nel 2014 ha curato per la Sperling & Kupfer “Lezioni di Mafia” di Pietro Grasso.

Attilio Bolzoni - Giornalista e autore di libri d'inchiesta, è una firma storica del quotidiano La Repubblica. È un esperto di mafia. Nato in Sicilia, Vive a Roma. Ha lavorato a L'Ora di Palermo, è

stato corrispondente per La Repubblica dal capoluogo siciliano. È ideatore del blog "Mafie". È anche autore del documentario *Silenzio*. È socio fondatore di Ossigeno per l'Informazione.

Paolo Borrometi – Giornalista siciliano, fondatore e direttore del notiziario online *La Spia*, redattore della rete Tv2000, da 2014 vive sotto scorta. La protezione gli è stata assegnata dopo un'aggressione e le ripetute minacce ricevute per la pubblicazione di notizie esclusive sulle attività mafiose a Ragusa e provincia e nel Sud-Est della Sicilia. È presidente di Articolo 21 e autore di un libro d'inchiesta che racconta il progetto di un boss siciliano, intenzionato a ucciderlo per le sue inchieste. È Cavaliere al Merito della Repubblica.

Federico Cafiero De Raho - Dal 2017 è Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo. Napoletano, entra in magistratura nel 1977. Ha condotto numerose indagini giudiziarie contro la camorra e in particolare contro il clan dei Casalesi. Il suo nome è legato soprattutto al processo Spartacus, che portò alla condanna di centinaia di camorristi. Dal 2006 al 13 marzo 2013 è stato Procuratore aggiunto di Napoli. Nel 2013 il plenum del CSM lo nomina Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, dove resterà fino al 2017.

Elisabetta Cosci – Pubblicista, è vicepresidente dell'Ordine nazionale dei Giornalisti. Ha collaborato con varie emittenti radio televisive (Radio Flash, Radio Popolare, CNR, RTL, Tele Elefante) e programmi della Rai, con i quotidiani Il Tirreno, La Nazione, Il Telegrafo, l'Unità, il Manifesto, e periodici (TV Sorrisi e Canzoni, Tutto e Nuovo Consumo). Si è occupata di temi di attualità e cronaca. Dagli anni 90 si occupa di uffici stampa, in particolare nel settore arte, cultura, teatro. Docente nei corsi di “giornalismo e ufficio stampa” per giornalisti.

Vito Crimi - Nato a Palermo, senatore del Movimento 5 Stelle, dal giugno 2018 è Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega all'Editoria nel governo guidato da Giuseppe Conte. È assistente giudiziario a Brescia. È stato presidente del Gruppo parlamentare M5S al Senato.

Marco Delmastro - economista, direttore del Servizio economico-statistico dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom). È stato consulente economico del presidente dell'Agcom e funzionario economista dell'Autorità Antitrust. È stato *senior research fellow* al Politecnico di Milano e ricercatore a contratto dell'Università di Pavia. Laureato presso l'Università “La Sapienza” di Roma, ha conseguito il dottorato in economia a Warwick (UK), È autore di numerose pubblicazioni scientifiche nazionali e internazionali.

Graziella Di Mambro – Giornalista dal 1997, è caposervizio per la cronaca giudiziaria nel quotidiano *Latina Oggi*. Laureata in Giurisprudenza all'Università *La Sapienza* di Roma. Ha seguito indagini e processi sulla criminalità organizzata nel Lazio, sulla corruzione e sul traffico di droga. Ha ricevuto 21 querele dalla stessa persona, un politico imputato e in seguito condannato per abuso edilizio, quindi sospeso dalla carica.

Andrea Di Pietro - Avvocato penalista, esperto di diritto dell'informazione e di violazioni della libertà d'espressione. È componente della *Media Lawyers Coalition* di Media Legal Defense Initiative (MLDI). È consulente legale e coordinatore dell'Ufficio di assistenza legale gratuita istituito da Ossigeno per l'Informazione. Autore di pubblicazioni sul tema della libertà dei media in Italia, è docente nei corsi di formazione per giornalisti.

Roberto Fico - Presidente della Camera dei Deputati. Nato a Napoli, si è laureato all'Università di Trieste in Scienze della Comunicazione. Eletto deputato nelle liste del Movimento 5 Stelle per la prima volta nel 2013, è stato riconfermato nel 2018. Nella precedente legislatura è stato il presidente della Commissione parlamentare per l'Indirizzo generale e la Vigilanza sulla Rai.

Luigi Gaetti - Medico anatomopatologo. Dal 2018 è Sottosegretario agli Interni, con delega all'Antimafia, del governo presieduto da Giuseppe Conte. Nella XVII legislatura aveva ricoperto il ruolo di vicepresidente della Commissione parlamentare Antimafia. Nel 2013 è stato eletto senatore nelle liste del Movimento Cinque Stelle e ha rivestito la carica di vicepresidente della Commissione Agricoltura.

Pietro Grasso – Dal 2013 è senatore della Repubblica. Fino al 2018 è stato Presidente del Senato. È entrato in Parlamento dopo una prestigiosa carriera in magistratura iniziata nel 1960 e conclusasi con l'incarico di Procuratore nazionale antimafia (2005-2012). E' stato sostituto procuratore della Repubblica a Palermo dal 1971, giudice a latere nel primo maxi processo di Palermo a Cosa Nostra e poi Procuratore capo della Repubblica di Palermo. E' socio onorario di Ossigeno per l'Informazione.

Marilù Mastrogiovanni – Giornalista, scrittrice, fondatrice e direttrice del giornale online “Il Tacco d’Italia”. Ha ricevuto numerose intimidazioni per le inchieste sui clan della Sacra Corona Unita e per questo è tutelata con una misura di “vigilanza dinamica”. È docente a contratto in “Giornalismo d’inchiesta web e social” presso l’Università degli Studi di Bari. Componente della giuria del *Guillermo Cano World Press Freedom Prize* di Unesco. Fa parte dell’associazione “G.i.u.l.i.a. Giornaliste”

Maria Grazia Mazzola - è inviata speciale del TG1. Ha lavorato per Samarcanda, Ballarò, Report, Anno Zero. Ha seguito le stragi di mafia degli anni 90. Ha realizzato l'unico documento tv sull'isolamento carcerario per i mafiosi (41bis) dei boss stragisti, su Tangentopoli, le mafie. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti. Si sta occupando degli omicidi di Daphne Caruana Galizia, di Jan Kuciak e Martina Kusnirova. Ha rivelato, con foto che lo dimostrano, che il Kuciak era spiato e pedinato. Ha pubblicato documenti della polizia internazionali sulle bugie del capo della polizia slovacca Gaspar Tibor sui legami fra il narcotrafficante calabrese Vadalà' e la 'ndrangheta.

Marcelle Padovani - Giornalista francese. Corrispondente del settimanale "Le Nouvel Observateur", vive in Italia dal 1974. Si occupa di politica, sindacato e società. Ha seguito in particolare le vicende del Partito Comunista Italiano e del Partito Socialista Italiano. Nel 1991 ha collaborato con il giudice Giovanni Falcone alla stesura del libro "Cose di Cosa Nostra", edito da Rizzoli.

Petra Reski - Giornalista e scrittrice tedesca, originaria della Valle della Ruhr. Dal 1991 vive a Venezia. Ha seguito le vicende di mafia in Italia. Ha sollevato il problema della presenza mafiosa in Germania e per questo ha avuto querele, minacce e censure giudiziarie. Il suo libro inchiesta "Santa Mafia", pubblicato nel 2009, contiene alcune pagine annerite per ordine della magistratura tedesca. Nel 2018 ha pubblicato il primo di una serie di romanzi la cui protagonista è una procuratrice siciliana che lotta contro le cosche.

Fiorenza Sarzanini - Giornalista, redattore capo del Corriere della Sera. Già redattrice di cronaca giudiziaria del quotidiano "Il Messaggero". Ha seguito i principali casi giudiziari degli ultimi anni, dal G8 di Genova al delitto di Novi Ligure, dalla morte della contessa Vacca Augusta fino alle inchieste sui politici e sulla corruzione. In particolare: le indagini sui "Grandi Appalti" e quelli sulle feste del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Si occupa dei temi legati alla sicurezza e all'immigrazione. Per Bompiani ha pubblicato "Amanda e gli altri" sul delitto di Perugia; per il Corriere della Sera ha pubblicato con Marco Imarisio "Concordia, la vera storia" sul naufragio dell'isola del Giglio.

Marco Tarquinio - Giornalista, direttore del quotidiano di ispirazione cattolica "Avvenire". Ha iniziato l'attività giornalistica a "La Voce", settimanale cattolico dell'Umbria, la sua regione di origine. È un esperto di politica interna e internazionale. Dal 1988 al 1990 è stato cronista politico-parlamentare per la redazione centrale romana della catena di quotidiani locali "La Gazzetta". Nel 1990 è passato a "Il Tempo" e poi ad "Avvenire".

Casamonica a Roma e ha pubblicato un libro che racconta l'ascesa dell'organizzazione criminale. Per il suo lavoro ha ricevuto diversi riconoscimenti pubblici.

Giulio Vasaturo – Avvocato penalista, esperto di diritto dell'informazione e di violazioni della libertà d'espressione. Ha conseguito il dottorato di Ricerca in Criminologia presso l'Università di Bologna. È componente dell'Osservatorio Tecnico-Scientifico per la Sicurezza e la Legalità della Regione Lazio. È autore di pubblicazioni nel campo della criminologia e ha partecipato a vari convegni come relatore. È componente della Società Italiana di Criminologia e della Società Italiana di Vittimologia.